# IL COMPENDIO

DELLA

# STORIA ROMANA

DEL DOTT.

## GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.

NUOVA EDIZIONE NAPOLITANA

FATTA SULL'ULTIMA DI FIRENZE; RIVISTA E RICORRETTA SOPRA L'ORIGINALE INGLESE; ED AGGIUNTOVI UNA TAVOLA D'INTERROGAZIONI, ED UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO.




TOMO SECONDO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA

Vico Maiorani n.° 43.

1844

# COMPENDIO

DELLA

# STORIA ROMANA

## CAPITOLO XXI.

*Dalla caduta della Repubblica sino al regno di Augusto, primo Imperatore di Roma.*

*An.di.R.* 706 EGLI s'è fatto un gran dire della fortuna di Cesare; ma in lui era però eguale la mente: la sola ambizione oscurò la sua gloria. Qualunque armata avesse capitanato, avrebbe vinto: in qualunque repubblica nato si fosse, tenutone il reggimento. Dopo la vittoria di Farsaglia gli si accrebbe lena e vigore da tentare nuove imprese. Andò a caccia de' Pompeiani ovechè si trovassero, veggendo come non altro che per nuovi trionfi poteva assodare suo stato. Senza metter tempo di mezzo s'imbarcò per l'Egitto con soli quattromila uomini: scarso numero a dovere impadronirsi di sì possente reame. Giunto in Alessandria seppe della trista fine di Pompeo, e poco

stante i suoi ucciditori gliene recarono la testa e l'anello, sperandosi far cosa grata al vincitore. Ma il cuore umano di Cesare come poter godere di simile presente? Torse pieno d'orrore lo sguardo dalla vista delle misere reliquie di un uomo, a cui tanti vincoli lo legarono, e con cui divise il potere: nè potè trattenere il pianto. Comandò che quella testa fosse bruciata cogli aromi più preziosi, e le ceneri portate nel tempio della Dea Nemesi vendicatrice de' fatti inumani.

*An. di R.* 707 Fin da quell'ora parve che gli Egiziani avessero in animo di rompere l'alleanza coi Romani; la quale in fatti portava la loro soggezione. Indegnarono di veder Cesare entrare nella città a bandiere romane; di che Fotino non gli ebbe punto rispetto, e macchinò la sua morte. Cesare mostrò non si accorgere fino a tanto che non si sentì forte da poter vendicarsi di tal perfidia. Mandò per le legioni state scritte per l'armata di Pompeo, che non erano troppo lontane dell'Egitto. In questo mezzo mostrarsi pieno di fiducia verso il ministro del re; rallegrare di feste il popolo; andare alla scuola de' filosofi, che a gran numero erano allora in Alessandria. Prese altra via tostochè non ebbe più che temere dal ministro, e protestò che come Console romano stava in lui il determinare le leggi per la successione al trono d'Egitto.

Due voleano salirvi. Tolomeo già riconosciuto re, e la famosa Cleopatra sua sorella e mo-

glie, come portava l'uso di quei paesi. Per testamento del padre ella dovea venire a parte del potere reale. Non le piacque: volea regnare sola; ma il Senato romano tenea fermo del no, ed avea conceduto al fratello di lei la raffermа della sua ragione alla corona, e lei mandata al confine di Siria con Arsinoe sua minore sorella. Cesare rianimò la sfiduciata Cleopatra, mostrandole il trono, e lei col fratello si chiamò davanti a trattare la loro causa. Fotino tutore del re tenne l'invito mandando un'armata di ventimila uomini a porre assedio ad Alessandria. Cesare rintuzzò il nemico di forza, ma per essere la città troppo vasta, non gli parve da poterla guardare con la sua scarsa armata, e pertanto s'impossessò del palazzo, che signoreggiava il porto, fermo di tenervisi forte. Achilla capitano dell'armata Egiziana lo assaltò con grande impeto; e nulla pretermise per dovere impadronirsi della flotta allogata davanti al palagio. Indarno; chè Cesare, vinti tutti gli assalti, fece appiccare il fuoco alle navi: troppo grande acquisto sarebbero state agli Egiziani. Appresso s'insignorì dell'isola di Faro, ove era leggiero avere provvigioni, ed ivi aspettava tempo da assalire tutte insieme le armi egiziane.

Frattanto Cleopatra, conciossiachè vedesse. le cose sue pigliare miglior piega, stimò più acconcio di procacciarsi la benevoglienza di Cesare, che non di fondare la speranza sulle sue forze. Or ella sentiva le più potenti arme da vincere il cuore di Cesare dover essere le

attrattive, delle quali natura le era stata sì larga. Bellissima presenza di donna; nel fiore degli anni; lustro di nuova grazia nelle guance, nella fronte, negli occhi, nelle labbra; voce armoniosa e dolce; fattezze le più gaie; era un incanto a mirarla e ad udirla. Senza che, l'era culta ed istrutta per que' tempi quanto potesse essere il più. Potea dare udienza ai legati di sette nazioni senza bisognarle veruno interprete. Dovea dunque sperare bene. Tutto stava qui: di potere rappresentarsi a Cesare. I suoi nemici teneano guardate tutte le uscite. Si mette in nave; approda sul far notte al palagio di Cesare, imbacuccata d'una coperta, e quasi un fardello di vestimenta si fece portare sfacciatamente nella camera stessa di Cesare. Maravigliò a quella vista. La franchezza, la beltà, la leggiadria, il brio, le grazie di lei ebber messagli tosto in cuore un'ardente passione: ella gli rispose di tratto colle lusinghe e colle preghiere.

Mentre che Cleopatra studiavasi di appagare sua ambizione, la sorella Arsinoe mettea ogni cura nel campo di servire all'utile suo. Alla guida di Ganimede suo favorito ingrossò il suo partito nell'armata Egiziana, e poco appresso per un rivolgimento subitaneo troppo frequente negli eserciti orientali, fece trucidare Achilla, e pose in luogo suo Ganimede, confortandolo che incalzasse con maggior forza l'assedio. La prima cosa, mescolò l'acqua del mare alla dolce che per un canale entrava nel pa-

lagio: ma Cesare provvide tosto a questo sconcio, facendo scavare de' pozzi. Ganimede si attraversò all'unione della vigesima quarta legione; ma invano. Appresso occupò un ponte per lo quale l'isola di Faro confinavasi al continente. Cesare si mosse per iscacciarnelo. Alquanti marinari attirati dalla curiosità, o da qual fosse altra cagione, entrarono fra' combattenti; ed ecco che un terrore panico gl' invade di colpo. Volsero le spalle, e fuggendo misero sossopra di spavento tutta l'armata. Indarno Cesare fece tutte le prove di ricomporla: una parte perì o annegata o passata dalle spade. Tornandogli impossibile di calmare questo turbamento, montò sopra un vascello, studiando di salvarsi nel palazzo che gli era di fronte. Montatovi appena, una folla di gente vi si lanciò; nel legno fu tale sopraccarico che Cesare temendo non affondasse, saltò in mare e valicò a nuoto uno spazio di duecento passi per raggiunger la flotta stanziata davanti al palagio. Nella mano sinistra tenne in tutto il tragitto alti dall'acqua i suoi commentari, e la sopravveste a maglie fra' denti. Gli Alessandrini veggendo tornare vani tutti i loro sforzi di impossessarsi del palazzo, deliberarono di trarre il re dalle mani di Cesare impadronitosi di sua persona al primo rompere della guerra. Per venirne a capo misero in opera gli usati ingegni delle loro finte, mostrando gran desiderio di pace, e chiedendo in libertà il loro monarca a ratificarla. Cesare non fu ingannato da queste facce dop-

pie; pur non fece sembiante di sospetto, e nulla temendo di sinistro da un principe tuttavia fanciullo, loro il rendette. Ciò fatto, non che parlassero più di pace, ma vie maggiormente si nimicarono.

Dalle insidie di nemici sì astuti e perfidi, e da tutte le strette ove altri si brigava di chiuderlo, Cesare fu delibero per Mitridate di Pergamo, uno de' più specchiati suoi fidi, il quale si levò al suo soccorso con forte armata. Entrò nell' Egitto, prese Pelusio, rintuzzò e percosse l' armata egiziana, e da ultimo, fatto un solo corpo delle sue e delle genti di Cesare, si scagliò contro i nemici nel campo. e gran numero taglionne a pezzi. Lo stesso Tolomeo venne a perire, fuggendo sopra una barca che sprofondò. Or ecco Cesare signore di tutto l' Egitto, senz'altro ostacolo: levata al trono Cleopatra col picciol fratello posto sotto tutori, come volle il padre: Ganimede ed Arsinoe mandati al confine. Ma Cesare donando i regni si fece egli stesso schiavo delle lusinghe di Cleopatra, e già non era più quel Cesare sì operoso. Dovea tosto spiccarsi di là, e correre a scancellare le ultime reliquie de' Pompeiani; invece si lasciò in tutto vincere alle lascivie. Le notti intere balli, gozzoviglie, stravizzi, rotta lussuria colla reina: non aversi un rispetto al mondo; volere accompagnarlesi lungo il Nilo fino in Etiopia. Ma i veterani se ne crucciarono; e se gli furono compagni nella fortuna delle armi, non vollero essere nella vergogna di simile viag-

gio. Nè qui si stettero; chè al no aggiunsero eziandio di franchi rimproveri. Risentitosi finalmente da questo sonno, l'ambizione entrò in luogo dell'amore; e svoltosi da Cleopatra, a cui lasciava un figlio per nome Cesarione, andò contro Farnace re del Bosforo, che rompeva armatamano nelle terre de' Romani in Oriente.

Costui, sbalzato dal trono il padre, il gran Mitridate, nel più crudel modo, avido di riacquistare gli stati toltigli dai Romani, invase la Colchide e l'Armenia, disfattovi Domizio itogli incontro. Come seppe di Cesare che veniva, tremò del solo suo nome, non pure della soldatesca che traea seco, e pose in opera ogni arte di venire a trattato con esso lui, e così trarsi di tanto pericolo. Cesare indegnato del suo delitto e della ingratitudine, sulle prime infingersi cogli Ambasciatori di lui: in questo mezzo però marciarono tuttavia a più grandi giornate: sorprenderlo, assaltarlo in istante; in poco d'ora abbattere tutte le sue forze. Farnace se ne fuggì e riparò nella sua capitale, ove fu messo a morte dai suoi generali: ben punito del suo parricidio. Cesare vinse con tanta rapidità che scrisse ad un suo amico a Roma, *Veni*, *vidi*, *vici*. Usato com'egli era a vincere, non credette che sì facile vittoria richiedesse più lunga lettera.

Ricomposte le cose in quelle provincie, s'imbarcò per tornarsene in Italia. Giunse non aspettatovi da nemici, ma non prima che neces-

sità il domandasse presente. Lui lontano, i senatori gli gittarono a massa il consolato per cinque anni, la dittatora per un anno, il tribunato a vita. Antonio posto al governo di Roma, assente Cesare, avea fatto perpetuo bordello di tutta la città. Conseguitàronne sì tristi effetti che a torli via, od attutarli era richiesta le presenza di Cesare. Fra'Cesariani e Pompeiani non pose differenza. Rassettò ogni cosa moderato ed umano. Come la sua saviezza e dolce natura l'ebbe condotto ad avere intera soggezione da dentro, mirò di fuori, e corse in Affrica allo sperdimento degli ultimi Pompeiani raccoltisi sotto Scipione e Catone, aggiuntosi loro Giuba re di Mauritania. Giunsevi rapidamente al solito con pochi soldati; ma il grosso dell'armata seguivalo da vicino. Ivi a poco tempo, Scipione venne alle mani; ne fu disfatto; e Cesare quasi nessuna perdita. Giuba e Petreio suo generale si diedero la morte di disperazione l'uno all'altro. Scipione fuggia per mare verso la Spagna, quando dai nemici fu raggiunto ed ucciso. Fra tutti i capitani, che dopo morto Pompeo, vollero rinfrescarne la fazione, Catone fu quello che sopravvivesse alla vittoria di Cesare. Quest'uomo singolare dagli altri non mai veduto scorato nelle sventure, nè punto inorgogliato al ridere della fortuna, dopo la rotta di Farsaglia guidò gli avanzi dell'armata di Pompeo in Affrica, passando fra sabbie ardenti, e covaccioli di iaculi, farèe ed anfesibene. Ivi si chiuse in Utica per farvi difesa contro Ce-

sare. Egli era perduto dell' amore di libertà, intanto che condusse i più principali cittadini a formare un Senato e a difendersi fino all' ultimo fiato. Se non che l' ardore di libertà s' era intiepidito e per poco ammorzato fra que' di sua parte, onde gli parve di non dovèr più costringere ad essere libero chi sembrava dalla natura fatto nascere al servaggio. Sospinse alcuni dei suoi amici a far vela e fuggire; ad altri mostrava la clemenza di Cesare: quanto a lui, non se ne dessero pensiero: egli era sempre certo di vincere. Dopo cenato allegro co' suoi amici, passò con esso loro e col figlio nelle sue stanze, e diede loro tali dimostrazioni di amore e di tenerezza, che mai le maggiori. Entrato appresso nella camera da letto si diede a leggere il dialogo di Platone della immortalità dell' anima, e procedutosi alquanto in questa lettura, volto l' occhio a capo del letto si vide meno la spada, che il figlio in tempo di cena ne avea portato. Qui chiamare tosto i servi; chiedere ov' ella ne fosse ita; e, non gli si facendo risposta, rifarsi sopra la sua lettura; e quinci ridomandare la spada. Compiuto di leggere, non si veggendo obbedito, fa venire a sè l' uno appo l' altro tutti i suoi servi, e di nuovo con forte voce e fermo viso dimanda la sua spada. Suo figlio piangendo a caldi occhi corre a lui, e lo scongiura di torsi giù dal suo funesto pensiero; ma sentendosi con severità rigettare, non s' ardisce procedere più avanti. Finalmente ecco la spada; ei parve contento, e sclamò:

*Ora di me potrò fare a mio senno*. Datosi di nuovo a leggere, fu preso da un sonno profondo. Risentitosi, chiamò un servo, chiedendogli se gli amici suoi erano partiti, e se gli rimanesse ancora qualche servigio da render loro. Avuto dallo schiavo come ogni cosa era tranquillo, lo lasciò andare. Come si vide tutto solo, si ficcò la spada a sommò la pancia. La ferita non fu mortale, ed ei stramazzò dal letto sopra una tavola ove studiava geometria. A questa caduta destatisi gli amici, i domestici, il figlio, mettono un alto grido, e volano a lui, che trovano nuotare nel suo sangue. Il chirurgo gli fasciò tosto la ferita; ma Catone tornato in sè dallo sfinimento, visto che si volea ritenerlo in vita, scaccia duramente il chirurgo, e sbarbicandosi da sè le budella, manda l'estremo fiato.

Morto Catone, morì con lui la guerra d'Affrica: onde Cesare tornossi a Roma in trionfo. Parve che in questo egli assembrasse tutti gli onori, che riportasse giammai per crescerne a dismisura lo splendore: tanta ne fu la pompa. La sua magnificenza dava negli occhi a tutti, e più si maravigliavano del grande numero di nazioni da lui suggettate o vinte. Quattro giorni n'andarono in questo passaggio trionfale. Il primo trionfo delle Gallie, il secondo dell'Egitto, il terzo delle sue vittorie nell'Asia, il quarto di Giuba e dell'Affrica. I suoi veterani omai certi del riposo, e gloriosi per le margini di tante ferite, seguiano il loro condottiere co-

ronato d'alloro, e conducevanlo al Campidoglio. Cesare diede loro circa 3600 delle nostre lire italiane per capo; ai Centurioni il doppio; il quadruplo agli uffiziali maggiori. Anche i cittadini furono chiamati a parte di sua largizione. A ciascuno dieci misure di farina, dieci libbre d'olio, 50 lire in contanti: oltre a ciò, ventimila tavole furono imbandite alla plebe. Un combattimento di gladiatori suggellò la festa, alla quale i popoli d'Italia corsero in folla dai più remoti paesi.

I Romani presi all'esca di tanti piaceri, stimarono a tanto sguazzare essere nulla il gitto della libertà. Ogni loro studio in tracciare nuove formole di reverenze e di vassallaggio, nuove maniere di adulazione da piaggiare il conquistatore, che seppe sì bene pigliarli all'amo. Si crearono per lui nuove dignità. Fu creato *Magister morum*, Maestro sovrano de' costumi del popolo. Anche imperatore e Padre della patria: sacra la sua persona: tutte le cariche della repubblica in lui raffermate a vita. Guardando all'uomo, egli è certo che tanti uffizi e dignità non si poteano meglio locarle che in lui. Cominciò dal calcar i vizi, e sollevar le virtù. L'amministrazione della giustizia pose in mano de' soli senatori e cavalieri romani, e per sue leggi suntuarie infrenò il lusso troppo avventato de' ricchi. Aiutati e soccorsi i padri carichi di troppi figli; presi suoi consigli, e dati suoi ordini per ripopolare la città, in cui per la guerra si vedea lo scemo di molti cittadini.

Ciò fatto, dovette ricondursi in Ispagna, ove i due figli di Pompeo e Labieno vecchio generale aveano raccozzato una nuova armata. Andovvi rapidissimo, com'era suo stile, e fu in Ispagna anzi che i nemici il sapessero partito di Roma. Gneo Pompeo e Sesto figli di Pompeo dietro l'esempio del padre procuravano di menare in lungo la guerra, sicchè le due armate spendeano il tempo in assediare città e in cercare modo di sopraffarsi l'una l'altra. Cesare fattosi padrone di molte città e non mai stanco, perseguendo il nemico continuamente, da ultimo lo costrinse di venire a battaglia nelle pianure di Munda. Pompeo schierò la sua armata al rompere del giorno, ed occupato il pendio d'un clivo, vi si appostò bene ordinato e disposto. Cesare ordina la sua gente alla falde, e appresso, uscito dello steccato, la sostenne ferma a qualche intervallo dall'inimico, promettendosi che il vedrebbe venirsene a lui. Ciò fece muovere dei lamenti ai soldati di Cesare; quando ecco i Pompeiani s'avventan lor contro di tutto impeto. Terribile il primo scontro. I soldati di Cesare avvezzi alle vittorie, cominciano essere sommessi di luogo: Cesare non s'era giammai trovato a più tristo passo. Accorrere egli stesso di qua e di là, lanciarsi impetuoso ove più bisognava; alto gridare: « darete voi dunque in mano di due fanciulli il vostro capitano fatto canuto guidandovi alle vittorie? » La decima legione vinse sè stessa in valore. Ora Labieno, partita dal campo una grossa torma di

cavalieri, inseguia con essi un corpo di cavalleria Numida. In questo Cesare ad alta voce sclamò: « Non li vedete voi come sono volti alla fuga? » Queste parole intese dalle due armate miser vigore nell'uno, scoraggiamento nell'altra. Allora la decima legione si sospinse tuttavia con più forza avanti, e i Pompeiani furono da ogni parte rotti e sconfitti: ben trentamila ne caddero uccisi; fra' quali Labieno, cui Cesare fece dare sepoltura, a rendere gli onori richiesti al suo grado. Ecco Pompeo fuggendosi lungo il mare con esso un picciolo numero di cavalieri, un legato di Cesare gli chiuse il passo; di che dovette rifuggirsi in una oscura caverna, nella quale poco dopo fu ritrovato da alcuni soldati, che il decollarono e portàronne la testa a Cesare. A Sesto fu più amica la sorte, chè gli riuscì d' involarsi a tutte ricerche. Appresso divenne terribile ai Romani pirateggiando.

Così Cesare fu dilibero da'suoi nemici di fuori: per innanzi ogni sua cura la pose a vantaggio dello Stato. Abbellire le città di edifizi magnifici; rifabbricare Cartagine e Corinto; mandarvi colonie; provarsi di spianare alcuna montagna in Italia; asciugare le paludi Pontine vicine a Roma; voler tagliar l'istmo del Peloponneso; finalmente spingere l'ardito pensiero a disegni smisurati, ai quali incarnare non basterebbe la vita di un uomo per quantunque lunga ella fosse. La maggior cosa ch'ei mulinasse era la guerra contro i Parti, per vendi-

care la morte di Crasso, che essendosi lasciato ire troppo avanti nelle loro contrade, fu preso e morto della più barbara guisa: gli versarono in gola oro fuso, castigo della vecchia avarizia. Di là Cesare facea suo conto di traversare l' Ircania, inoltrarsi nella Scizia lungo il mar Caspio: aprire con una strada le immense boscaglie della Germania, per dove entrare nelle Gallie, e quinci tornarsene a Roma. Mentre egli avea l' animo a sì grandi imprese, l' inimicizie di alcuni arditi non solo gli guastarono lo addentellato, ma rovesciarongli tutta la fabbrica. La Dittatura perpetua, gli onori senza termine, la smaccata adulazione del Senato, tutto fece aspettare ch' ei mirasse alla corona reale, e se ne sparse la voce. E nel vero ad esser re gli mancava la corona, non il potere. Ma il popolo odiava questo nome, e non potea consentire a Cesare questa appellazione. Ora, è egli il vero che Cesare vagheggiasse questa vana onoranza? chi potria saperlo? Il suo adoperare franco ed aperto toglieane il sospetto. Avuto sentore come alcuni invidiosi vedeano di mal cuore tanta sua gloria e possanza, rispose: Io amo meglio morire di subito tradimento, che non è di passare tutta la vita, temendolo ognora. Un' altra fiata, essendo da chicchessia confortato di guardarsi da Bruto ch' era tutto sua cosa; snudatosi il petto, e mostrando le cicatrici, che lo solcarono, disse: « Credete voi dunque che sì cattiva spoglia debba poter mettere in altrui alcun desiderio di sè? » Una sera

ragionandosi del genere di morte meno penosa, disse esser la più pronta e meno preveduta. A dare a vedere come nulla temeva de' suoi nemici, lasciò andarsene la sua guardia spagnuola: così aperse più facil via ai nemici di fare il colpo che meditavano. Infatti la congiura era bella e presta: il si volea morto. Fra i congiurati erano 60 Senatori, dai più de'quali era lungi il sospetto per loro finte di essere Cesariani spasimati; e di qua il pericolo di Cesare faceasi maggiore. Costoro per essere posti più in alto sopra la plebe, tanto meno poteano acconciarsi a servire. Capi della congiura Bruto e Cassio: ambedue combatterono contro di lui a Farsaglia, ed erano vivi per sua grazia e clemenza; eran pretori quest'anno. Bruto gloriavasi avere per ceppo di sua prosapia quel Bruto, che cacciati i Tarquini, pose Roma in libertà. E in vero egli parea ingenerato di quello stesso odio contro i re. Ma, fosse pure accanito contro la tirannia, come poteva odiare un re provato da lui sì benefico?

A dare qualche colore di giustizia all'occasione che macchinavano, i congiurati posero per termine al colpo il giorno degl'idi di marzo, in cui doveva essere porta a Cesare la corona. Gli auguri gli aveano cantato come quel giorno gli starebbe fatale. La notte avanti Calpurnia sua sposa gemere e piangere assopita: Cesare ne intese i lamenti. Riscossasi: E' mi parea, disse, di vedervi assassinato fra le mie braccia. Questo sogno ferale lo tenne in forse

se dovesse condursi in Senato. Qui sopraggiunge uno de' congiurati, il quale molto potea sull' animo suo, e mettendogli dinanzi gli scherni e i rimbrotti, che dovrebbe aspettarsi, a rimanersene finchè sua moglie avesse migliori sogni, e i grandi apparecchi per riceverlo degnamente; lo fece risolvere per lo sì. Giunto in Senato, uno schiavo si mosse per doverlo avvisare della congiura; ma dalla folla non fu lasciato giungere a lui. Artemidoro filosofo greco venne a scoprire ogni cosa, e pertanto gli spedì un foglio, ove ne lo rendeva avvertito; ma Cesare, senza altrimente prendere quella lettera, diede la carta insieme con altre ad un suo secretario, com' era usato. Entra finalmente nella sala del Senato ov' era aspettato dai congiurati. Avvenutosi nell' augure Spurina che gli aveva predetto il pericolo, cui andava incontro: « Ebbene! diss' egli; eccoci agl' idi di marzo. — Sì, rispose l' augure; ma non sono però ancora passati ». Non prima si fu messo a sedere al luogo suo che tosto l' ebbero accerchiato per modo di salutarlo. Ed ecco Cimbro, uno de' cospiratori, atteggiato da supplichevole gli domanda grazia per suo fratello da lui confinato: i congiurati ad una voce: grazia, grazia: e Cimbro, dando tuttavia più colore alla supplica, gli prende il lembo della veste che non potesse levarsi da sedere. Quest' era il segno posto: Casca lo ferisce alle spalle. Cesare si leva, e gli risponde in un braccio col puntone delle tavolette, che aveva in mano. Qui sem-

brano soprappresi da timore, ma pure lo stringono intorno, ed una mano iguota gli dà di un pugnale nel petto; Cassio nel volto. Difendeasi da tutti come leone; quando venutogli veduto fra' suoi nemici anche Bruto, che lo ferì in una coscia, gli cadde il cuore, e gridando forte: *Anche voi Bruto, voi figlio mio?* coprendosi il volto dell' abito per cadere con dignità, venne a spirare appiè della statua di Pompeo, traforato da ben ventitre pugnalate per mano di coloro, che egli stimava i più suoi per li beneficii ricevuti da lui.

*An. di R.* 710 Così finì di vivere nel cinquantesimosesto anno dell'età sua quattordici dopo dato mano alla conquista del mondo. Chi legge l'istoria di lui, non sa sì di leggieri ben diffinire, quale più fosse in lui se ingegno o fortuna. A voler credere che fin da principio ei mirasse alla signoria, egli è non conoscere punto quanto fosse avveduto. Non potea non vedere gl'impedimenti infiniti ed immisurabili, che l'avrebbero ad ogni passo arrestato, e cui anzichè i suoi provvedimenti, la sola sorte potea soverchiare. Un uomo così sagace, com'egli si è provato le tante volte, come avrebbe potuto legare la sua speranza ad avvenimenti, che non pareano possibili ad accadere? Egli è anzi a dire che come tutti i grandi per prosperità di ammirabili imprese, egli altresì seppe dar di piglio alle occasioni. Di che sua ambizione venne in lui crescendo colla fortuna, e comechè moderato da prima colle sue

pretensioni, come vide tolti via i maggiori ostacoli, lasciò ire la sua speranza fino a promettersi l'impero del mondo. Così fatto è l'uomo: quanto più beve a questa fonte, tanto gli cresce maggiore la sete.

Morto lui, i congiurati correre subito al Campidoglio, e far guardare tutte le uscite da un corpo di gladiatori assoldati da Bruto. Agli amici di Cesare parve il tempo opportuno da crescere loro potenza, e dar buon pasto all'ambizione; dando vista di avere a cuore il pubblico bene. Fra questi era de' primi Antonio: mediocre ingegno, pieno di vizi, avido del potere non per altra cagione che per farsi via a maggiori e più rette dissolutezze. Allevato fra gli alloggiamenti; avvezzo alla guerra fin da' primi anni; console in quest'anno, disposto di trarre a sè il dominio sovrano, comechè Cesare ci avesse messo la vita. Lepido ghiotto del comando non meno di lui gli si unì nell'impresa, sperando rincalzi da questi rivolgimenti, e con buon numero di soldatesca, suggetta ad Antonio per esser Console, occupò il Foro. Tosto passarono ad impossessarsi delle carte e del tesoro di Cesare; appresso chiamarono i Senatori a consiglio. Il fine di questa chiamata non poteva essere, nè fu mai in altro tempo, più grave, conciossiachè si dovesse stabilire, se Cesare fosse un magistrato legittimo o un usurpator senza più del sovrano comando; e però se gli uccisori meritasser premio, o gastigo. Molti Senatori avevano avuto da lui il grado e la fortuna.

Se Cesare un usurpatore, questa periclitava; se innocente, grave rischio allo Stato. In tale ambiguità, raggiunsero insieme questi due estremi; rimanessero fermi gli atti di Cesare, e tuttavia un pieno perdono a'cospiratori. Non andò a sangue ad Antonio questo decreto, pel quale era tolto ogni timore a molte porsone nemiche capitali dell'assoluto potere, le quali a chi si fosse messo per quella via, avrebbero fatto quello che a Cesare. Conciossiachè per decreto del Senato gli atti di Cesare fossero legittimi; pertanto sopra di questo si fondò Antonio per governare a sua posta; avendo fatto scrivere nei libri delle ragioni di Cesare, di mano del suo segretario, tutto che gli dovessero poter fare gradini a montare in alto. Somme grandi in donativi al popolo, dei quali Cesare nè eziandio un pensiero; gratificazioni a tutti coloro che sapevan trovare nuove cagioni di ribellione. Stando così le cose, Antonio dimanda al Senato di poter rendere a Cesare gli ultimi onori. Non era che ridire; chè Cesare non fu pronunziato tiranno. Si leva il mortorio solennissimo: diritto al Foro. Antonio che presedeva alla pompa funebre dell'amico, per far profitto a sè, adulò, soffiò nelle passioni del popolo riscaldato. Lesse il testamento. Ottavio, nipote della sorella di Cesare, chiamato all'eredità di tre quarti di sua fortuna, e permessogli di prendere il nome di Cesare. Se morisse, Bruto gli succedesse. In legato al popolo Romano i suoi giardini di là dal Tevere, e trecento se-

sterzi per testa. Quindi spiegar la veste di Cesare insanguinata; contarne ad uno ad uno i colpi di pugnale sul viso del popolo; mostrargli Cesare stesso in figura di cera con tutte le pugnalate; tanto che la folla montata in furore, gridando vendetta corse armata di ciocchi arsi ad incendere le case dei congiurati. Nel furor della mischia incontratisi in un certo Cinna, ingannati dal nome, lo massacrarono. I cospiratori apparecchiati a difendersi, respinsero leggermente questa furia di plebe; ma non si credendo sicura fra tanto furore, si trovarono necessitati di cessarsi dalla città. Di questa sommossa da lui provocata, Antonio voleva farne buon pro, ma un impedimento al quale non avea posto mente, gli si parò innanzi nella persona del piccolo Ottavio nipote e figlio adottivo di Cesare. Lepido venìa terzo ad attraversarglisi, uomo non senza autorità, e possessore d'immenso avere. Da prima, ambiziosi in prova, parea dovessero nimicarsi l'un l'altro; ma l'interesse proprio di ciascheduno congiunse i divisi pareri, e li portò a vendicare la morte di Cesare con dividersi fra loro l'autorità. Di qua il secondo triumvirato.

Tre tiranni della loro patria vennero ad un abboccamento in una isoletta del Reno, fiume presso Bologna. Siccome l'uno temeva dell'altro, così ebbero scelto un luogo sicuro da ogni sorpresa: la loro unione non crebbe punto loro fiducia. Lepido v'andò il primo, e non si accorgendo di cosa che potesse mettere in sospet-

to alcuno, accennò agli altri che ci venissero sicuri. Fattisi l'un presso all'altro, non saluti, non abbracciamenti, ma un movere d'occhi sospettoso, uno squadrarsi a vicenda. Questi traditori del genere umano non si fidavano quasi di sè medesimi. Ottavio si fece dal ringraziare Antonio della morte di Decimo Bruto ucciso dai soldati di Antonio, mentre abbandonato dalla sua armata s'andava rifuggire nella Macedonia. Del passato nè una parola, solo il presente era loro a cuore. Tre giorni durò il trattato, ne'quali si divisero le provincie ed i regni, e ordinarono a senno loro la sorte di parecchi milioni d'uomini. Questo abboccamento portò che il supremo comando sarebbe fermo in esso loro per cinque anni sotto il nome di Triumvirato. Ad Antonio il governo delle Gallie; a Lepido della Spagna; ad Ottavio dell'Affrica e dell'isole del Mediterraneo; l'Italia e l'Asia in comune fino a tanto che la loro autorità fosse bene assodata. Furono in concordia che per vie più stringere la loro unione i loro nemici andrebbero a morte secondo che ciascuno desiderasse: e tutti e tre trassero fuori la loro lista. In questo numero erano non solamente i loro nemici, ma altresì qualche amico di alcuno de' Triumviri: perocchè l'essere amico dell'uno di loro, non francava della colpa di esser nemico di un altro. Lepido non risparmiò nè pur suo fratel Paolo, da lui sagrificato al piacere della vendetta de'suoi colleghi; Antonio lasciò proscrivere suo zio Lucio;

ad Ottavio sofferse il cuore di concedere ad Antonio la testa del gran Cicerone, cui questi la fè mozzare poco tempo appresso. Io credo che questi inumani per regnare avrebbero di propria mano strozzato i loro padri medesimi, e trattone il cuore ancora palpitante dal petto.

In questo mezzo tempo Bruto e Cassio capi dei cospiratori contro Cesare, necessitati di lasciare Roma, vennero in Grecia, ove diedero opera di trarre alla loro parte i giovani Romani ch'erano agli studi in Atene. Di là Bruto passò in Macedonia, ove raccolse una grossa armata; mentre Cassio nella Siria aveva a'suoi ordini dodici legioni, colle quali condusse Dolabella a tal termine che si diede di sua mano la morte. Le due armate si uniscono a Smirne. La bella vista di una forza sì ragguardevole rinvigorì il coraggio di una fazione che cominciava venir meno, e ad un'ora stessa strinse di più saldi nodi i due generali, fra' quali alcun tempo avanti era stato qualche dispiacere. Partirono d'Italia quasi infelici esiliati: non una città che tenesse con esso loro; non un soldato che volesse sottoporsi alla loro autorità: ed ora capi di una potente e formidabile armata, provveduta di ogni cosa necessaria a mantener la guerra con felice esito, e presta di entrare in battaglia, la cui sorte sarebbe quella dell'impero del mondo.

Sentendosi così forti, facean disegno di movere contro Cleopatra, che avea radunato poderosa oste da mandar in soccorso de'loro ne-

mici: ma saputo di Ottavio e di Antonio, che veniano lor contro con quaranta legioni, non pensarono più a Cleopatra. Bruto voleva condurre l'armata in Grecia ed in Macedonia ad incontrare il nemico. Cassio avvisava che prima era da punire i Rodiani ed i Lici, che s' erano sottratti a' soliti tributi: ciò li fece restare. Volsero tutto l' animo a questa impresa: imposero enormi tasse ai Rodiani, e lasciarono loro poco più altro che la vita. Peggiore tuttavia la sorte de' Lici. Rinserratisi in Xanto loro capitale, fecero sì valorosa difesa e sì ostinata che nè gli assalti, nè le proposte di Bruto non poterono condurli ad arrendersi. Da ultimo il foco lanciato per bruciare il lavorio de' Romani s'appiccò alla città. Bruto non valersi punto di questo accidente per pigliare d' assalto la città, anzi fare ogni prova di salvarla; ed ordinare ai soldati facessero ogni opera di estinguere il foco. Gli abitanti agitati da maniaco furore resistere tuttavia ostinati: voler tutti seppellirsi sotto le ruine delle loro case: rifiutare con isdegno la generosità di un nemico che li voleva salvi; e gittarsi da sè stessi a perire nelle fiamme, cui di legno e d' altro combustibile rafforzavano, non che procacciassero di estinguere. Bruto fremette di dolore, allorchè vide que' disperati correre con tanta furia alla morte. Scorreva a cavallo intorno ai baluardi, stendendo le mani agli assediati, e gridando: Avessero compassione di sè medesimi, della loro terra. Ma nulla giovò a movere que' sordi

cuori. La disperazione li gettava di slancio nelle ondate dell'incendio divoratore: la città non porgea più altro aspetto che di un monte di cenere e di ruine. Bruto non potè tenere le lagrime a sì crudele spettacolo, e propose premi a chiunque de' suoi soldati gli conducesse un di que' miseri vivo. I salvati centocinquanta. Non mancano però scrittori, che contano la cosa a rovescio; essere stata la città messa a fuoco per comando di Bruto, e a quelli che si diedero a discrezione, lasciata sola la vita, tolta ogni sostanza privata e pubblica.

Bruto e Cassio fecero massa a Sardi, ove entrati nella prima casa che trovarono da ciò, e comandato a' servi non lasciassero il passo a persona, si posero a conferire insieme de' loro affari. Bruto rimproverò forte Cassio di essere stato troppo facile a conceder le cariche, che si dovevano solo al merito; e di aver imposto troppo grosse gravezze alle tributarie province. Cassio, che si sentiva netto da avarizia, rispose a quest' accusa con molto foco: più e più si furono riscaldati nelle parole a voce ben alta: da ultimo si sfogarono in pianto ambedue. I loro amici, che si trovavano vicini alla stanza, in questo rumore furono presi di tema, non fosse da questo rimproverarsi scambievole alcun grave sconcio dovesse conseguitare; pur non s'ardiano appressarsi. Ma Favonio assai cinico, cioè sprezzatore de' troppi rispetti, entra, e con uno scherzo calma la loro animosità. A Cassio la collera, per natura sua, leggermente sfuma-

va : grande ingegno ; amore incostante ; darsi volentieri al piacere , sicchè i suoi costumi non erano da proporli altrui da farne ritratto. Bruto altro uomo : un tenore di vita non mai riprensibile ; grave severità ; costanza sempre eguale di umore; gran forza di sentimenti ; anima sicura dagli assalti de' vizi piacevoli ; irremovibile fermezza nel mantenere le ragioni della giustizia : eccoti Bruto. Era già la notte vicina , allorchè lo abboccamento ebbe fine ; perchè, Cassio invitò Bruto e i suoi amici con esso sè a cena , ove l'allegro conversare disinvolto entrò in luogo della seria politica e severa filosofia.

Bruto ritornando , credette vedere uno spettro nella sua tenda. Egli aveva da natura di dormire poco : l'uso e il poco mangiare e bere gli scemavano il bisogno del sonno. Egli non usò mai , come i Romani facevano , dormire di giorno; e la notte tanto dormiva, quanto era necessario a riprendere vigore. Ed ora occupato di gravi e svariate cure , brevissimo tempo concedea al sonno , appresso il mangiare della sera , e a mezza notte svegliandosi leggeva e studiava per solito fino a giorno. Una notte mentre tutto il campo dormiva, ecco, dice Plutarco, che leggendo Bruto ad una face presso allo estinguersi, sente un pestìo come di persona che si avvicina: leva l'occhio, e vede la porta aperta, e una forma gigantesca di uomo, terribile di aspetto che lo mira con aria severa. « Chi sei tu, disse Bruto , uomo o dimonio? a che ci ve-

uisti? — Io sono, rispose lo spettro, il tuo mal Genio: tu mi rivedrai a Filippi. — E bene, ripigliò Bruto senza turbarsi, noi ci rivedremo. » Ciò detto, segue Plutarco, il fantasma si dileguò. Bruto chiama i suoi schiavi, e li domanda se nulla avessero veduto: risposero del no; ed egli si rifece sopra la sua lettura. Tocco da sì strana visione, l'altro dì ne diede sentore a Cassio che l'ebbe per un effetto di troppo attuosa e stanca immaginazione. Bruto credette, o mostrò credere vero il suo detto. Intanto Ottavio ed Antonio s'appressarono alla Macedonia, mentre Bruto e Cassio passavano per Tracia, e si avviavano verso Filippi, ove i Triumviri lo aspettavano in campo. Tutto il mondo si stava attonito, incerto e tremoroso, mirando appressarsi le due armate, e farsi vicina la battaglia, dal cui esito doveva uscire la sua sorte. Di qua la vittoria portava sua libertà; di là raffermava la servitù. Bruto sol uno poteva mirare in calma sì grande avvenimento. Pago di aver fatto il debito suo, non si dava pena alcuna nell'esito. « Se vincerò, diceva egli a' suoi amici, avrò ridonata la libertà alla mia patria: se altro avvenga, io saprò sottrarmi colla morte alla schiavitù. Mia sorte è fissa: nessun pericolo mi sovrasta più avanti. » Ottantamila fanti e ventimila cavalli l'armata de' repubblicani; centomila fanti e 13 mila cavalli quella dei Triumviri: l'una di contro all'altra nelle pianure di Filippi. Vicino alla città si alzavano due collinette ad un miglio l'una dall'altra. Bruto

e Cassio vi posero campo; lasciato ben sicuro passaggio fra loro per iscambievol difesa. In questo luogo vantaggioso erano a pieno liberi di sè, nè poteano esser forzati a combattere, se non credessero utile di farlo. Alla schiena il mare mandava loro le provvigioni: a dodici miglia l'isola di Thasos loro emporio generale. L'esercito de' Triumviri accampato nel piano ritraeva le vittuaglie da' luoghi lontani quindici leghe; cotalchè mettea loro conto di venire alle mani il più presto possibile. Pertanto più volte offersero la battaglia, uscendo con l'esercito in campo aperto, e provocando il nemico, il quale ostinato tenevasi alla mera difesa sulle colline. A questo modo l'armata repubblicana si disponeva a riportare la vittoria. Cassio il teneva per fermo, nè voleva partirsi da questa via di stancare il nemico, anzichè forzarlo alla pugna. Ma Bruto, a cui la fedeltà di alcuni ufficiali mettea sospetto, con tutti gl'ingegni si studiava di condur Cassio a cangiar disegno. « L'un'ora m'è un anno, diceva egli, di vedere la fine de' mali che affliggono il mondo: spero che la vedrò, o vincitore ch'io debba essere, o vinto. » Il suo desiderio fu pago ivi a poco. L'esercito di Antonio a grande fatica avea fatto una strada d' infra paludi a mano stanca del campo di Cassio per avere il passo aperto all' isola di Thasos posta alle sue spalle; e però le due armate si costrinsero la balìa di essa strada. Il che portò finalmente che vennero a generale combattimento. Cassio si vide a mal in

cuore forzato, come già Pompeo, a commettere la libertà della patria alla sorte di una battaglia. La dimane i due capitani ne diedero il segno, abboccatisi insieme prima di darle principio. Cassio dimandò Bruto, che farebbe ove fossero sconfitti e disfatti? Rispose: « Io riprovai un pezzo ne' miei scritti la morte di Catone. E mi parea che il trarsi dai mali di questa vita con metterle fine uccidendosi, fosse un aperto ribellarsi contro il cielo che ce la diede: or mi muto dal mio pensiere. Posciachè io consacrai li miei giorni alla patria, io stimo non mi si possa torre di eleggere il modo onde terminarli. Io dunque non istarò in forse un sol punto, quale debba scegliere o una vita infelice in questo mondo, o una avventurosa nell' altro, ove la sorte mi sia nemica: » Oh! mio amico, gridò Cassio a queste parole; affrontiamo pure intrepidi l' inimico; o noi vinciamo, od egli; non abbiamo di che temerlo. Ottavio era malato: Antonio solo ebbe il comando dell' armata Triumvirale. Nel primo assalto urtò vittorioso le trincee di Cassio. Bruto si avventò con tanto impeto contro le falangi di Ottavio, che al primo affronto le ruppe e mise in volta. Si spinse fino al campo: ne tagliò a pezzi i difensori: i suoi soldati cominciavano raccorre le spoglie. Ma lo steccato di Cassio fu soverchiato, e già la cavalleria sen fuggiva. Fè tutte prove di tenere ferma l'infanteria; s'attraversava ai fuggiaschi; arrappava loro le insegne di mano per assembrarli: tutto invano. Ch' è il valore di un solo in una

armata soprappresa dal terrore? Disperato di riuscire, si uccise di propria mano nel suo padiglione. Bruto come seppe della morte e disfatta di lui, si sentì vicino ad un'egual sorte; e a grande pena potè reggere contro il dolore di tanta perdita. In Cassio egli vedeva spento il seme de' buoni Romani.

Così Bruto si trovò solo al comando. Raccolti gli avanzi dell'armata di Cassio, mise in essi nuovo coraggio e speranza; e però che nel saccheggiamento del loro campo aveano perduto ogni cosa, egli promise loro di rifarneli con due mila danari per capo. Questa sua liberalità gli fece manifestare ad alte grida la disposizione loro di combattere da forti. Ma Bruto era tuttavia sfiduciato, nè s'attendeva di azzuffarsi: e il nemico l'altro dì gli offerse battaglia. Bruto facea disegno di vincerlo colla fame: conciossiachè la flotta fosse stata dispersa, e le provvigioni mancassero. Ma i suoi soldati mostrandogli gran voglia di combattere, si lasciò piegare. Eglino tanto maggiore fiducia, quanto più si sentìano forti sull'animo del loro generale. Dopo un venti giorni si lasciò vincere alle loro istanze. Uscite dal campo le due armate, si stettero squadrandosi un pezzo l'una l'altra. È voce che Bruto la notte avanti vedesse di nuovo un fantasma che gli parlò: di che si trovava forte scorato. Ciò non pertanto incoraggiata la soldatesca, diede il segno della battaglia. Ei vinse al solito per tutto ove fu presente in persona, e mise a terra colla sua infanteria tutto ciò, che

gli si parava dinanzi, e colla cavalleria stendea più in largo ed in lungo la strage. Ma i soldati di Cassio, non anche inghiottito bene lo spavento della rotta tuttavia fresca, spargeano terrore nell'altra armata altresì: ben presto si diedero tutti a fuggire. Bruto di mezzo ai suoi più valorosi ufficiali, pugnò lunga fiata con un leone: vide il figlio di Catone, e il fratello di Cassio cadersi morti al fianco. La necessità trascinò lui pure a fuggire. I Triumviri certi oggimai della vittoria, bandirono per tutta l'armata che Bruto non sia lasciato involarsi. Così tutto il campo mirava pure a lui, chiudendogli ogni passo alla fuga. In questo frangente, Lucilio amico di lui colla sua gli salvò la vita. Veggendolo seguito da una torma di cavalieri Traci, che lo incalzavano a' panni, e già già lo prendeano: s'arrestò intrepido in mezzo alla via gridando: *Io son Bruto.* Lieti i Traci della presura, mandarono tosto annunziarla all' armata. L' inseguimento cessò, ed Antonio corse al suo prigione per trarlo a morte più presto, o aggiungere alla disgrazia gl' insulti. Molti uffiziali e soldati dietrogli; chi compiagnendo in silenzio la sciagura di un uomo sì ammirabile per sua virtù, chi detestando il suo troppo amore per la vita, che lo lasciava poter venire a man del nemico. Antonio, facendosi vicini i Traci, si disponeva a ricevere Bruto, quando Lucilio rappresentandosi in aria lieta; il preso non fu punto Bruto, diss' egli: la fortuna non potè oltraggiare tanto innanzi la virtù. Io posi la mia vita per l' o-

nor suo: ell' è in vostra balia: fatene a vostra posta, da che v' ho ingannato. Antonio stupefatto di una fede sì eroica, gli perdonò, gli face assai del bene, e poi sempre sel volle amico. Lodato Dio, che anche costui ne fece una di buona!

Frattanto Bruto con pochi amici, sopravvegnendo la notte si appiattò in una grotta, ove celarsi alla persecuzione del vincitore. Preso fiato un momento, levò lo sguardo al cielo pronunziando questa sentenza di Euripide: *Il delitto non dee andarne impunito in questa vita*. Appresso recitò questi altri versi dello stesso poeta: « Oh virtù perseguitata dalla sventure! infelice virtù! Io ti credea un vero bene: ma tu non se' altro che un nome senza soggetto: sei ludibrio della fortuna. » Quinci richiamò alla memoria i nomi di coloro che si vide morire d' attorno combattendo; e ne fu intenerito. Mandò Statilio a sapere che fosse avvenuto dei fuggitivi: ma colto dalla cavalleria nemica, non parve più. Bruto presagì la sorte di lui, e già si disponea di seguirlo. Pregò i circostanti, l' uccidessero. Tutti schifarono di prendere sì funesto servigio. Qui, chiamato a sè Stratone, statogli maestro di eloquenza, lo scongiurò caldamente non gli negasse quest' ultima prova di sua amicizia, che da lui promettеasi. Ritirandosi anch' egli, si volse a uno schiavo, e gli comandò di fare il suo desiderio. Allora Stratone sclamò: Non fia vero che Bruto condotto a sì tristo passo abbia me-

stieri di aver ricorso a uno schiavo, quasi gli manchi un amico. E qui, rivolto il viso, e presentatagli la punta della sua spada, Bruto vi si lasciò cadere sopra, e morì in istante.

Da quest'ora Ottavio ed Antonio farla da sovrani senza rattento; dividersi il dominio immenso della Repubblica infra di loro come una conquista fatta in comune; considerare Lepido come il terzo piede, che non aveano; e tuttavia partirlo l'uno quasi per tenere in freno la potenza dell'altro: in vero il potere era tutto in mano dei due. Lepido non avea credito nè presso l'armata, nè presso il popolo. Il primo passo, morte a coloro che aveano destinato alla loro vendetta. Ortensio, Druso, Quintilio, Varo, tutti di alto grado nella Repubblica o trucidati, o datasi morte da sè medesimi. Ad un Senatore, e a suo figlio si comandò, traessero a sorte qual di loro dovesse perire. Nè l'un, nè l'altro volle ubbidire; anzi il padre si diede egli stesso al carnefice, e il figlio si passò fuor fuori con un pugnale davanti da lui. Un altro richiese il suo corpo fosse seppellito, e Ottavio gli rispose che il suo sepolcro sarebbe il ventre degli avoltoi. Al popolo parve gran fatto di vedere la testa di Bruto appiedi alla statua di Cesare. Poi ne fur mandate le ceneri a Porzia sua sposa figlia di Catone, che non si partendo dall'esempio del padre e del marito, inghiottì la morte in carboni accesi. Fu notato come nessuno degli uccisori di Cesare non morì di natural morte.

Rassicuratisi i Triumviri nel loro potere col-

lo spegnere fino alle ultime reliquie di libertà, si diedero a dover godere degli onori, pei quali tanto avevano battagliato. Antonio s'andò nella Grecia, divenuta già il domicilio dell'adulazione e della lisciatura più raffinata. L'inceuso gli fu gittato a nuvoloni. Dimorò qualche tempo in Atene, ove udiva i filosofi. Quindi passò in Asia ove tutti i re dell'Oriente tributari di Roma se gli vennero prostrare dinanzi: mentre le principesse di più rara beltade facevano a gara qual più gli potesse piacere, gl'inviavano magnifici donativi, e s'ingegnavano di sedurlo colle loro lusinghe. Così egli riscotendo gravezze, dispensando grazie, distribuendo corone e scettri, secondo che gli dava l'umore, passò di reame in reame, corteggiato da uno stuolo di re, che si succedevano gli uni agli altri.

In pregiudizio di Ariarate diede il reame di Cappadocia a Sisene non per altra cagione che per la beltà della madre Glafira: ad Erode il Regno della Giudea e soccorsi. Fra tutti però i favoriti da lui, nessuno nè dalla lunga può contendere con Cleopatra regina d'Egitto.

Serapione, che a nome di lei tenne il governo di Cipro, avea prestato alcun servigio all'armata di Cassio, e pertanto si tenea per certo dovesse pagarne il fio. La regina invitata a difendersi dall'accusa di fellonia, non penò un momento a tenere l'invito, sì perchè confidava nella sua causa, ch'era buona, sì perchè ben conosceva la potenza de' vezzi o delle grazie di una trionfatrice beltà. Era nei ventisette anni dell'età

sua: alla bellezza naturale cominciava accoppiare le finezze dell'arte, che non avrebbe degnato alcuni anni addietro: ma l'avvedutezza e la sagacità aiutavano il suo brio naturale, e la rendeano più seduttrice: e se pur c'era donna in Roma che potesse uguagliarla in bellezza, non ce n'era al certo nessuna che la pareggiasse nella leggiadria del suo conversare. Ella venne a Tarso, città della Cilicia, a rappresentarsi in persona ad Antonio che là si trovava. Azzimata di tutte le raffinatezze del fasto orientale, montò in un legno maraviglioso, e navigò pel fiume Cidno. Luccicava l'oro da ogni lato, che togliea gli occhi; vele di porpora; remi d'argento; melodie di flauti e di cembali fra il tremolo di sfavillante raggiare che si riverberava dall'onde. Ella si stava mollemente adagiata sopra un letto sparso di stelle d'oro, fregiato di tutti adornamenti, che i dipintori e i poeti danno alla conca di Venere. Infatti ella volea essere creduta un'altra Venere; e pertanto sen venìa per lo Cidno così atteggiata, e con ai fianchi due leggiadri fanciulli, come due amorini che col ventaglio le faceano vento a vicenda; parte che varie ninfe in abito da Nereidi, e ornate come le Grazie, le erano a qualche intervallo d'intorno. Alle sponde s'impregnava l'aria di squisiti profumi, e un'immensa folla stavasi maravigliando a sì nuovo spettacolo. Antonio fu preso in istante da quella bellezza: e di qua la cagione di tutte le sue sciagure. Come ella s'accorse di averlo in sua rete, si mosse per

dover tornarsi in Egitto. Antonio non vedeva più nulla da lei in fuori, e si dispose di seguitarla. Di nulla più si curava; ogni suo movimento spirava mollezza; ad esempio di un popolo rotto a' piaceri, si fece servo di sua passione.

Sprecando così Antonio il suo tempo in vituperoso ozio, Ottavio riconduceva in Italia i veterani, e sopperiva a' loro bisogni. Avea loro promesso abitazioni e terre in premio del loro servito, ma ciò non si potea fare che i primi abitanti e possessori non ne fossero discacciati. Templi e strade piene di femmine, che chiedeano pietà cogli innocenti pargoli in braccio, la cui debolezza accresceva la compassione. Gran numero di maritati e di pastori supplicare a man giunte il vincitore, non volesse gittarli così nudi sulla strada: sè in niente avere peccato contro di lui: almeno assegnasse loro qualche altro luogo ove riparare. Fra questi era il poeta Virgilio, cui tutto il mondo dee ben più che a migliaia di conquistatori. Gli fu lasciato il suo patrimonio; ma a' suoi paesani fu giuocoforza di sgombrare da Mantova e da Cremona. Roma e l'Italia vennero al più mal termine. La soldatesca sfrenata spogliava altrui a suo senno, mentre che Sesto Pompeo signore del mare, serrando i passi, toglieva al popolo le vettovaglie. Per sopraccarico a questi mali, una nuova guerra civile. Fulvia moglie di Antonio rimasa a Roma ardeva di gelosia verso Cleopatra, e si dispose di dover tutto tentare per ispiccare Antonio da quella pania. Le parve

che s'egli venisse a romperla con Ottavio, si sveglierebbe dal sonno; onde aiutata da Lucio suo cognato, si diede a seminare zizzania infra loro. Disse adunque che Antonio nella distribuzione delle terre dovea avere sua parte non meno di Ottavio. Si viene a trattato. Ottavio propone di starsene all' arbitrio de' veterani. Lucio non volle acconciarvisi, e trovandosi avere il comando di sei legioni, il più di spossessati dei loro beni, volle costringere Ottavio a sottoporsi alla condizione che gli parrebbe. Così si accese una nuova guerra civile fra Ottavio ed Antonio; o almeno i generali di questo si coprirono del suo nome. Ottavio fu vittorioso: Lucio fu vinto ed assediato in Perugia. Parecchie sortite con molta bravura: Fulvia spiare tutte le vie di soccorrerlo, ma invano. Alla per fine la fame lo fece darsi a discrezione in mano di Ottavio, il quale lo accolse onorevolmente, ed altresì coloro che l'aveano seguitato. Antonio avuto sentore di questi avvenimenti, e come sua moglie avea dovuto partire dell'Italia; si mosse di presente contro di Ottavio. Salpò con una flotta potente, e ristette ad Atene ove si abboccò con sua moglie. Rimproverolla di avere dato cagione alle discordie; le mostrò il più dispettoso disprezzo, e lasciandola sul letto della morte, si continuò al suo viaggio contro Ottavio. L'uno in faccia all'altro a Brindisi; ognuno aspettarsi vedere ridesto l' incendio della guerra civile con più furore che mai. Antonio esercito numeroso, ma nuo-

vo la più gran parte: con esso lui Sesto Pompeo, la cui possanza venia crescendo l'un dì più che l'altro fra sì grandi discordie. Con Ottavio i veterani invincibili, cui tutto cedeva; ma non erano senza ritrosìa di combattere contro di Antonio stato loro generale. Si fecero pratiche di conciliazione; si rimase in concordia: promesso da una parte e dall'altra di coprir tutto di dimenticanza; pieno perdono a vicenda. A raffermare vie più questa nuova alleanza, Antonio menò moglie Ottavia sorella di Ottavio. Poi vennero ad una nuova divisione dell'impero fra loro due: l'Occidente di Ottavio; l'Oriente di Antonio; Lepido si stesse contento all'Affrica. A Pompeo fermata la possessione del Peloponneso e dell'isole col privilegio di potere chiedere il consolato, e ad esercitarne l'uffizio, potesse, sendo lui lontano, deputare chi gli piacesse: il mare fosse libero, e franche le biade che veniano dalla Sicilia. Di questa pace fu lietissimo il popolo, che da tanto tempo aspettava la fine di tante calamità.

Antonio solo poteva opporsi all'ambizione di Ottavio; e però a questo piacque di allontanarlo, e di accattargli l'odio e il disprezzo del popolo. Egli è però il vero, che i modi di Antonio ebbero non poca parte nel condurre Ottavio all'intento suo. Itone quello con immensa armata incontro a' Parti, fu costretto a ritornare colla perdita della quarta parte della sue forze, e di tutte le bagaglie. Del rimanente Antonio mostrava darsi poca pena del disprezzo

che il rivale gli tirava addosso: non viveva che per lo piacere: non un pensiero alle bisogne dello Stato: non sapea torcere lo sguardo da Cleopatra, la quale era tuttavia in questo, di più e più accalappiarlo, e riscaldarlo nella sua passione facendolo passare d'uno in altro trastullo. Chi seppe mai, come lei, dare ai piaceri l'aria di novità, e far parere cose grandi le inezie? Con quanto d'ingegno gl'intervalli di riposo richiesto alla sazietà de' piaceri de'sensi, riempiva di sollazzevoli giuochi d'ogni guisa, e li ripetea dando loro cento viste novelle! Ora Reina; ivi a poco una Baccante; poscia un'Amazzone data in tutto al divertimento della caccia. Ad Antonio non parve assai di godere con esso lei le delizie dell' Egitto, nè la credette ricca abbastanza. Poneva cura di darle, da satisfare a' suoi strani bisogni, reami appartenenti all'Impero romano. Della Fenicia, della Celesira, dell'isola di Cipro, di una gran parte della Cilicia, e poi dell'Arabia e della Giudea le fece un presente, come di un nastro. Questi doni non era in suo arbitrio di poter farli; ma egli s'era incaponito di voler fare ritratto da Ercole. Questo aggruppamento di vizi e demenze perpetue pose il suggello al dispetto dei Romani verso di lui: massime soffiando Ottavio nel fuoco, e recando sempre alla peggior vista i fatti del suo rivale. Com'ebbe visto l' indignazione de' Romani aver passato ogni confine, mandò Ottavia ad Antonio, sott'ombra che s'andasse a visitarlo; ma di fatto

per trarne cagione di muovergli guerra, non potendo dubitare che Antonio gli rimanderebbe la sorella oltraggiata de' suoi disprezzi ed insulti.

Era Antonio con Cleopatra a Leucopoli allorchè seppe dell'arrivo di Ottavia in Atene, e che a lui ne veniva. Novella spiacentissima ad ambedue. Cleopatra, temendo non le lusinghe e carezze di Ottavia gli togliessero sua preda, dar mille prove ad Antonio di sua violenta passione; spessi sospiri; teneri sguardi; fingersi oppressa di tristezza e languore; piangere e voler celargli le lagrime in quel medesimo che intendea di mostrargliele, e starsi taciturna, mentre ei le chiedea la causa del suo dolore. Con questi ingegni, congiuntevi le lusinghe più raffinate ed accorte, e la scaltrezza delle sue damigelle, sì tenacemente si tenne impaniato il cuore di Antonio che rimandò a Roma Ottavia senza avere voluto pure vederla, anzi per fare più grave onta ai Romani diede fuori la voce, come volea ripudiarla e maritarsi a Cleopatra. Pertanto ragunò il popolo Alessandrino nella sala del teatro, ove fece collocare due troni sotto un padiglione di stoffa tessuta in argento; l'uno per lui, l'altro per Cleopatra. Ciò fatto, camuffatosi da Bacco, s'assise al fianco di lei, che s'era tramutata in Iside, prima Dea degli Egiziani. Egli la pronunziò reina di tutte le provincie e regni donatile, e volle che regnasse altresì con lei Cesarione, il figlio che le nacque di Cesare. Ai due figli che

egli ebbe da lei, il titolo di re de'Regi con immenso dominio di stati; e per condurre all'apice questa sì sterminata mattia, mandò ai due consoli di Roma la descrizione di sì strana solennità.

Queste erano ad Ottavio grandi cagioni di rompergli la guerra: tuttavia volle tenersi fino a tanto che fosse attutato e spento il movimento dell'Illiria; e intanto portò le sue querele e divisamenti al Senato. L'anno appresso si spese tutto in apparecchi di guerra. Antonio, penetrati i disegni che si faceano contro di lui, mosse lamenti al Senato, che il suo collega si fosse insignorito della Sicilia, e a lui non ceduto ne eziandio una minima parte; spogliato Lepido del governo toccatogli; e da ultimo scompartito l'Italia fra suoi soldati senza chiamarne a parte altrimenti i soldati dell'armata dell'Asia. Ottavio rispose a questi lamenti con un sarcasmo: Esser vano il lagnarsi dell'assegnamento di poche terre d'Italia, quando Antonio fatto avendo il conquisto del reame de'Parti, potea donare a'suoi soldati non che dei villaggi, ma delle città e delle intere province. Questo ontoso motto fece che Antonio spedì un'armata in Europa contro Ottavio; ed egli con Cleopatra si condusse all'isola di Samo, donde incalzare la guerra di tutta forza. Vi giunsero fra apparati di guerra, e ridevoli argomenti di smancerie e di lascivie. Da un lato tutti i re ed i principi dall'Egitto fino al Ponto Eussino furono comandati mandassero

uomini, provvisioni ed armi; dall'altro chiamati istrioni, danzatori, giuocolieri e sonatori d'istrumenti. La stanza di Antonio in Samo con Cleopatra, e poscia in Atene, ove la condusse a novelli onori, fu assaissimo favorevole ad Ottavio, il quale se Antonio gli avesse di colpo rotta la guerra in Italia, appena avrebbe potuto opporglisi: questo indugio gli agevolò il poter sostenere la guerra, che di lì a poco gl'intimò formalmente. Le armate pronte a combattersi si mostrarono l'una all'altra sì formidabili e forti, come richiedea la grandezza dell'Impero, del quale stavano per determinare il destino. Da questa parte tutte le forze dell'Oriente, di là dell'Occidente. L'armata di Antonio di centomila fanti, dodicimila cavalli e cinquecento vascelli da guerra; quella di Ottavio ottantamila fanti, e un numero di cavalli come il nemico; se non che Ottavio una metà meno vascelli, ma però meglio costrutti e volteggiati da più destri remiganti. La gran battaglia avvenne non in terra, sì in mare vicino di Azio, piccola città dell'Epiro sul cominciare del golfo di Ambracea; ove Antonio dispiegò le sue navi, e Ottavio le sue di fronte. I generali non teneano luogo fisso, anzi passavano da questo a quel legno ove il bisogno il domandava. Le due armate di terra stavano ordinate a battaglia sulle due rive del golfo non più che per essere spettatrici del combattimento, e per mettere coraggio ne'combattenti colle lor grida. Le due flotte da pri-

ma si urtarouo con grande animo, e misero in opera per sopraffare l' una l' altra un genere di assalto non usitato più mai sino allora. Conciossiachè le prore de' vascelli fossero guernite di gran puntoni di bronzo, però con queste si veniano incontro cozzando di tutto impeto. Da un piccolo disordine in fuori al centro di Antonio, nessuna parte aveva per anche il vantaggio. Quand' ecco Cleopatra diede in mano la vittoria ad Ottavio. Diedesi a fuggire a rotta con 60 legni, che ci avea condotti, vinta di terrore, come suole accadere al suo sesso. Tutti ne rimasero attoniti; e la lor maraviglia s'accrebbe tuttavia più, veggendo Antonio seguirla nella sua fuga, lasciando la flotta alla discrezion del nemico. L' armata terrestre abbandonata dal suo capitano non penò a soggettarsi ad Ottavio.

Com' ebbe raggiunto Cleopatra, entrò nella nave di lei senza dar vista alcuna di desiderio di vederla. Ella alla poppa, egli alla prora taciturno e invaso dalla più cupa melanconia e tristezza. Per tre giorni non volle vederla, nè favellarle per vergogna ad un'ora stessa e per indignazione. Frattanto le donzelle della reina li conciliarono, e condussero alla vita di prima. Antonio recava seco il conforto che l' armata di terra gli si manterrebbe fedele, ed avea già ordinato dovesse passare in Asia. Ne fu sgannato ben tosto: non appena fu giunto in Affrica, seppe che s'era data al nemico. A questo annuzio diede in tanto furore che si eb-

be a durare fatica che non si desse la morte. Finalmente tornossi ad Alessandria, tiratovi dai conforti de' suoi amici. Mentre Antonio era sì scorato, Cleopatra mostrava invincibile coraggio. Ella aveva con enormi confische e soperchierie piene di violenza raggranellato immensi tesori, e pensava, ciò che non era mai caduto in pensiero a persona, di passare colla flotta l' Istmo di Suez, ed entrata nel mar rosso, rifuggirsi in una terra ove non potesse l' impero romano. E già alcun suo naviglio per comando di lei era giunto a Suez: ma sendo stato incendiato dagli Arabi, e distornandola Antonio dal suo disegno, si tolse da questo pensiero, ed appigliossi ad un altro di non men difficile riuscimento, cioè di difendere l' Egitto dal vincitore. Fece apparati di guerra quanto potè maggiori, sperando che per questo modo otterrebbe almeno condizioni men dure. Ella era più amica della fortuna di Antonio che della persona, e se si fosse aperto un passo di salvare sè, sagrificando lui, non pare troppo inverisimile che lo avrebbe fatto. Comechè fosse ne' quarant' anni o in quel torno, ella si tenne forte tuttavia nel potere di sue lusinghe, e ardea della voglia di farne prova sul cuore di Augusto, a veder com' ei sapesse guardarsi da insidie, che con tanto successo avea messo in opera in altri. Laonde ai tre Ambasciatori spediti da Antonio ad Ottavio in Asia, la regina ne aggiunse alcuni di soppiatto, bene indettati quello che dovessero dirgli a nome di

lei. Antonio non chiedea punto altro che di essere lasciato viver libero nell'oscurità il resto della sua vita. Ottavio non gli rendette risposta alcuna. Allora Cleopatra procurò a saputa di tutti mettere in lui compassione de' suoi figliuoli, e gli fece sapere sotto credenza com' era presta di rassegnare a lui la corona e tutte le insegne del suo reame. Ottavio le rispose come avea fatto ad Antonio. Appresso però, la fece segretamente rendere certa, com' era ben disposto per lei, purchè avesse scacciato Antonio o datogli morte. Queste coperte pratiche non si fecero con tanto di segretezza che Antonio non pervenisse a scoprirle; di che venne a tal gelosia e rabbioso furore che nulla più. Fattasi fare sopra una punta di terra entrante in mare una piccola casa, vi si rinchiuse; e diessi a tormentare a tutti i funesti pensieri, che straziano i tiranni sciagurati e depressi. Vi si tenne alcun tempo sequestrato da ogni umano consorzio, facendo sembianti di voler così imitare Timone il misantropo nell' odio suo contro il genere umano Ma la gelosia, che montava ogni dì più, non l' ebbe lasciato lungo tempo fuori della società. Riseppe i secreti colloqui di Cleopatra con Tirso mandatole da Ottavio. Fattolo pigliare e vergheggiare di lena, il rimise al suo padrone, facendogli notare che lo avea gastigato per aver fatto insulto ad un infelice: facesse egli pure lo stesso d' Ipparco suo schiavo. Così Antonio intendea vendicarsi di lui per essere passato alla parte di Ot-

tavio. Intanto questi s'avviava verso Pelusio con un'altra armata. Questa città per la sua postura poteva infrenarlo ben lungo tempo; ma il comandante o gli mancasse il coraggio di difenderla, o avesse ordine da Cleopatra di dargliela in mano, non fece resistenza veruna; perchè Ottavio senz'altra opposizione potè di subito passare ad Alessandria, sì come fece. Antonio gliene volle contendere l'entrata. Gli andò incontro combattendo con tanta furia che mise in fuga la sua cavalleria. Speranzoso e vano com'era, si sentì tutto rianimato per questo picciol vantaggio, e tornossi in Alessandria in trionfo. Giunto al palagio, abbracciò Cleopatra, e presentolle un soldato che nel fatto d'arme era stato un Achille. N'ebbe il dono di un elmo e di una corazza d'oro; il che invece di renderlo più affezionato alla parte di Antonio fece che la notte appresso passasse all'armata di Ottavio; parendogli più prudente e cauto per guarentirsi il suo oro: tener dal più forte. A questa fellonia Antonio non potè stare a segno. Volle tentare di nuovo la sorte per mare e per terra; ma prima propose al suo rivale di venire alla decisione con un singolar certame di loro due, corpo a corpo. Ottavio non era un disperato siccome Antonio; però gli rispose che, *se avea voglia di morire, non gli doveano poter mancare altri mezzi.*

La dimane Antonio schierò il poco esercito, che gli rimanea, sopra una collina presso alla città, e di là diede il segno alle sue galere d'as-

saltare il nemico. Egli vedeva ogni cosa; e la vista della sua flotta, che da prima procedea con bell'ordine, lo rallegrò; ma la gioia fu breve, chè vide tosto i suoi vascelli salutar quei d'Ottavio, e raggiuntisi ad essi, entrare insieme nel porto. Ad un tempo stesso fu abbandonato dalla cavalleria. Si provò colla fanteria, e trovò la stessa fortuna: dovette rifuggirsi in città. N'era divenuto mezzo furioso. Gridava per tutto: essere stato tradito dalla regina e da lei sagrificato a coloro, che gli si eran fatti nemici per cagione di lei. I suoi sospetti non andavano lungi dal vero; perocchè la flotta si arrendette ad Ottavio d'ordine di Cleopatra.

Ella temeva già un pezzo dei sospetti di Antonio, ed a guardarsi dagl'impeti delle sue furie aveasi costrutto presso al tempio d'Iside una fabbrica, che parea s'avesse eletto per tomba. Vi fece ammassare i suoi tesori, le gioie, le cose più preziose, e coprire di torce, fascine e d'altre materie da pigliar fuoco. Ella volea con ciò guarentirsi dai furori di Antonio, e ad un tempo medesimo far veduto ad Ottavio come era disposta di bruciare tutti i suoi tesori, ove le avesse posto troppo severe condizioni. Vi si chiuse adunque, e fatte sprangare le porte ben bene fece uscir la voce della sua morte. A questa inaspettata novella si ridestò l'amore nel cuore di Antonio con tutta la forza. Ei piange ora la morte di lei, che testè le desiderava con tanto ardore! « Ahimè infelice! gridava

egli nella sua disperazione. A che m'attengo io tuttavia a questa misera vita, se m' è tolto ciò che sol mi piaceva e solo poteva addolcire l' amaro delle mie pene? Oh Cleopatra, Cleopatra! Mi pesa non tanto la nostra separazione, quanto il dovere apprendere da una donna a saper morire. »

Fattosi dunque venire uno schiavo per nome Ero, a cui s' era fatto giurare che se il tempo lo richiedesse l' avrebbe ucciso, gl' impose di osservargli la sua promessa. Ero, gran fedeltà di uomo, facendo vista di ubbidire trasse la spada; e voltosi addietro col viso, la si ficcò in petto e morì a' piedi del padrone; il quale non è a dire se fosse tocco a quell' atto del fedel servitore. Alla per fine dato mano alla spada, si trafigge e viene a cadere sopra il suo letto. Comechè la ferita fosse mortale, ristagnatosi il sangue, rivenne in sè, e presa a scongiurare caldamente coloro, che eran tratti alla sua camera, lo finissero. Tutti fuggire pieni di spavento e di orrore. Trovandosi a tal termine viene a sapere da un segretario della reina, lei essere tuttora viva; ed egli il prega lo facesse portare a lei. Come volle fu fatto; ma la reina avente seco due sole damigelle non consentì si aprisse la porta; sì bene gli gettò delle funi dalla finestra, colle quali poterono a gran fatica legarlo fino alla stanza. Intriso dal sangue stendeva le mani a Cleopatra; e si sforzava di levar la testa dal letto ov' era disteso. La reina, lasciandosi trasportare dal suo dolore, si straziò

le vestimenta, si percosse il petto, e baciò la ferita di lui, nominandolo suo sposo, suo Imperatore, suo nome. Antonio pregarla ponesse freno al suo cordoglio; si conservasse in vita, se potesse farlo salvo l'onore. « Quanto a me, lasciate pure di piangere delle mie sciagure; rallegratevi anzi meco de' beni, ch' ho goduto. Io vissi il più grande e potente fra gli uomini. Caddi, ma la mia caduta non porta ignominia. Romano io stesso alla fine sono vinto da un Romano. Qui finì di parlare e di vivere.

Ottavio, intesa la disperazione di Antonio, mandò Proculeio che facesse pratica e si adoperasse di guisa che venisse a sua mano Cleopatra. A due fini tendeva Ottavio; ad insignorirsi de' tesori rinchiusi con esso lei; e all' ornamento del suo trionfo, menandola viva. Ella però non volle mai avere alcun abboccamento con Proculeio, se già non gli piacesse di parlare per le fessure della porta, stata primo sprangata e fermata quanto si potè il più. Poco appresso, procacciatosi una scala, salì alla reina con due soldati per la stessa finestra, onde era entrato Antonio. Non si tosto ella se ne fu accorta che afferrato un pugnale, che sempre avea seco, già si feriva, se Proculeio non era presto a sospendere il colpo e a trarle di mano l' arma. Ottavio tutto allegro di averla in suo potere, mandolle Epafrodito con ordine di ricondurla in palagio, e di trattarla con tutto il rispetto e sommissione dovuta al suo grado, studiandosi di prevenire ogni suo desiderio, tan-

lo che men dura al possibile le dovesse tornare la sua condizione di cattività.

I re ed i generali si combattevano, cui dovesse toccar l'onore di fare i funerali ad Antonio; ma questo funesto conforto fu riserbato a Cleopatra. Ella sola fu permessa di rendergli questi ultimi uffici, nè volle credere a chicchessia la cura di seppellirlo. Tutto ciò che potesse fare a render il mortorio magnifico senza scemamento della dignità di Antonio; tutto ciò che poteva desiderare per onorare la memoria di un uomo da lei stato amato, tutto le fu lasciato da farne a sua voglia. Ma il suo novello stato l'avea gittata in estremo languore. I sofferti travagli; il dolore in cui s'era abbandonata senza ritegno; le percosse, onde tutto avea pèstosi il petto, le aveano portato la febbre, cui procurava di accrescere con ogni studio. Volea morirsi di fame, lasciando affatto ogni alimento, sotto colore che così fosse richiesto alla sua malattia. I medici di Ottavio gielo fecero sentire, ed egli per trarla dal suo proponimento, la minacciò di vendicare la sua morte sopra i figli di lei. Questo timore vinse la sua ostinazione, ed ella s'acconciò a mangiare ciò che le era porto: di che la sua salute migliorò tosto.

In questo mezzo Ottavio fece suo ingresso in Alessandria, e pose ogni cura si dileguasse lo spavento messosi in quegli abitanti; e ciò conseguì parte colla sua affabilità, parte usando famigliarmente col filosofo Areo loro concittadi-

no. Il suo annunzio dell'avvicinarsi di lui gli avea fatti tremare; e veggendolo ora assiso sul tribunale, si prostendono colla fronte a terra nè più nè meno che malfattori che stieno ad ascoltare la sentenza di loro condanna. Ottavio fece tosto loro cenno si levassero; e non tardò a pronunziare le parole del perdono; dicendo che tre rispetti il moveano a questo: la sua devozione verso Alessandro Magno fondatore della città; la maraviglia, ch' ella aveva in lui messo, da ultimo l'amicizia sua col filosofo Areo loro cittadino. Due senza più furono dati a morte. Antilio primogenito di Antonio, e Cesarione figlio di Giulio Cesare. Tutti e due gli furono dati in mano dagli educatori loro per tradigione, della quale ivi a non troppo tempo portarono la pena. Gli altri figli di Cleopatra trattò con dolcezza; gli lasciò alle cure di coloro che gli aveano a educare, e comandò loro provvedessero ad ogni loro bisogno secondochè richiedeva il lor nascimento.

Come Cleopatra si fù rimessa in salute, Ottavio andò in persona a farle visita. Lo accolse coricata sopra un letto da riposo; ma entrando lui, si levò vestita alla dimessa, e prostossegli innanzi. Comechè i lunghi affanni avessero renduta l'aria del suo viso melanconica e severa, e gli occhi avesse ancora gonfi del pianto; tuttavia da quelle, direi quasi, nubi del suo dolore trapelava ancora alcun raggio di sua bellezza. La leggiadria delle sue movenze, le dolci attrattive degli occhi eran tali da potere con-

ghietturarne l' incanto nella sua giovinezza. Fattala alzarsi e posare, Ottavio le si mise a sedere di costa. Cleopatra non entrava alla sprovveduta a parlar con Ottavio, ma bene apparecchiata ; nè lasciò intentato nulla che dovesse poter mitigare il suo animo verso di lei. Ora preghiere, or discolpe, ora piaggiarlo ; tutto tentare. Da prima le parve di difendere i suoi diportamenti: ma non le venendo fatto di coprire manifeste prove , si fu volta alle suppliche. Invocò la clemenza di Cesare verso gl'infelici. (Infelice! non sapea che parlava con un mostro inaccessibile ad ogni pietà!) Lesse alcuna sua lettera piena di teneri sentimenti per lei; e si compiacque di dimorare un pezzo a parlargli dell'intima unione ch'era stata fra loro due. Or ecco qua, sclamava; a che mi valgono ora i suoi beneficii e l'amore! Deh! fossi morta con esso lui. Ma che dico io? Egli è ancor vivo; io il veggo cogli occhi miei; egli rivisse in voi. Ottavio, siccome colui, che s'era ben provveduto a siffatto assalto, si tenne fermo. La fredda risposta, ch'egli le diede, la fece por mano a nuovi sperimenti. Tentò l'avarizia di lui , presentandogli carta ove erano scritti i suoi tesori e le gioie. N'ebbe a riuscire una scena assai singolare, la quale ben dà chiaro a vedere come gli antichi non erano que' dilicati , che voglion mostrare di essere alcuni de' nostri tempi. Un suo servo fece saputo a Cesare come ella s'era però riserbato alcune cose preziose. Cleopatra montò di subito in tanta

collera che sbalzata dal letto, prese quel tristo per li capelli, e lo sbatacchiò e percosse forte, presente Ottavio, che sorrise di tanto; e la ricondusse a giacere. « Come comportare, diceva ella, un siffatto insulto, fattomi alla presenza di tale, di cui fo stima sì grande? E quando bene io avessi nascosto qualche cara gioia, potrei io esserne biasimata di averla riserbata non per me, ma per farne un presente a Livia ed Ottavio, che tolgano a proteggermi presso di voi? « Questa discolpa piacque assai ad Ottavio, siccome quella che facea credere vivo in Cleopatra il desiderio di vivere, com' egli appunto voleva. Pertanto le rispose graziosamente: Lei esser padrona di ritenersi quanto le piacesse; e sè tutto disposto di vincere gli stessi desiderî di lei in tutto che stimasse dover gradirle. Ottavio la lasciò, portandone seco la cara presuasione di averle spirato amore per la vita; e di poter condurla ad inghiottire il disonore di esser tratta viva in trionfo al suo ritorno a Roma. Ma egli s'ingannava di lunga mano. Cleopatra tenea pratica segreta nel campo di Ottavio con Dolabella giovine romano nobilissimo, al quale prese pietà de' mali della regina. Egli adunque la fece informare come Ottavio si apparecchiava di mandarla fra tre giorni a Roma in un coi suoi figli per abbellirle il trionfo. Come ciò seppe, non penò un punto a risolversi di morire. Abbracciare la tomba di Antonio; piangere la sua prigionia, e rinnovare suoi giuramenti di non vo-

ler a lui sopravvivere. Uscita dal bagno, ordina si appresti un lauto banchetto, e vestitasi magnificamente alla reale, ella stessa guidò la festa, che secondo il costume, aveva fatto apparecchiare; poco dopo licenziò i suoi convitati da due femmine in fuori. Ella trovò modo di farsi recar in camera un aspide nascosto in un canestro di frutta. Scrisse ad Ottavio che voleva esser seppellita nella tomba di Antonio. Ei mandò subito gente che la togliessero giù da sì fiero proponimento; ma troppo tardi arrivarono. Metteano piè nella stanza di lei ch'ella già spirava l'ultimo fiato, giacente sur un letto, e vestita come s'è detto. Ira, una delle serve di lei più fidate, le giacea morta da piedi, Carmione sua compagna sosteneva un diadema in testa alla reina. È egli adunque il fine? disse uno degli invitati. Messer sì, rispose Carmione; egli è il fine. Così dovea morire una regina cotanto illustre e discesa da una lunga serie di gloriosi antenati. Ciò detto, cadde morta altresì allato alla padrona, che avea sempre portato nel cuore.

## CAPITOLO XXII.

*Dal principio dall' Impero d' Ottavio, detto poi Augusto fino alla morte di Domiziano ultimo de' dodici Cesari.*

Ottavio, morto Antonio, rimase solo padrone dell'impero. Tornossi trionfante a Roma, e colle feste magnifiche e cogli spettacoli di grande apparato cominciò cancellare la memoria, che tuttavia durava delle sue crudeltà. Gli parve di rassodare colla clemenza un trono fondato sopra tanti sanguinosi delitti. Ed eccolo il capo dell'impero più grande, che avesse veduto fino allora l' universo. L'antico spirito dei Romani, e que'colpi maestri che li rendeano singolari dagli altri popoli non apparivano più. Roma era abitata il più da stranieri ragunati colà da tutte le parti del mondo; e pertanto non potea in essi aver luogo quell'ardente amore di patria, che fe' fare ai Romani tanti prodigi nei bei giorni della repubblica. Il governo monarchico era forse quello che più s'addicesse oggimai a' Romani, e valesse a tenere insieme congiunti i membri dello Stato. Egli è pregio dell' opera il por mente che fra le lunghe discordie intestine e le orribili devastazioni e ruine, che portarono le guerre civili, Roma s'aumentava visibilmente l' un di più che l'altro in isplendore e possanza, sicchè qualunque volle tentar di abbassarla, rimase schiacciato.

La prima cosa, Augusto si diede ad affezio-

narsi l'animo dei già stati amici di Antonio; e per venir a questa annunziò pubblicamente come egli avea bruciato, senza altrimenti leggerle, tutte le carte e le lettere di Antonio; perocchè vedea bene come fino a tanto che temessero di essere sospetti a lui, non si sarebbero sentiti disposti di ben servirlo.

Pervenne al trono condottovi dalla sua armata; e stimò di mantenervisi sostenuto da'Senatori. Questo corpo, tuttochè scaduto dal suo primo splendore, era tuttavia fra tutti il migliore e più ragguardevole, e più atto a governare con sapienza e giustizia. Mise dunque in loro mano i principali poteri, finchè colle largizioni e mostre di benevolenza si ebbe affezionato il popolo e l'armata. Per questo modo tutto l'odio, che portava il rigore della giustizia, si riversava sopra il Senato; mentre Augusto coi suoi benefici si procacciava l'amore del popolo. Così restituendo al Senato l'antico lustro, il preservò da corrompimento; ed egli si stette pago ad una mediocre autorità, a cui nessuno aveva che apporre; cioè tanto si ritenne, quanto gli bisognava per reggere con certa norma tutti gli ordini della repubblica. Questo, chi ben guardi, era un vero regnare assoluto, quanto al fatto: tuttavia al popolo sciocco dava nelle maraviglie di sua moderazione; e si credette renduta la libertà, salvo il poter rivoltarsi, come troppo avea fatto. Il Senato anch'egli si teneva libero e franco in tutte sue ragioni, poteri, prerogative; solamente essergli chiusa la via alle in-

giustizie. Imperò si disse di questo governo, che i Romani ci godettero quanto ha in sè di bene la libertà senza temere i pericoli e mali, che spesso vanno con lei. Ma che? Se ciò fu vero, vivente Ottavio, si trovò essere in tutto falso sotto i succeditori suoi; quando nessuno era sicuro di non incappar ne' gastighi e ne' mali tutti che nascono dalla tirannia; o essa sia lasciata imperversare a sua posta, o necessitata di opporsi alle sedizioni.

Rassettate così le cose del governo, fece luogo ad altre cure e passioni. Da lungo tempo pareva in forse, se dovesse mantenersi nell'impero, o rendere al popolo la libertà. S'attenne al consiglio di Mecenate, di non lasciare il potere. Per innanzi si lasciò sempre guidare dal consiglio di questo suo favorito, il quale gl'instillò la dolcezza, l'affabilità e l'umanità che mantenne in tutto il suo regno. Confortativi da Mecenate prese ad incoraggiare ed onorare gli uomini di lettere; fra'quali Virgilio ed Orazio trattò come amici: ed essi grati a tanto benefattore lo esilaravano nelle sue noie, celebrando le sue lodi per tutta l'estensione dell'Impero.

Ricondotti così alla pace e al lieto vivere i Romani, e ben certificatosi dell'affezione di tutti gli ordini dello Stato, volle abbagliare il popolo con una gran mostra di una magnanimità, facendo pubblico il suo desiderio di tornarsi privato. Imperò, indettati bene coloro fra' Senatori, ch'erano cosa sua, tenne all'assemblea una studiata orazione; nella quale dimostrò con

molta forza quanto fosse difficile il governare un sì vasto impero; e disse che appena gli Dei immortali potrebbero reggere un tanto peso. E tuttochè molte ragioni lo movessero a dover tenerlo; tuttavia si schermiva con modestia, e faceva forza sulla sua inabilità; e, fingendo in vista una generosità e grandezza d'animo maravigliosa, si mostrava presto di rinunziare alla podestà acquistatasi colle sue vittorie, e raffermatagli dal Senato, dando ad intendere che spento non era in lui il vero spirito dei Romani. Vari effetti portò questo discorso negli animi de' Senatori, secondo che più o meno erano in caso di legger nel cuor di lui. Parecchi non dubitarono lui parlare sincero, e pertanto vedevano in lui un eroe senza pari. Altri non vedevano chiaro in questo fatto, e sospettavano di sua intenzione. Altri si mostravano incerti di accettare il partito; perocchè avendo sofferto nelle passate vicissitudini de' gravi danni, temevano non dovessero rinfrescarsi. La più parte però, composti com'erano coi ministri d'Ottavio del come dovessero governarsi, ributtare, o farne vista, il proponimento di Ottavio; facendo anche mostra di esserne forte sdegnati, più fiate rompergli le parole in bocca, tutti ad una voce scongiurarlo di non prendere questa risoluzione di lasciare il comando; e perseverando egli nel no, sforzarlo per poco di rimanersene nel luogo suo. Per rendere vie più sicura la sua persona, il Senato decretò, la guardia di lui fosse pagata in doppio. Ottavio altresì volendo gareg-

giare in generosità col Senato; gli lasciò il governo di parecchie provincie interne, tenendo per sè quelle senza più, che più gli stavano a cuore, e richiedevano presente un'armata. Oltre a ciò ritenendo il governo, egli non volle però caricarsene più che dieci anni; lasciando così al popolo la speranza sempre viva di tornare alla pristina libertà. Egli seppe abbacinare il popolo per forma che di dieci in dieci anni gli fu rinnovato il potere per tutta sua vita.

Questo mostrarsi disposto di rinunziare all'impero gli fu assai per rinforzare la sua potenza, ed affezionarsi il popolo cieco. Novelli onori senza misura gli furon fatti. Allora datogli il nome di Augusto; ed ordinato si piantasse un alloro alla porta di lui. Anche, qual si fosse la casa abitata da lui, pigliasse il nome di palazzo; raffermatogli il titolo di padre della patria; la sua persona fosse inviolabile e sacra. L'adulazione corsa poi sempre alla cerca di novelle viste di omaggio. Egli in fatto sprezzava questi artificiati modi de'Senatori; tuttavia gli piaceva di mantenersi la riverenza loro e gli onori, sapendo bene che questi attirano rispetto, e il rispetto aiuta l'autorità.

Compiuto il suo decimo consolato, i Senatori ratificarono con giuramento gli atti di lui, e lo gridarono superiore alle leggi. Poco stante fu proposto al Senato di giurare ubbidienza non pure alle leggi fino allor pubblicate dall'Imperatore, ma altresì a quelle, che fosse mai per pubblicare. Prese anche piede quest'uso che i

padri trovandosi presso a morte mandarono al Campidoglio i loro figli con un'offerta e questa iscrizione: che il giorno del loro passaggio avean lasciato Augusto in salute. Anche fu portato non fosse lecito giùstiziare chicchessia il giorno dell'ingresso di Augusto in città. In una carestia di vettovaglie fu voluto crear Dittatore; ma egli rifiutò quella carica, siccome quella che per le leggi era stata soppressa.

Per tante dignità e poteri ragunati in lui solo non scemò punto la sua diligenza; anzi vie più si sforzava di attendere con maggior cura a tutte le parti sue. Con vari editti fece argine alla corruzione del Senato e alla licenza del popolo. Spettacoli dei gladiatori proibiti, se non fossero per autorità del Senato; e quinci innanzi non più che due volte l'anno, nè il loro numero uscisse de'centoventi la volta. Questa era la legge, necessaria a quell'ora, quando la sfrenatezza non conosceva più limiti. Erano tratti quegl'infelici a grandi stormi nell'arena, e forzati di combattere fino a tanto che ne rimanea morta una metà. Era costume che i cavalieri romani, e le dame di primo grado danzavano sulle scene teatrali. Ora egli lo interdisse loro per sempre, ed a'loro figli e nipoti. Pose una multa a coloro che avessero lasciato passare certa età senza prender moglie; e assegnò soccorsi a'padri carichi di molti figli. Non volle le figlie si maritassero avanti compiuto il dodicesimo anno: concesse ad ognuno di potere ammazzare l'adultero trovato in delitto. Contrappesò il potere

rapito ai Senatori, con l'onore che volle per severe leggi fosse loro renduto. Nessuno potesse aver il grado di cittadino romano che prima non facesse chiaro il suo merito e le sue condizioni. Anche agli schiavi pose sua cura; e diede ordine, al quale egli il primo si sottomise rispetto ai suoi. Egli era forte preso al piacere delle rappresentazioni sceniche; ma tuttavia volea si spiassero a fondo gli attori, non permettendo in essi licenziosa vita, nè indecenza nelle rappresentanze. Protesse gli esercizi atletici: le femmine però non fossero lasciate esser presenti, non comportando la lor modestia che assistessero a spettacoli rappresentati da uomini nudi. Acciocchè le cariche non fossero carpite per pratiche illegittime, ordinò che ogni candidato dovesse depositare una somma di danaro da dover perdere, ove fosse compreso di averci usato il più minimo broglio. Levò via che gli schiavi non potessero esaminarsi contro i padroni; ed egli il primo vendette i suoi. Così cangiando essi di padroni, si aperse più facile via a poterne spiare gli andamenti. Per questo modo così passo passo pervenne a sbarbare i vizi, a frenare i delitti, ed a portàre un gran mutamento nel popolo, innestando sopra la sua dura e rozza, una natura più mite e gentile.

Augusto entrava a tutti innanzi col suo esempio; il che molto lo aiutava a sortir buoni effetti nel volgo Per essere tanto levato sopra gli altri, era certo di nulla perdere scendendo a modi affabili e fratellevoli. Addimesticarsi legger-

mente co'suoi famigliari; comportare tranquillamente i loro rimproveri; non partirsi mai dal volere delle leggi, comechè per autorità potesse condannare ed assolvere a posta sua; trattar egli stesso la causa di coloro che gli erano cari. Un avvocato chiese con voce e modo insolente: qual cagione conduce Augusto al tribunale? « Il bene della repubblica » rispose modestamente. Un de'suoi vecchi soldati lo pregò un giorno volesse difenderlo in una causa. « Va, pigliati un avvocato » rispose Augusto. E il veterano a lui: « Ah! soggiunse, io non ho mica mandato un altro in luogo mio il dì, che ho combattuto per voi alla battaglia d'Azio! » Piacque tanto ad Augusto questo franco parlare che perorò egli stesso dinanzi ai giudici, e vinse la causa del buon soldato. Ad uno che con troppo timore gli presentò una supplica; « amico, egli disse; e' par che vi appressiate anzi ad un elefante che ad un uomo: datevi animo. » Un' altra volta, stando egli in tribunale con aria severa, che mal prometteva a'rei, accortosene Mecenate, non potendo rompere la calca, gli gittò un viglietto con queste parole, *levati carnefice*. Levossi di presente senza dare segno alcuno di sdegno, e perdonò a tutti coloro, che era venuto per condannare. Egli era divenuto un altro uomo. A ciò mostrare basti pur questo fatto. Cinna, nipote di Pompeo, era entrato in congiura contro di lui con altri parecchi. Avutili a sè, se ne passò con piccola riprensione, e li licenziò, dicendo rivolto a Cinna :

« due volte io v'ho donato la vita, la prima come nemico, ora come congiurato: oggi vi aggiungo il consolato altresì. Quinci innanzi viviam da amici; e veggiamo un poco di fare a chi vince, se io in fidarmi di voi, o voi in essermi fido. »

Regnante lui le armi romane riportarono grandi vittorie. Da tutte parti del mondo capitavano ambasciatori a Roma. Chieder pace l'Etiopia; i Parti alleanza; l'India imitarne l'esempio; la Germania ed il Weser accollare il giogo di Roma. Tante vittorie per terra e per mare fecero chiudere il tempio di Giano, e la pace bastò per tutta sua vita.

Molto egli ebbe da sopportare in sua casa. Livia moglie di Tiberio Nerone, la quale di consenso del marito divenne sposa di Augusto, benchè incinta di sei mesi, gli dava non poca noia colle sue stranezze; tanto più, che sapeva di essere da lui amata. Avea due figli Tiberio e Druso; de'quali il più giovane, quello onde era gravida entrando sposa in casa Augusto, questi dipoi fu tenuto quasi figlio di Augusto medesimo. Tiberio il maggior figlio di Livia, che in appresso fu adottato da Augusto, e succedutogli nell'Impero, fu buon capitano, benchè di natura difficile e sospettosa. Da lui ebbe Augusto da patire assai. Confinollo a Rodi, ove dimorò cinque anni vivendo sequestrato dalla gente, usando co'Greci e studiando le lettere, delle quali appresso fece uso sì reo. Il maggior travaglio però l'ebbe Augusto da Giulia nata-

gli di Scribonia prima moglie. Questa Giulia prima fu moglie di Agrippa, quinci di Tiberio: femmina avventata ad ogni disonestà; intanto che non pure faceva laidissime cose, ma le piaceva eziandio pubblicarle. Tanto avanti si spinse nella propria infamia che ne' quartieri più popolati della città e nella corte medesima della casa paterna, faceva bordello. Augusto pensò un momento di spegnerla: ma per vari rispetti nol fece: sì la relegò in Pandataria, proibitole vino e liquori spiritosi; e ordinato, nessuno potesse vederla che prima non avesse da lui licenzia: Scribonia madre di lei le fosse compagna. A chi gli parlasse per lei, rispondeva: « potersi più di leggieri accoppiare insieme acqua e foco, che sè e lei. » Ei vide morta una gran parte de' suoi coetanei, e giunto all'età di settantaquattro anni, stimava bene di riposarsi in Tiberio, creandolo suo successore. Pregò i Senatori non se ne avessero a male, se d'ora innanzi non si fosse intrattenuto con esso loro come per lo passato. Appresso a questo tempo volle compagno Tiberio all'impero, per poco con sovrano potere.

*An. di R.* 762

Non potè però Augusto torsi agli affari dello Stato; troppo lungo uso cel tenea come conficcatovi. Continuò dunque ad occuparvisi fino agli estremi con tenero amore verso il suo popolo. Conciossiachè per poca salute non potesse condursi in Senato, volle che per un anno gli si dessero venti consiglieri da continuare con

essi le sue occupazioni. Il Senato decretò che quanto fosse da lui preso insieme con quelli e di parere del Console, fosse una legge. Sentendo avvicinarsi la sua fine, fece suo testamento, e il mandò alle Vestali. Fece fare solenne censo del popolo, il cui novero si trovò montare a quattro milioni cento trentasette mila cittadini: donde si vede come Roma in quel tempo eguagliava allora quattro delle più grandi città dei moderni tempi. Stando egli a questo servigio nel campo di Marte con grande apparato, un' aquila dopo date più giravolte intorno la testa dell' Imperatore, piegò difilata verso il tempio vicino, e posò sopra la tomba di Agrippa; che parve agli Auguri un presagio della vicina morte di Augusto. Ivi a non molto tornatosi da accompagnare Tiberio partito per l'Illiria, si trovò star male; entrò in palagio; fece correre dietro a Tiberio e chiamare suoi amici. Poche ore avanti il suo fine si fece portare uno specchio, ed acconciare i capelli quanto non mai di tutta sua vita. Appresso, volto agli amici, che gli erano intorno, li domandò come egli avesse bene in sua vita rappresentata la parte sua; e rispostogli che non potea meglio: « Or bene, ei disse, fatemi adunque il plauso ». Così egli finì nelle braccia di Livia in età di 76 anni, dopo regnatone quarant'uno. Alla sposa volle raccomandato non si dimenticasse nè del loro matrimonio nè dell'ultimo addio.

Grande compianto in tutto l'Impero per la

morte di Augusto. Non mancò chi sospettasse Livia averla affrettata per vedere più presto suo figlio in trono. Checchè fosse di questo, certo è che tenne celata la morte di lui, e fe' guardare tutte le uscite del palagio che nulla ne trapelasse di fuori; anzi facea intendere ad ora ad ora o che migliorava, o che ricadeva. Nell'ultimo, dato ordine ad ogni cosa per la successione, pubblicò la sua morte e ad un tempo l' adozione di Tiberio all' impero. Il mortorio fu solenne quanto poteva essere il più. Come i Senatori furono radunati, Tiberio parlamentò appropriatamente alla ricorrenza. Quindi in pieno Senato letto il testamento di Augusto che chiamava eredi Tiberio e Livia. Fino all' ultimo respiro della sua vita, lo consacrò continuo al bene dello Stato; ora il dolore del popolo rispondeva a tanti suoi meriti. Tutte le donne per decreto portassero il corruccio un anno intero. Gli si innalzarono de'tempi; decretatigli onori divini. Un cotale per nome Numerio Attico veggendo l'adulazione al colmo, volle farsene pro; e giurando di aver veduto Augusto salire al cielo, si buscò una grossa somma di argento: e intanto il popolo non dubitò più che egli non fosse stato ammesso agli ordini degli dei.

Così fu onorata la memoria di Augusto, che pervenne al trono facendosi ponte di uccisioni e di stragi; e vi si mantenne per la felicità dei suoi sudditi. Onde fu detto di lui che egli sarebbe stato da desiderare egualmente pel gene-

re umano, o ch'egli non fosse mai nato, o non morto mai. Forse più che a lui sono da imputare a'suoi colleghi le crudeltà del suo Triumvirato: anche gli parve forse di dovere così vendicare la morte di Cesare. Checchè ne sia, non è a dubitare che Roma non potea tranquillare più mai, senza oprarvisi molta severità e gran forza di animo e di braccio: nè senza sbarbicare gli antichi usi, non poteva averci luogo il governo monarchico, ritenuta l'apparenza repubblicana. Ma in realtà rese felici i sudditi con una monarchia assoluta, guidato però dalla più raffinata prudenza. Qui non si potrebbe abbastanza ammirarlo: i monarchi più celebri mal potrebbero tenersi a paro con lui. Se Augusto non fosse stato anche Ottavio, egli non avrebbe pari nella storia. In questo tempo cadde la nascita del Salvatore del Mondo nella Giudea.

*An. di R.* 762 *di Cristo* 10

Era Tiberio nei 56 anni quando pose mano al governo dell'Impero. Vivendo Augusto, ei mantenne continuo un personaggio finto, nè mai lasciò trasparire quello ch'egli era. Da principio prudente, generoso, umano. Le vittorie, che Germanico, figlio del suo defunto fratel Druso, riportò in Germania, cominciarono aprire le chiuse forme del malvagio suo cuore. Sedutosi appena sul trono, saputasi la morte di Augusto, le legioni di Pannonia vaghe di novità, si ammutinarono: ma ucciso Percennio loro capo, ornarono agli ordini.

Nuovo sollevamento di legioni avvenne in Germania, che potea avere pessimi effetti, ove tosto non fosse represso. Germanico loro capitano, giovine ricco di tutti i più bei doni della natura, adottato da Augusto per doverlo chiamare all'impero, s'era dilungato da esse: e sopra questa lontananza presero animo di scuotere il giogo; credendosi stare in loro mano il nominare chi dovesse salire al trono dell'Impero, la cui potenza s'era piantata per le vittorie delle loro armi. Tornato che fosse Germanico era loro mente gridarlo Imperatore. Questo generale era l'idolo del cuore de'soldati: sì che il solo suo sì l'avrebbe levato al trono. Ma Germanico non porgea orecchio ad altro che al debito suo; e pertanto rifiutò con isdegno l'offerta, e pose ogni sforzo per ispegnere la sollevazione. Non senza pericolo di sua vita mise a morte i capi ribelli; e condusse l'esercito contro i Germani nemici capitali dell'Impero.

Questa netta lealtà di Germanico doveva piacere molto a Tiberio: mai no: se ne afflisse, veggendolo troppo amato dal popolo. L'odio e l'invidia di costui crebbe poi, e montò vie più alto alla nuova delle vittorie di Germanico contro i Germani. Disfece loro parecchie armate; soggettò all'impero immense tratte di quelle regioni; e questo era soffio di mantice nell'invidioso animo di Tiberio. Ad ogni mostra della virtù di Germanico, egli se ne rodea dentro: in che ben si parve aperto agli impedimenti che

metteva alla gloria di lui, studiandosi di richiamarlo sotto vari colori. La ribellione di Clemente seguita in Italia, il tolse giù da questo pensiero almen per allora. Fece sgozzare questo capo de' ribelli nell'imperiale palazzo per paura del popolo.

Come si sentì delibero da'nemici interni, volse l'animo a trovar cagioni da poter sotto buon colore richiamare Germanico, e così dipartirlo dalle legioni di Germania. Gli scrisse adunque invitandolo all'onore del trionfo per le riportate vittorie, a nome anche del Senato che questo onore impartivagli. Dovergli bastare la gloria acquistatasi in quelle contrade, ove inviato nove volte, ci fu condotto quasi per mano della vittoria. Concludeva che il numero de'trionfi era sufficiente, e che la più bella vendetta da farsi di quelle nazioni, era di lasciare che si consumassero tra loro colle guerre civili. Smisurata calca di gente andò incontro molte miglia a Germanico; e le accoglienze furono più che ad altro simili ad adorazioni. La grazia di sua persona; il suo cocchio trionfale, ove erano altresì i suoi cinque figli, e le racquistate insegne del disfatto esercito di Varo, rendeano il popolo ebro di gioia e di maraviglia.

Tiberio destinò nuovi onori al nipote. Mandollo a nuove imprese in Oriente. Partì colla sposa Agrippina e coi figli. Ora Tiberio non volle però lasciarlo fare a sua posta; anzi menomò il suo potere, nominando Gneo Pisone governatore della Siria. Costui era nato fatto per

mandare ad effetto i rei disegni di Tiberio e le commissioni da lui avute. Fu comandato di contrariare Germanico in ogni cosa; di movergli odio contro, e di finirlo, se il destro gli si porgesse. Tutto fece per compiere gli ordini ricevuti. Invettive contro Germanico; accusarlo di scusare la gloria del popol di Roma proteggendo in singolar modo gli Ateniesi, che doveano vergognarsi di portare questo nome. Germanico indegnare a siffatti modi; e invece di porre studio di sventare le macchine di Pisone, darsi tutto all'eseguimento de'suoi doveri. Pisone e Plancina sua moglie, donna violenta e crudele, intesi ad accattare infamia al Principe; non respirare che odio contro di lui; egli rispondere all'ingiurie con cortesie; tutto dolcezza, pazienza, affabilità. Ben ei sapeva donde procedevano queste loro arti; e però ponea più cura a cessarne gli effetti che ad opporsi di fronte. Pertanto sotto ombra di voler vederne i monumenti s'andò in Egitto. Così allontanandosi s'ingegnava sottrarsi alle insidie di Pisone e della sua donna, che l'un dì più che l'altro gli cresceano cagion di timori. Al suo ritorno cadde ammalato, e per segreto presentimento, o per nuove prove trovate della perfidia de'suoi nemici, mandò a Pisone dicendogli sè voler con lui rotto ogni vincolo. Il male aggravò, e la sua morte non pareva dubbio. Sentendosi presso alla fine, disse a'suoi amici che avea dintorno: Se la morte mi venisse dalla natura, io potrei lagnarmi della fortuna che mi toglie in-

nanzi ora alla dolcezza della vita. Ma egli è ben dura cosa il dover morir tradito da Pisone e da Plancina. Fate assapere, ve ne scongiuro, all'imperatore come, e fra quali tormenti io fui divelto da questa vita. Chi mi amò mentre vissi, ed altresì chi portò invidia alla mia fortuna, sentiranno, spero, qualche pietà di me al sapere, che un guerriero salvatosi tante volte dal ferro nemico, perì di tradimento di una rea femmina. Perorate la mia causa davanti al popolo, che certo vi ascolterà non senza grave compassione. Che se i miei traditori allegheranno degli ordini segreti di darmi morte, non troveranno tuttavia nè perdono, nè credenza. Così dicendo stese la moribonda mano agli amici, che la bagnarono del loro pianto, e gli giurarono di volere innanzi morire, che lasciare di vendicarlo. Vòltosi poscia alla moglie, la scongiurò per tutti i vincoli, che annodarono l'uno all'altro, e per la sua memoria, di acconciarsi all'iniqua fortuna; che non venisse ella stessa a dar nelle mani dei suoi nemici. Non può dirsi a parole in qual dolore fu sepolto tutto l'Impero dalla nuova della sua morte; ma in Roma vinse ogni credere. In questo universale lamento si lesse ben chiaro che Pisone non sarebbe sfuggito alla morte. Fu accusato in un colla moglie di aver fatto morir Germanico di veleno lento. L'Imperatore e Livia furono sospettati di averci avuto parte; e alla venuta di Agrippina, vedova di Germanico, il sospetto prese viè maggior piede. Tutti fa-

ceano grande stima di lei per le sue virtù e per lo invincibile coraggio. A tutti doleva all' anima di vederla atteggiata di dolore, con esso tutti i suoi figliuoli recare sulla tomba d'Augusto l'urna che racchiudeva le ceneri di Germanico. Al suo appressarsi alla città il Senato ed il popolo le andarono incontro, e l'accolsero colle dimostrazioni del più sentito rammarico. I veterani stati al servizio sotto Germanico testimoniarono altamente la loro afflizione: e allorquando le ceneri fur collocáte sulla tomba d' Augusto, il popolo che attendeva taciturno a questa feral cerimonia, ruppe di tratto in lamenti compassionevoli, gridando forte che la repubblica non era più.

Tiberio non si mostrò punto malagevole di lasciare accusar Pisone, comechè si tenesse per fermo costui non essere stato altro che ministro della vendetta di lui. L'accusa fu portata davanti al Senato; Pisone essere colpevole della morte di Germanico, e di molti altri delitti. Egli suggellò il processo, uccidendosi nella propria casa. Plancina moglie di lui fu campata da morte per lo favore di Livia: pur era vie più rea che il marito.

Spento Germanico, che tenea Tiberio in gelosia, questi si trasse la maschera e comparve nel proprio suo viso. Nel porre mano alle crudeltà egli s'intrinsecò con Seiano cavalier romano che seppe entrargli nell'animo per una squisita simulazione. In questa ei vinse Tiberio modesimo. Non è ben chiaro se Tiberio sia

venuto così crudele al consiglio di Seiano; ma egli è però certo che non sì tosto costui fu ministro, che le crudeltà e i sospetti di Tiberio sopraccrebbero.

Conciossiachè Seiano desiderasse che nessuno potesse avvicinarsi al Principe senza suo mezzo; pose ogni opera in persuaderlo di fermar sua dimora fuori di Roma, in qualche luogo de' più deliziosi. Tiberio, o che il partito gli piacesse, o volesse secondare il desiderio del suo favorito, si condusse nella Campania, dando vista di andarsene a dedicare de' templi a Giove e ad Augusto. Notatosi di tutti i soggiorni ove potessero pervenire i lamenti degli infelici, s'andò nascondere nella deliziosa isoletta di Capri. Ivi sequestrato quasi dal mondo si diede in balìa alla più rotta lascivia, e bevve l'obblio de' mali de' suoi soggetti. Da indi in poi crescere la sua crudeltà, e Seiano studiarsi di rinforzare i suoi sospetti; empiere la città di spioni e di fini rapportatori, e commettitori di scismi, dando mala vista alle azioni più innocenti. Nerone e Druso figli di Germanico gridati nemici dello Stato, e appresso condannati a morirsi di fame in prigione: Agrippina loro madre cacciata in esiglio: Sabino, Asinio, Gallo e Siriaco tolti di mezzo, sopra accuse senza verun fondamento. Così Seiano si sgombrava il passo al trono colla morte di quelli, che se gli potevano attraversare. Ogni giorno s'aumentava la fiducia che avea Tiberio in lui, e il potere che il Senato gli avea messo

in mano. Si vedeano più statue di lui, che di esso lo Imperatore. Il popolo chiamava il nome di Seiano ne' suoi giuramenti, com' egli fosse stato sul trono; e già più che Tiberio medesimo era temuto. Il suo ratto levarsi facea vicina e grande aspettare la sua caduta. Ciò che sappiamo della cagione di sua ruina si è che Satirio secondo osò accusarlo di tradigione, raffermata da Antonia stessa madre di Germanico. Il Senato vago di ricoverar suo potere, e temendo della fierezza di Seiano, non si stette contento agli ordini avuti da Tiberio, d' imprigionarlo: anzi che alla prigione il mandò al supplizio. Andandosi egli alla morte, il popolo tempestarlo d' ingiurie, maledirlo, consecrarlo alla pubblica esecrazione e rovesciar le sue statue. Il carnefice lo strangolò. Lui morto, l' Imperatore si sentì vie più assetato di sangue. Plancina, moglie di Pisone, e più altri furono condannati per essere stati affezionati a Seiano. Allassatosi a poco a poco di queste condanne particolari, ordinò fosse fatto morire, senz'altro processo, chiunque venisse accusato. Tutto era pieno di sicari, di lamenti, di lagrime, di disperazione. Carnulio si diede la morte per togliersi alla tortura. L'Imperatore sclamò: « Come mai questo miserabile ha potuto scapparmi? » Ad un infelice che chiedea, si affrettasse il suo supplizio per abbreviar le sue pene, rispose: « Io non ti sono tanto amico che ti possa consentire questo favore. » Così s' appressava alla morte odiato da tutto il mondo, ab-

bominevole a sè medesimo, avvelenando la sua vita, e insidiando l'altrui. Nell'ultimo verso il vigesimo secondo anno del suo impero, sentì venir meno le forze, e la sua fine avvicinarsi. Elesse per successore Caligola; facendo ragione che le enormezze de' suoi delitti a lui ben noti, potrebbero far parere leggiere le sue. Procurava però di allungar la vita al possibile, cangiando di loco, e scacciando così più che potea i funesti e scuri pensieri. Dalla sua isola favorita si fu condottto in terra ferma; e pose fine al suo correre fermando il soggiorno nel promontorio di Miseno. Quivi fu sorpreso da spessi sfinimenti, che si credettero dover essergli ben presto fatali. Caligola, credendolo morto, si presentò come Imperatore alla guardia pretoriana, e uscito di palagio, si mostrò al popolo per riscuoterne applausi e saluti da principe. In questo mezzo Tiberio si riebbe. A questa nuova tremar di spavento tutti coloro, che s'erano lasciati uscire in atti di gioia; ricomporsi tosto a mestizia; allontanarsi dal nuovo Imperatore, fingendosi accorati per esser la vita di Tiberio in pericolo. Caligola parea fulminato; e senza far motto aspettava, in vece dell'Impero, la morte. Se non che Macrone abi-
*An. di R.* tuato ne' delitti, finì l'Imperatore già
780 moribondo; chi dice di veleno, chi
*di Cristo* di soffocagione tra i guanciali. Così
37 morì Tiberio nell'età sua di settantotto anni, regnatone ventidue.

Nel diciottesimo anno del regno di lui fu cro-

cifisso Gesù Cristo, quasi che l'universale corrompimento e bruttura del genere umano fosse giunta al termine da dover esser cancellata dal volontario sacrifizio dell'uomo Dio, rigeneratore e Salvatore del mondo. Pilato riferì a Tiberio ogni cosa della passione, del risorgimento e de' miracoli di Gesù Cristo. L'imperatore ne informò il Senato, e richiese i Romani ponessero Cristo nel novero de' loro Numi. Ma il Senato offesosi di non essere stato il primo a far questa proposta, si oppose alla dimanda del principe, allegando un'antica legge che nel solo Senato metteva ogni arbitrio in fatto di religione. Nè qui si ristette; chè di più per uno editto obbligò tutti i Cristiani di appartarsi da Roma. Tiberio nol comportò; anzi con un altro editto minacciò di morte chiunque se ne facesse accusatore. Pertanto furono lasciati vivere tranquilli per tutto il durar del suo regno.

Caligola da principio tenne chiusi i vizi della sua anima feroce, ma non ancor valichi otto mesi, moderazione in lui, nè clemenza non parve più. Passioni senza freno; avarizia nuova; crudeltà d'ogni guisa quasi per giuoco, orgoglio, empietà, lordura d'ogni nequizia. Sua superbia si manifestò nell'arrogarsi egli stesso il titolo di *Regolatore* proprio solo de're. Avrebbe chiesto altresì la corona, se non gli si fosse mostrato com'egli era il padrone di tutti i re della terra. Ben tosto volle gli fossero renduti onori divini: e già si pose i nomi di varie divinità che gli pareano più convenirsi colla

sua natura. Decapitate le statue di Giove e di altri Dei, fece porvi la sua testa. Assai delle volte si mise a sedere fra Castore e Polluce; e guai chi avesse volto gli occhi o prostratosi altro che a lui. Tanto innanzi si spinse nella sua ineffabile follia che al cangiar dell'abito, cangiavasi in lui eziandio la divinità. Nè solamente si cangiava in Dei, ma in Dee altresì; ed ora era Marte, or Giove, or Venere ed ora Diana. Si fece fabbricare un tempio in cui la sua statua d'oro era vestita ogni giorno di un abito simile al suo: e ad essa si prosternavano a folla gli adoratori. Grande il numero de' suoi sacerdoti: a lui sacrificare le cose più squisite e più care: la dignità del sacerdozio fra suoi ministri cerca ed ambita dai più ricchi di Roma. A questo grado levò la stessa sua moglie ed il suo cavallo: e per non lasciarsi altro spazio da correre in questa pazzia, volle egli stesso esser pontefice di sè medesimo. Appropriavasi nel più ridevole modo gli attributi dei Numi. Uscir la notte ne' plenilunii sereni ad amoreggiar con questo pianeta, secondochè sogliono gli amatori più passionati colle loro belle; sforzarsi di imitare il tuono di Giove; sfidare questo Nume ad alta voce con queste parole di Omero: *O tu me, o io vincerò te.* Si vantava di aver de' colloqui segreti con questo Dio; e dandosi a vedere le più volte poco contento delle risposte di lui, lo minacciava di farlo imbarcare per la Grecia. Talvolta però sembrava raumiliarsi verso il Nume, e di esser presto a voler mantenere con esso lui buona amicizia.

Primo de'suoi vizi la prodigalità; da questo tutti gli altri. Il gittare che fecero i primi Imperatori era niente rispetto al suo. Avea trovato de'bagni, ne'quali gittava a masse le essenze e profumi più preziosi. Eccessiva la spesa per la mensa oltre ogni possibile immaginare: dicesi che facesse fondere perle e pietre preziose a dar sapore alle salse. Alcuna volta per vivande a'convitati oro massiccio in piatti pur essi d'oro. Diceva che l'uomo dovea essere sommamente sobrio, salvo però s'egli non fosse Imperatore. A ben conoscere questa bestia d'uomo, basti il por mente ai modi, che tenne col suo cavallo. Stalla tutta di marmo, greppia di avorio. Gli avea posto nome *Incitato*. Quando questo favorito dovea il giorno appresso uscire ad alcuna corsa, tutta la notte facea vegliare le scolte che tenesseso lontano ogni romore che potesse rompergli il sonno. Gli destinò un palagio, ov'era un appartamento fornito e sue cucine da trattare con decoro que'che andavano a visitare il cavallo dell'imperatore. Che più? Caligola stesso a quando a quando invitava *Incitato* alla sua tavola, ove gli era porta avena dorata, e del vino in coppa d'oro. Solea giurare per la salute del suo cavallo; e se la morte non togliea sì presto dal mondo un uomo sì imbestialito, era fermo di far console l'altra bestia. Fosse pur empio; fu ancor più crudele. Fatti morire parecchi Senatori, li citò poscia a comparirgli davanti, accusandoli di suicidio. Vecchi ed infermi a gran

numero fece dare alle belve che li divorassero. e sgombrassero lo stato degli inutili cittadini. Di questo cibo pasturava le fiere destinate ai giuochi del Circo, e di dieci in dieci giorni ne mandava un certo numero da esser divorati. E ciò egli chiamava: *aggiustar le ragioni*. Uno di questi miseri dati così alle belve, gridava: io sono innocente. Caligola gli fece tagliar la lingua, e gettarlo nè più nè meno nello anfiteatro. Gli godea l'animo a tirar in lungo le pene de' condannati a morte, *acciocchè*, diceva egli, *sentissero di morire*. Egli stesso se ne stava presente al supplizio duraturo fino all'ora da lui posta: ad intervalli lo sospendeva per allungarlo. E in questo egli si lodava assai di essere inaccessibile ad ogni pietà. Incollerito un giorno contro i cittadini di Roma, fece sentire il suo desiderio che tutti insieme avessero una sola testa per decollarli di un colpo solo. Tante crudeltà commesse scherzando gli destarono odio contro e congiure. Si aspettava ch'ei tornasse dalla guerra che apparecchiava contro i Tedeschi e Britanni. Grande conscrizione di soldati: parlava di questa spedizione e degli apparati con tanta burbanza che mostrava andare al conquisto dell'universo. Il movere dell'esercito sentiva dell'indole dell'Imperatore. Ora di corso, senza lasciar tempo di pigliar le bandiere; or lento che sembrava una processione più presto che una marcia di esercito. Egli portato sulle spalle di otto soldati; le città vicine

*An. di R.* 793 *di Cristo* 41

comandate d'inaffiare e scopare le strade per dove passava; che per avventura la polvere non gli facesse noia. Or dove andarono a riuscire questi immensi apparecchi? Ad un bel niente. Invece d'impossessarsi della Bretagna, raccolse un principe che n'era stato sbandeggiato: e nella súa relazione al Senato annunziò questa nuova con sì alte parole, come se avesse pigliato possesso di tutta l'isola. Per egual modo s'insignorì della Germania; cioè, condusse l'armata alle sponde del mar di Batavia, ove disposte le macchine da guerra, e schierato a battaglia l'esercito, montò sopra una galera, corseggiò marina marina, fece dar nelle trombe, e chiamar a combattimento di nuovo genere. I soldati che ben sapeano quello che far dovessero, fatti alle rive del mare, si diedero ad empire loro elmi di conchiglie gittatevi dai fiotti; quasi spoglie dell'oceano degne di ornare il palagio imperiale ed il Campidoglio. Ciò fatto, radunò le falangi, come altri farebbe dopo riportata una grande vittoria; le arringò con pompose parole; magnificò le loro imprese; le regalò di danaio, e le rinviò felicitandole e raccomandando loro di starsene allegre. Anche fece innalzare una torre sul lido per eternare la memoria di tanto avvenimento.

Cassio Cherea Tribuno delle guardie pretoriane tolse finalmente del mondo cotesto mostro. Senza le ribalderie e crudeltà che gli accattavano l'odio del mondo, Cherea era stato più volte insultato da Caligola e deriso sempre-

chè gli si porse occasione di farlo. Era da lui accusato di vigliaccheria, solo per questo che la sua voce sentiva del femminile. Quando s'andava all'Imperatore a prendere la parola d'ordine, questi gli nominava *Venere*, *Adone*, o altro simile da dover argomentare in Cherea o difetto di coraggio, o vita donnesca. Egli adunque meditava la morte del tiranno, e fece vedere le ordite a parecchi senatori e cavalieri che sapea dover essere inveleniti contro Caligola. Mentre stavano deliberando del modo più presto e sicuro, un caso inaspettato giovò loro d'assai. Pompedio ragguardevole senatore fu accusato davanti l'imperatore di averlo disprezzato in parole. L'accusatore chiamò in testimonio Quintilia, attrice assai nominata e fornita d'indole così ferma che parve miracolo nel suo sesso: ella negò il fatto ostinatamente. Fu messa alla colla, e portonne i tormenti con tanta costanza ch'è mirabile a dire: e sì ella era a parte di tutte le circostanze della congiura; e Cherea dovea soprantendere al supplizio di lei: pure si tenne fermissima al no; anzi al cominciare di tratti dolorosi premette il piede di un congiurato, facendogli così sapere ch'ella non ignorava la macchinazione, ma che nulla paleserebbe. Stette salda al tormento fino a slogare le ossa, e in questo essere fu rappresentata a Caligola, che le fece dare non so che gratificazione per ristorarla.

Cherea fremea di essere stato scelto dal tiranno per istromento di una tal ferita. Dopo

vari abboccamenti fu deliberato di fare il gran colpo ne' giuochi palatini duraturi ben quattro giorni, e di cogliere il punto che egli non potesse esser difeso dalle sue guardie. Eran già scorsi tre giorni; e Cherea temeva non questo differire pregiudicasse al secreto; ovvero gli togliesse l'onor di esser primo a immergere la spada nel tiranno. Fu posto il giorno appresso per perentorio, mentre Caligola andrebbe al bagno presso al palagio.

L' ultimo giorno dei giuochi vinse in isplendore ed allegrezza i tre primi. Caligola stesso parea più gaio a vedere e più affabile che l'usato; e godea dell'accapigliarsi del popolo per le frutta ed altre cose ghiotte che si gittavano. Della congiura nè pure un sentore; e si cominciava diffondersene la fama; talchè se avesse avuto solo un amico non avrebbe dovuto ignorarla sì a lungo. Un senatore ivi presente domandò un suo conoscente se nulla di nuovo; e gli fu risposto che nulla. Allora ripigliò il primo: *Non sapete voi adunque che oggi deesi rappresentare la morte di un tiranno?* L'altro comprese assai bene che importasse questa risposta, e gli raccomandò di tenere in sè. I congiurati da parecchie ore erano sulle funi: Caligola parea dimentico di gire al bagno. Cherea era farnetico; e se non fosse che altri il frenò, egli avrebbe morto il tiranno in mezzo alla moltitudine. Sendo le cose in questi termini, Asprena l'uno de' congiurati persuase Caligola di andare al bagno a prendere alcun risto-

ro da poter godere meglio dei divertimenti nel resto del giorno. Levatosi adunque, i congiurati fecero cessare la folla e lo attorniarono quasi per modo di crescergli onore. Giunto ad un passo stretto e coperto a volta, Cherea gli si gittò addosso sclamando: *Tiranno! ecco il prezzo de' tuoi delitti*. Gli altri tutti si lanciarono sopra di lui che si dimenava dicendo. *Non sono morto:* e l'ebbero finito con trenta ferite.

Morte invero troppo ben meritata. Era nei ventinove anni: quattro ne avea regnato. Fu uno dei più abbominati tiranni che stringessero scettro. A quanto abbiam veduto di lui, s'aggiungano queste parole di Seneca: *Sembra che la natura l'abbia fatto per mostrare fin dove può stendersi l'enormità de' vizi francheggiati dal più assoluto potere.*

*An. di R.* 794 *di Cristo* 42

Al risapersi di questa morte, grande scompiglio e turbamento per tutto Roma. Gli uccisori di lui non avendo pensato altro che alla morte del tiranno, si dileguarono senza provvedere altrimenti che gli dovesse succedere. Ad alcuni soldati aggiratisi attorno al palagio venne veduto Claudio zio di Caligola; il quale nascostosi in luogo appartato stava di là mirando ciò che avveniva. Parve loro di fare un imperatore di quello sciaurato, che per la sua stupidezza era il disprezzo di tutti. Or mentre costui s'aspettava la morte, cotesti soldati recàtolsi in ispalle l'ebbero portato nel campo, e gridatolo imperatore.

L'età di lui di 50 anni: gravi malattie avute

da giovane gli aveano storpiata la mente e affievolito il corpo: in tutta sua vita non seppe mai reggere sè medesimo. Da prima, come suole accadere sotto tutti i mali principi, belle speranze di lui. La prima cosa, perdono generale, ed annullati gli editti crudeli pubblicati da Caligola. Quanto agli onori dovuti al suo grado, non se ne mostrò vago come i suoi antecessori. Fece divieto sotto pene severe che altri a lui facesse sacrifici come già a Caligola. Ascoltava e poneva mente alle querele che gli erano recate davanti. Non di rado rendeva egli giustizia in persona tutto dolce ed umano. Nè solamente aver l'occhio alle cose interne della repubblica, ma eziandio alle provincie. Il regno di Giudea per lui renduto ad Erode Agrippa: Caligola lo avea tolto ad Erode Antipa zio di Agrippa, dal quale fu fatto morire S. Giovanni Battista, e che poscia fu esiliato regnante Claudio.

Volle aggiungere all'impero nuove conquiste. I Britanni, che da un secolo possedeano tranquilli la loro isola, si volsero a Roma che s'intromettesse a comporre le loro interne discordie. Un loro capo nominato Berico, che s'adoperava di far venire il suo paese natìo in mano de' Romani, confortò l'imperatore ad assaltar l'isola; e gliene mostrò con grande efficacia i vantaggi che gli tornerebbero da simile conquista. Vinto da questo conforto mandò al pretore Plauzio, ordinandogli passasse nelle Gallie, e vi apprestasse tutto che fosse necessario a sì grande impresa. Sulle prime i soldati

si mostravano restii d'imbarcarsi, non potendosi acconciare com'ei dicevano a portar la guerra oltre il confine del mondo; chè allora questo appunto credeasi della Bretagna. Pur alla fine s'andarono, ed i Britanni guidati da Cinobelin loro re, fur vinti in più fatti d'arme.

*A.·D.* 46. Queste vittorie infocavano Claudio tanto avanti che si condusse in Bretagna egli stesso; colorando l'andata con dire che i tumulti non erano anche posati, e che quegli isolani non ancora avevano rimandati i disertori che s'erano rifuggiti presso di loro. Del resto egli andava più per farsi vedere che per far guerra. Sedici giorni senza più vi si tenne; e più si occupò in ricevere omaggi che in allargar le conquiste. Grandi allegrezze a Roma al suo ritorno, decreti del Senato per la magnificenza del suo ingresso; archi trionfali per onorarlo; ordinati giuochi annuali in perpetuo per rinfrescare la memoria del suo trionfo. La guerra intanto s'incalzava di forza condotta da Plauzio e da Vespasiano; il quale a detto di Svetonio diede trenta battaglie, e fece una provincia romana di gran parte dell'isola. Ostorio succedette a Plauzio, e

*A. D.* 51 la guerra incominciò. I Britanni, o per disistima che facessero di lui come privo di sperienza, o perchè sperassero di trar vantaggio da un nuovo capitano, scossero il giogo. Gli Iceni che abitavano in Suffolk, Norfolk, Cambridge, ed Huntingford, i Cangi abitatori delle Contee di Wilt, di Sommerset,

ed i Briganti abitatori della contea di Yorck, dopo tenutisi fermi in varie battaglie, alla fine furono vinti. I Siluri, che teneano il mezzogiorno del paese di Galles, condotti dal loro re Carattaco, furono i più terribili nemici che si provassero colle armate romane. Questo barbaro non pur si difese ostinatamente; ma talvolta si fu che tenne ben dubbia la vittoria. Fu sì avveduto che tirato i Romani in paesi inaccessibili, li tenne ben nove anni in continuo pericolo. Disponendosi a una battaglia perentoria contro di Ostorio, mise coraggio ne' suoi compatriotti mostrando loro come da quella giornata pendea la loro sorte, o di libertà in florido stato, o di misera servitù. *Tornatevi a mente*, sclamava, *i vostri antenati e il loro valore, che vi francò dai tributi. Ecco il giorno in cui facciate vedere che voi non siete da men di loro.* Ma qual si fosse il loro valore senza disciplina, che potea contro la forza formidabile delle legioni romane? Combatterono da disperati; ma da ultimo furono rotti e disfatti. La moglie e la figlia di Carattaco furono prese dai Romani ed egli stesso dato in loro mano da Cartismandua regina de' Briganti, presso la quale era postosi in salvo. Fu condotto a Roma; e tanta fu la maraviglia da lui messa in quel popolo, che non potea saziarsi di mirare un uomo che tanti anni avea potuto durare in guerra colla potenza romana. Egli nulla scoraggiato da tanta disgrazia, venne condotto per le strade di Roma: e ponendo mente alle tante maraviglie e magnificen-

ze che si vedea continuo d'intorno gridava fuori di sè: Come mai un popolo che possiede sì grande agi e ricchezze nella sua patria, ha potuto invidiare a Carattaco le sue capanne in Brettagna? Venne cogli altri prigioni davanti all'imperatore. Quelli scorati, abbattuti, chiedere pietà, mandar lamenti compassionevoli; Carattaco inoltrarsi con fermo viso e sereno; desiderar sì bene il perdono, ma risoluto di non lo chiedere. » Se io, diceva egli a Claudio, mi » fossi lasciato vincere al primo scontro senza » altra difesa, nessuna gloria ve ne sarebbe se- » guita, nè punto parlatosi di mia fortuna: voi » non avreste trionfato, ed io sarei coperto d'ob- » blio. Ora se voi non mi togliete la vita, io » sarò testimonio (quanto io ci viva) della vo- » stra magnanimità e clemenza. » Claudio gli perdonò dignitosamente; e fu decretato il trionfo ad Ostorio.

La cura che da principio mise Claudio nel ben essere dello stato, non andò guari che si freddò; e le belle speranze tornarono a niente. Tutto pose in mano de' suoi favoriti. Ei che, nulla per se, fino da giovane sempre fanciullo si visse; pervenuto poi all'impero, come potea mantenervisi altro che riposandosi pure in altri? Egli si governava sopra tutto col consiglio di sua moglie Messalina che diede il soprannome a tutte le donne rotte ad ogni lussuria. Costei lo fece crudele e spietato: egli credea dover esserne detto non altro che necessariamente severo. Le lordure di lei si faceano ogni dì più so-

lenni: Roma non aveva mai veduto nulla di simile; e sì ne vide di sozze e di laide. Fu condannata a morte ad una col suo drudo Caio Silio: ben degni amenduni. Seconda moglie di Claudio fu Agrippina figlia di Germanico fratello di lui; donna vana, crudele che non ad altro mirava che a far via al trono a Nerone natole del primo marito. Tanta fu la sua sfacciataggine e superbia verso di Claudio che un giorno riscaldato dal vino ebbe a dirle ch'egli era nato a dover essere sagrificato dalle suo mogli, ovvero a divenirne il carnefice. Ei parlò a chi seppe ben notarla. Fin d'allora si dispose di dovere rivolgere da sè il pericolo che le stava sopra. Non volle differire più avanti di fare quello che avea proposto. Era incerta del modo che da tener fosse nel farlo morire. Se veleno troppo violento, temea non si discoprisse la sua perfidia; se troppo debole, dubitava di non dover sortirne l'intento. S'attenne a questo partito; il veleno gli togliesse affatto l'uso della ragione; nè affrettasse la sua fine. Glielo mise nei funghi, de' quali Claudio era ghiotto sopra ogni credere. Mangiatone, cadde sopito; non conosceva più persona. Questo era niente; perocchè era usato di riempirsi di cibo per forma che ne perdea la mente, e sovente era necessario portarlo di peso dalla mensa al letto. Intanto egli lottava contro il veleno. Agrippina per non perdere l'opera fece che il medico il quale era tutto suo, gli ponesse in gola una penna avvelenata sotto sembiante di muover-

gli il vomito. Fu fatto, e il delitto di Agrippina compiuto.

*An. di R.* 803 *di Cristo* 55 Nerone in età di diciassette anni succedette all'impero, e sul cominciare fu tutto giusto, generoso, umano: tutti ad una voce lodarsi di lui. Recatosi a lui da raffermare una condannagione di un malfattore, volti gli occhi al Cielo, esclamò: « Deh non avess'io mai appreso a scriver parola! » Ma la sua crudeltà venne in lui crescendo cogli anni. L'uccisione di Agrippina sua madre fu il primo passo che mise in terrore l'universo. Volea farla annegare in mare: fallitogli il colpo, la fece morire nel suo proprio palagio. Vedutone il cadavere ignudo, è voce ch'egli dicesse: « Io non avrei mai sospettato che mia madre fosse sì bella donna. » Così rotti da lui tutti i nodi che poteano tenerlo legato al dovere, si diede rottamente a disfogar tutte le passioni vili ad un'ora stessa e crudeli. Egli era in sè una viva contraddizione. Spietato e feroce, e nel tempo stesso dato a tutte le arti che ammolliscono il cuore e inchinanlo alla pietà. La musica gli andò a sangue fin dall'infanzia; nè la poesia non fu incognita; godea a guidar da sè il cocchio, e spesso uscì fuori in abito da cocchiere.

Buon per lo genere umano, se qui si fossero acchetate le sue passioni; ed attiratosi l'altrui disprezzo, non avesse aspirato a dover divenire il terrore del mondo. Fu eziandio più crudele che bizzarro. Ponea ogni studio di snaturar-

si ; e volea trovar novità come ne' piaceri così nei delitti. Regnando lui, un orribile incendio ha fatto cenere di una gran parte della città : gli storici ne incolpano lui medesimo. Dicono le memorie che ondeggiando le fiamme salì sopra un' alta torre ; e quanto durò l' incendio, vi si trattenne per godersi tutto e bere cogli occhi il lacrimabile spettacolo ; e accordando il canto al suono dell' arpa, venìa ripetendo quasi sulla scena di un teatro alcuni versi sopra l'incendio di Troia. Fece divieto che nessuno facesse opera di estinguere il fuoco ; anzi alcuni lo rinforzavano ; mostrando averne il comando dall' imperatore.

Fosse vero, o falso ; il fatto è che Nerone in tutti i modi procacciò di stornar da sè questo sospetto e di riversarlo sopra i Cristiani, il cui numero stracresceva ogni giorno in Roma. Mille false accuse contro di loro ; e persecuzione oltre ogni immaginare spaventosissima. Alcuni di essi vestiti di pelli di fiere erano condotti davanti a cani feroci che li sbranassero ; altri crocefissi ; altri arrostiti vivi. Raccontasi da Tacito che venuta meno la luce del giorno, le fiamme che li bruciavano, rompendo la notte, illuminavano il loro supplizio. Intanto Nerone in abito da cocchiere si spassava nei suoi giardini, e pascevasi della vista de' loro tormenti. Mentre da una parte tenea il popolo attonito a vedere uno spettacolo sì crudele, da un' altra lo tratteneva coi giuochi, che facea fare nel Circo. In questa persecuzione S. Paolo

fu condannato al taglio della testa; S. Pietro crocifisso capovolto, com' egli avea richiesto, per morire in guisa più ignominiosa che non era morto il suo divino Maestro.

Pisone fornito di gran potere ed uomo intero, ordì una congiura che trapelò e fu scoperta: gran campo di sospetti che portarono la ruina di parecchie illustri famiglie. Fra i condannati fu Seneca il filosofo, ed il poeta Lucano nipote di lui. Non è ben certo, se in vero Seneca avesse dato mano alla congiura, o se Nerone l' odiasse per le sue virtù. Comunque fosse, gli mandò significando per un Tribuno come avea cagione di sospettare altresì di lui. Seneca era a mensa con Paolina sua moglie quando il messo gli recò la trista novella. Senza dar vista di alcun timore, rispose: La sua felicità non istare in mano di persona del mondo; e non essendo mai stato avvezzo di piaggiar il principe ne' suoi errori, non volere cominciare *quest' oggi*. Rapportata questa risposta a Nerone, volle sapere se Seneca avesse dato segni di temere la morte. Non punto, disse il tribuno; neppure un sentore. « Or bene, gridò Nerone, tornatevi a lui; e sì gli dite che si disponga a morire. » Seneca ricevette quest' ordine con fermo viso e sereno. Si diede a confortare la moglie; non si partisse dalla via della virtù, ed a consolarla come seppe il meglio nel suo dolore. Ma ella parea ferma di non volere a lui sopravvivere; e lo pregava non le negasse di seguitar la sua sorte. Seneca abituato

a guardare la morte come un bene, si lasciò vincere alle preghiere di lei. Entrambi ad un'ora si fecero tagliar le vene alle braccia. A Seneca per esser uomo già attempato, e infiacchito dalla severità della vita, il sangue spiccava lento lento; perchè si fece aprire altresì le vene alle gambe a alle cosce. Il suo lungo e violento penare non scemò forza al suo coraggio nè all'eloquenza. Dettò a due segretari un discorso, che, morto lui, fu cerco e letto avidamente: il tempo non lo lasciò giungere fino a noi. Il suo agonizzare sendo assai lungo, prese un veleno che nulla operò per l'estremo affievolimento delle forze. Fu messo in un bagno caldo che non valse ad altro che a prolungare le sue pene. Tornata inutile ogn' altra prova, fu trasportato in una stufa, il cui vapore lo soffocò prestamente. Paolina moglie di lui cadde in isfinimento per la perdita del sangue; e allora le sue donzelle le fasciarono le vene; onde sopravvisse alcuni anni al marito, serbando però nel rimanente de' suoi giorni costante affetto per lui, e ricordanza dell'esempio da esso datole.

La morte di Lucano non fu meno notabile. Uscita buona parte del sangue, sentendosi perduto delle mani e de' piedi, e tuttavia ben vivo e caldo nei visceri più vitali, prese a recitare questi nei versi del suo poema, ne' quali descrive la morte di una che si morì come lui: spirò ripetendoli:

. . . . . *Nec, sicut vulnere sanguis*

*Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis.*
*. . . . . . . . . . . . . Pars ultima trunci*
*Tradidit in lethum vacuos vitalibus artus:*
*At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,*
*Haeserunt ibi fata diu: luctataque multum*
*Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt (1).*

*An. di R.* 817 *di Cristo* 66 La morte altresì di Caio Petronio non è da preterirla in silenzio. Costui, che alcuni storici credono l'autore della satira che porta il suo nome, era un Epicureo vero. Nella corte di Nerone fu in gran voce per lo raffinare che fece ogni guisa di stravizzi e piaceri. L'imperatore lo avea per maestro in quest'arte vituperosa. Fu imprigionato per accusa che avesse partecipato alla congiura di Pisone. Non volle aspettarne l'esito; abborrendo l'incertezza più che la morte, e fattesi aprire e chiuder le vene a

(1) . . . . . . . . . . . Nè così lento
Spiccia da lui, qual da ferita il sangue,
Ma dalle rotte vene in ogni parte
Piove abbondante . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . Or del divino tronco
L'infima parte a morte i membri cesse,
Entro a cui di vital nulla si chiude:
Ma in quella ove il pulmon si gonfia, ed ove
Ribolliscon le viscere, gran tempo
Ristette il fato estremo; e gran contrasto
Con questa d'uom lacera parte avendo,
Tutte a morte portò le membra appena.
( Trad. dell' Abriani )

vari intervalli di tempo, si mantenne tutto gaio e tranquillo. Ragionava co' suoi amici non di gravi materie filosofiche, sì ben de' suoi passati tempi, de' piaceri goduti in sua vita; ascoltava la recita di vaghe poesie; non lasciando trasparire dal suo viso, nè dagli atti alcun indizio d'agitamento, nè di timore. Ivi a poco tempo furono morti Numicio Termo, Barea Sorano e Peto Trasea. Il valoroso Corbulione, a cui Nerone dovea tante e tante vittorie contro i Parti, seguì tosto il loro destino. L'imperatrice Poppea non potè ella stessa involarsi al furore di lui. Percossa nel ventre gravido ebbe ad abortire, e ne morì. Da ultimo stanco il genere umano di lasciar vivere questo suo persecutore e implacabil nemico, parve che tutto si scatenasse contro di lui per liberar la terra da questo mostro.

Sergio Galba governatore della Spagna era uomo chiaro per la sua saviezza in pace e per lo valore in guerra; ma veggendo come sotto a' mali principi il valore e l'ingegno corrono di gravi pericoli, teneasi quatto già qualche anno, menando vita ritirata ed oscura. Vindice lo invitò a Roma coll' armata; e più volte gliene fece pressa, mostrandogli i mali della patria. Galba finalmente lo secondò, e fece mover l'esercito. Come ciò riseppe il tiranno si tenne per ispacciato. Questa nuova gli giunse mentre cenava. Soprappreso dallo spavento urta d'un piede la tavola; la riversa; infrange due vasi di cristallo di sommo valore; cade svenuto; ritorna

in sè, straziasi le vestimenta, si pesta la fronte, gridando ch'ella è già finita per lui. Volea rivolgersi a Locusta celebre allora per l'arte dello apprestar veleni, per sapere da lei come procurarsi la morte. Ma la sollevazione crebbe a dismisura, onde si diede a correre per le vie della città tapinando da uscio a uscio un asilo che nessuno volle concedergli. Disperato da tutti, pregò uno de' suoi gladiatori più favoriti gli desse la morte. Non fu esaudito: di che egli prese a sclamare: « Ohimè! non ho io dunque amico alcuno, nè inimico! « Furibondo come era corse verso il Tevere ad annegarvisi; ma d'improvviso gli manca il cuore; si ferma quasi avesse raccattato la perduta ragione. Cerca un luogo appartato, ove riparare alcun poco, e ripreso spirito, poter morir con coraggio. In queste angustie Faonte uno de' suoi liberti gli si profferse di condurlo ad una sua villa a quattro miglia di distanza, ove avrebbe potuto tenersi celato per alcun tempo. Tenne l'invito, e imbacuccatosi il viso in un moccichino, montato a cavallo, accompagnato da quattro domestici, fra quali Sporo famoso per le sue scelleratezze. Il corto viaggio fu pieno di strani casi. Un tremuoto gli porse il primo spavento. Un lampeggiare improvviso gli schizzava sprazzi di luce orribile sulla faccia: parea che il cielo lo perseguitasse congiurando colla terra. In questa un incondito strepito e trambusto gli si serrava d'intorno; i soldati gridarono mora, mora; e lo tempestavano di maledizioni senza conoscer-

lo. Alcuno gridava: ecco la gente alla cerca di Nerone. Un altro lo domandò, se nulla si sapesse in città dello imperatore. Il suo cavallo, adombrato per un cadavere steso sopra la via, gli dà d'una forte scossa impennandosi, e quasi il riversa per terra. Gli cade dal volto il pannolino: un soldato il riconosce e lo appella per nome. Nerone sbalza dal cavallo: e lasciato la via, la dà per traghetti verso un boschetto da dietro alla casa di Faonte, ove si mise per mezzo a bronchi e spinai.

Frattanto il Senato venne a sapere come la guardia pretoriana stava per Galba: onde immantinente lo nominò imperatore, e condannò Nerone alla morte *more maiorum;* cioè, secondo le antiche leggi. Risaputosi già da Nerone, domandò che questo volesse dire, e quali fossero coteste leggi. Gli fu risposto che il condannato così, era impeso nudo a una forca e morto a colpi di verghe. Ne prese tanto spavento che dato mano a due pugnali, che seco avea, mostrava voler uccidersi. Parendogliene la punta non bene acuta, li ripose nel fodero, dicendo che il punto fatale non era ancor giunto. Volle che Sporo gli facesse il piagnisteo usitato ne' funerali; e pregò alcuno di que' suoi si desse la morte per darne l'esempio a lui. La proposta non piacque. Appresso rampógnandosi di sua viltà: Sta egli bene, dicea, questa titubazione in un Nerone? È egli tempo da ciò? no, no, coraggio, Nerone. Invero il tempo stringeva; che già i soldati lo appressavano,

gli eran sopra. Postosi adunque un pugnale alla gola, aiutato da Erpafrodito suo liberto e segretario, si ferì mortalmente. Era ancor vivo, quando sopraggiunse un Centurione; il quale infingendosi mostrò esser corso a soccorrerlo; e preso il lembo della sua veste, ne impediva il corso del sangue che sgorgava dalla ferita. Nerone guardandolo con occhio terribile: «troppo tardi. gli disse: è ella questa la vostra fedeltà? «Qui mandò l'ultimo fiato, ad occhi aperti e con guardo spaventoso. Serbava anche morto l'aria di un crudele tiranno. Il suo regno fu di tredici anni, sette mesi e venti otto giorni; l'età sua di trentadue anni.

*An. di R.* 821
*di Cristo* 68

Galba ne aveva settantadue quando fu gridato imperatore, ed era in Ispagna con le sue legioni. Vide assai tosto per esperienza che il regno non era altro che un aumentar suoi travagli e un togliersi pace. Tre cose si pose in animo: infrenar la baldanza de'soldati; tenere man ferma contro i vizi che, regnando Nerone, avean passato ogni termine; da ultimo rifornire il tesoro pubblico votato dallo smisurato gettare che fece il suo antecessore. Con tutto questo però, per essere troppo ligio de'suoi favoriti, non era stabile in un proposito: anzi ora avaro e severo, or troppo facile e prodigo. Condannò illustri personaggi senza volerne udire le difese; e prosciolse colpevoli all'impazzata, mentre avrebbe dovuto punirli. Di qua tumulti e sollevazioni. Si accorse egli, e gliene dolse,

che la sua grande età e l'essere senza figli gli nuoceva e scemava rispetto. Gli parve di adottarsi per figlio e successore un uomo che veramente il valesse; e così guarentir da' pericoli la sua vecchiaia. Ma i suoi più fidati voleano essi governar questa elezione, e quinci ne seguirono di gravi contese Ottone mettea in campo con molto calore i servigi da lui renduti allo imperatore, avendo egli il primo fra le persone di conto preso il suo partito e sbracciatosi apertamente contro Nerone. Ma Galba irremovibile nel suo proponimento di non por mente ad altro che all'utile dello Stato, si lasciò dire; e il giorno posto, chiamato Pisone Luciniano, lo adottò pubblicamente per successore, e gli diede savi consigli a guida dell'avvenire. Gl'istorici il fanno veramente degno di un tanto onore; e coi fatti mostrò che l'imperatore in eleggerlo non avea adoperato a sproposito. Sempre modesto, sempre fermo ed eguale a sè stesso; gran forza da reggere a sì gran carico; nessuno artificio per ottenerlo. L'armata e il Senato non faceano punto ritratto da lui. Da gran tempo questi due corpi avean perduto ogni virtù; e mal comportavano di avere un imperatore che non li lasciava dar pascolo alla loro avarizia. L'adozione adunque di Pisone non garbò altrimenti. Fra sì rotti e depravati costumi le sue virtù non gli erano punto di buon corredo.

Ottone stato per tanto tempo favorito da Galba volle spuntarla contro l'imperatore, e conseguir colla forza ciò che non potè per adozione.

Il lusso e le gozzoviglie l'aveano carico di debiti: onde più di leggeri prese questo partito. Fattosi padrone dell'animo de'soldati, stando Galba occupato in un sacrifizio, li chiama a concione segreta. Poche parole, ma con gran forza, contro le crudeltà e l'avarizia di Galba. Sentendosi ascoltato con applauso, s'aperse ben chiaro esser sua mente di rovesciarlo dal trono. I soldati già predisposti lo secondano tosto; sel recano in ispalla e lo gridano imperatore in istante. Per mettere maggior terrore il recano al campo a spade brandite. Veggendo essi l'imperatore abbandonato da suoi partigiani, si gettano verso di lui, rompendo ferocemente la folla adunata nel Foro. Galba, al loro appressarsi, risvegliò suoi primieri spiriti, porse loro la testa invitandoli al taglio, se la sua morte potesse tornar utile al bene dello stato. Di presente fu fatto; la testa cadde; e que'micidiali, appuntatovi un'asta, la recarono ad Ottone; il quale a sbramar l'odio comandò fosse strascinata per tutto il campo. Il tronco lasciato sulla strada, vi rimase insepolto finchè i suoi schiavi il vennero prendere per seppellirlo. Regnò sette mesi. Quando il suo regno fu illustre per le sue virtù, altrettanto disonorato per le ribalderie de'suoi favoriti.

Ottone sul cominciar del suo regno diede gran saggio di clemenza verso Mario Celso stato carissimo a Galba. Nè solamente gli usò clemenza, ma fu largo de'primi onori con dire che nessuna ricompensa poteva soverchiare il merito della fedeltà.

Stando così le cose di Roma, le legioni della bassa Germania sedotte dalle largizioni e dalle promesse di Vitellio loro capitano lo elessero imperatore, nulla si curando degli ordini del Senato, e protestando ch'elle altresì potean nominare l'imperatore nè più nè meno che le coorti romane. Ottone s'affrettò di andare a combattere contro Vitellio. Settantamila uomini l'armata de' Vitelliani e comandatada due de' suoi generali Valente e Cecina: Vitellio era nelle Gallie a raccoglier vi tutte sue forze. Sì grande era da ambe le parti la bramosia di combattere che in tre giorni seguirono tre grandi battaglie, sempre vantaggiose ad Ottone; ma i vantaggi ben presto sfumarono. Valente e Cecina, che aveano combattuto divisi, si unirono; e rinforzatisi di nuove leve, parve loro di venire ad un fatto d'arme perentorio. Ottone fu rotto e disfatto. Si uccise da sè medesimo dopo un regno di tre mesi e cinque giorni. E non ancora quei furiosi deponevano la brama di divenire imperatori.

*An. di C.* 70

Allora il Senato investì Vitellio dell'impero, e lo ricolmò di tutte le piacenterie ed adulazioni, che di que' giorni non si scompagnavano dalla sorte del vincitore. Entrò in Roma, non già come in una città ov'ei veniva a tenere lo scettro della giustizia secondo le leggi, ma come in un paese di sua vera conquista. Scialacquamenti e brutture di ogni maniera; ghiottornia senza fine; vomitar dopo il pasto per ingoiar nuovi cibi; la mensa di

una spesa incredibile; invitarsi da sè all'altrui tavola; far colezione da questo; desinar da quello; cenare da un altro: così passava i suoi giorni. I suoi vizi e crudeltà gli mettevano odio contro sè stesso, e il faceano esecrare da tutto il mondo. Roma nol potea più patire, quando le legioni d'Oriente nominarono imperatore Vespasiano.

Qui Vitellio si riscosse alquanto dalla infingardaggine e dalle lordure; e benchè perdutovi ogni spirito, s'apprestò a dover difender l'impero. Mandò a Cecina e a Valente suoi generali in capo facessero apparecchi da opporre al nemico che veniva. La primiera armata che pose piede in Italia come nemica era al comando di Antonio Primo; Cecina la scontrò vicin di Cremona. Si stava per venire alle mani quando i due generali vennero insieme a trattato. Cecina sedotto cangiò di parte, e seguì la sorte di Vespasiano. L'armata però si fu ben tosto pentita; ed imprigionato Cecina, si lanciò contro Antonio benchè senza capo. S'è combattuto tutta la notte; e la dimane le armate ristoratesi di poco mangiare eran per riazzuffarsi: quando ecco, avendo i soldati di Antonio salutato il sole, come era loro usato, que' di Vitellio credendo essere sopraggiunti al nemico nuovi rinforzi, presero la fuga. La loro perdita montò a trentamila uomini.

Vitellio fece sentire a Vespasiano com'era disposto di cedere, salva la vita e una convenevole provvisione. Ad afforzar sua richiesta uscì

di palagio vestito a lutto con esso i suoi domestici seco che piangeano à caldi occhi. Essendogli rifiutato il suo proposto, questo vigliacco imperatore lo rinnovò dinanzi al console Cecilio, nelle cui mani depose la spada della giustizia. Sentendogli fatta la stessa accoglienza, andò deporre le divise imperiali nel tempio della Concordia. Ivi si fece udire una voce che gli diceva, lui stesso essere la concordia. Per questa vanità di suono passeggero Vitellio riprese animo, cangiò di risoluzione; e invece di lasciare l'imperio pensava a difenderlo e guarentirselo.

In questo ondeggiamento degli animi, Sabino che avea confortato Vitellio a cedere al tempo, e scendere dal trono, veggendolo cangiare di pensiero, volle vietar l'impresa di Vespasiano, impadronendosi del Campidoglio. La troppa fretta guastò: perocchè i soldati di Vitellio, ch'erano a maggior numero, lo assaltarono di grande impeto, appiccarono il fuoco alla magnifica fabbrica che in poco di tempo tornò in cenere. In questo spaventevole trambusto Vitellio si trastullava ad un ballo nel palazzo di Tiberio, e bevea cogli occhi avidamente questa vista di orrore. Sabino fu preso e morto. Il giovane Domiziano suo nipote, che fu poi imperatore. fuggì travestitosi da sacerdote. I salvati dall'incendio furono trucidati.

Antonio generale di Vespasiano si fece sotto alle mura della città coll'armata; e le soldatesche di Vitellio si disposero a difenderle fino al-

l'ultimo gocciolo di sangue. Assalto e difesa di pari forza. Gli assediati fecero parecchie sortite; s'è combattuto un intero giorno. Da ultimo furono rincacciati in città; gli assedianti v' entrarono altresì alla rinfusa con essi, e ne fecero un' orribile strage.

Vitellio trovossi appiattato in un chiassolino, d'onde fu tratto. Per cessare la morte di alcune ore mostrò aver gran cose da conferire con Vespasiano; e richiese d'essere incarcerato fin che giugnesse. Vana preghiera: gli furono legate le mani dopo le spalle; stesogli una corda al collo e strascinato semignudo nel Foro. Rimproveri amari, imprecazioni, sarcasmi davano sfogo all'indignazione del popolo, e giusto gastigo al crudele tiranno. Giunto al luogo del suo supplizio una tempesta di colpi gli strappò dal petto l'anima scellerata. Il suo cadavere fu tratto qua e là per le strade, poi gittato nel Tevere. L' armata e il Senato sollevarono all'Impero Vespasiano. Titoli e fregi senza fine, come soleasi allora, guardando più alla fortuna che al merito. Dopo dimorato per qualche mese in Alessandria di Egitto, ove si racconta che al solo toccarli ralluminasse un cieco e raddrizzasse uno storpio, prese il viaggio di Roma, lasciato Tito suo figlio all'assedio di Gerosolima. Senato e popolo incòntrogli con significazione di gioia di avere un imperatore sì virtuoso ed esperto. Ei mostrò che non s' ingannavano nella loro aspettazione. Ricompensare ad un tempo i me-

*An. di C.* 79

rilevoli, e perdonare a' suoi avversari, ricomporre i costumi de' cittadini, e crescere loro animo al ben fare col suo esempio.

Frattanto Tito attendeva alla guerra contro i Giudei. Questa cieca ed indurata nazione volea cozzarla colla potenza romana. Indarno si fondava sulla protezione del cielo irritato dai suoi delitti e dalle empietadi. Gli stessi loro storici ci dipingono quei Giudei come giunti agli stremi d'ogni nequizia. Fame, tremuoti, reiterati prodigi faceano loro vedere imminente la certa ruina; ma tutto invano. Non parve loro assai di aver nemico il cielo e la terra; eglino stessi cogli scambievoli odii e guerre intestine si laceravano quasi maniaci, si spogliavano, si distruggevano in due fazioni che gloriavansi entrambe del loro zelo verso la religione de' padri. Di qua Giovanni uom ribellante e fanatico tenersi sovrano, seminar zizzanie, destare sconvolgimenti, aizzare al saccheggio in Gerusalemme e ne' contorni: di là un certo per nome Simone assembrar sotto le sue insegne ladri, assassini rifuggitisi alle montagne; assalir le città e i contadi, e insignorirsi dell'Idumea. Gerusalemme era il campo dell'odio scambievole di questi due capiparte. Giovanni padrone del tempio, Simone della città. Inferociti l'un contro l'altro, manteneano colle stragi e colle ruine le loro pretensioni. Una città da gran tempo sì celebre per la concordia de' suoi abitanti, s'era cangiata in isteccato di accoltellatori.

Così andavano le cose di Gerosolima, allorchè Tito vi pose l'assedio a sei stadi dalle mura nelle feste di Pasqua, mentre la città ribolliva di popolo numerosissimo concorsovi da tutte le parti a celebrarvi questa grande solennità. L'avvicinamento de' Romani attutò per qualche istante e ricongiunse in uno le due parti. La necessità di opporsi al nemico comune fece riserbare ad altro tempo più acconcio il disaminar le ragioni delle loro querele. Nella prima sortita combatterono con tanta ferocia e veemenza che gli assedianti furono rotti e cacciati nelle montagne. Ma poco appresso tornarono al loro dovere; e i Giudei respinti dentro alle mura. Tito faceasi ammirare per istupende prove di gran valore e consiglio.

Un triplice muro accerchiava la città, tranne alcun sito, ove profonde vallèe le teneano luogo di bastioni. Rovesciò la prima muraglia vincendo molti pericoli ed a stento. Offerse parecchie volte a' Giudei il perdono, se volessero arrendersi: si beffavano della sua clemenza. Cinque giorni dopo cominciato l'assedio smantellò le seconde mura; e risospinto dagli assediati, racquistò ben tosto il terreno perduto. Prima di dar l'assalto alla terza muraglia, mandò Giuseppe lo storico, loro cittadino, ad invitarli alla resa. Tornò vana la sua eloquenza: gli risposero a motteggi ed insulti. Da indi in poi l'assedio fu rincalzato con maggior forza. Nuovi ingegni ed arti furono trovate da avvicinare le macchine, ma, prima che ben finite, erano di-

strutte dagli assediati. Finalmente fu preso in consiglio di vallare tutta la terra per troncarle ogni soccorso da fuori. Questa operazione condotta a termine assai prestamente non intimorì punto nulla i Giudei. Fame e peste opprimevano la città, e tuttavia l'ostinazione di quella gente durava immobile. Tito fece grandissima tagliata di alberi in boschi assai lontani dalla città, da innalzar nuove macchine. Sfasciò la terza muraglia, e cinque giorni dopo prese per assalto la cittadella. Nullameno i Giudei eran fermi di non s'arrendere per le vane speranze messe loro in capo da falsi profeti che prometteano vicino il soccorso del cielo. Intorno al muro interiore del tempio eran il gran travaglio del combattimento, per la difesa che faceano gli assediati dall'alto del tetto con tutto l'accanimento della disperazione. Tito volea pur salvare quello stupendo monumento, ma un soldato avendo gittato un mozzicone acceso in una casa vicina, il foco s'allargò ed appigliossi anche al tempio. Tutti gli sforzi uscirono indarno, e in brev'ora il superbo edifizio fu incenerito. A quella vista l'ardor de'Giudei venne meno: argomentando da un tal gastigo che Dio gli avesse abbandonati. I loro stridi e lamenti ferirono il cielo, ed erano miserabilmente ripetuti dall'eco delle vicine montagne. I moribondi stessi, levando i languidi occhi al cielo, metteano un compianto sulla ruina del loro tempio, ad essi più caro ancor della propria vita. I più saldi tentarono di difendere le parti alte, che

si chiaman Sionne, ma le macchine di Tito gli ebbero tosto soggettata l'intera città. Giovanni e Simone intanatisi sotto volte sotterranee, furono trovati e presi. Il primo fu condannato a perpetuo carcere, il secondo ad ornamento del trionfo. La massima parte del popolo fu tagliata a pezzi: dopo un assedio di sei mesi poteasi condur l'aratro ove fu Gerusalemme. Così fu avverata la profezia del nostro Salvatore: *non ci rimarrà pietra sopra pietra.* Più di un milione d'uomini perì in quell'assedio: centomila furono i prigionieri.

Presa Gerusalemme, i soldati vollero incoronare Tito. Non volle ricevere questo onore, dicendo che non era stato altro che un istromento della vendetta del cielo troppo chiara contro i Giudei. In Roma non s'udiva altro che lodare il vincitore, stato ad un'ora soldato coraggioso e sperto capitano. Il suo ritorno al padre fu celebrato con tante dimostrazioni di gioia, quante se ne poteano maggiori. Da Gerusalemme si trasportò quanto il valea per la sua bellezza, da fregiarne il trionfo. Fra le spoglie infinite luccicavan gran masse d'oro tolto dal tempio. La cosa più preziosa però erano i libri santi. Si vide in Roma la prima volta trionfare insieme padre e figlio. Fu innalzato un arco di trionfo, sopravi scolpite tutte le vittorie contro i Giudei. Questo arco dura quasi intero fino a' nostri giorni.

Gli storici sono larghi di encomi a Vespasiano quanto ad altri mai: tuttavia fra le molte

prove di generosità e di magnificenza ne diede altresì di avarizia e di estorsioni. Non gli prese vergogna di porre una gravezza sopra le urine: che dispiacque a Tito, e glielo fece sentire. Qui Vespasiano gli mostrò una moneta, chiedendogli se il male odore gli feriva le nari; e soggiunse ch'ella veniva dalla tassa sulle urine.

Dopo dieci anni di regno spesi nelle cure assidue poste al bene dell'Imperio, fu soprappreso nella Campania da qualche sentore di malattia. Sentendosi presso alla fine, si facea animo, e giunto al termine, disse, « che un imperatore dovrebbe morire in piedi; » e in questa levandosi, cadde morto fra le braccia de' suoi domestici.

*An. di C.* 79 Grande allegrezza nel popolo per l'avvenimento di Tito al trono. Tosto risplendettero in lui tutte le virtù. Vivente il padre, non ischivò la taccia di crudele, prodigo e rotto ne' vizi; ma dopo salito al trono ogni vizio scomparve; ei fu un modello da dover ritrarre da lui tutti i sovrani avvenire. Il primo passo che diede per farsi amar dai sudditi, si fu di imbrigliar tutte le sue passioni e domarle. Egli amava, buon tempo davanti, Berenice sorella di Agrippa re dei Giudei, famosa per la sua bellezza, lusinghiera per le sue grazie. Il popolo Romano vedea di mal occhio questo amore; ciò bastò perchè se ne spiccasse del tutto, e la mandasse da sè, comechè ne fosse preso da vero, ed ella non avesse lasciato arte nè ingegno per tenerselo incatenato. Gl' i-

strumenti e compagni de' suoi vizi altresì ebbe da sè allontanati, tutto che gran cura avesse messo nel farne la scelta. Fu sì rigido verso di sè, sì giusto e liberale verso gli altri, sì caro con tutti che gli fu dato il nome di *delizia del genere umano*, e ne fu degno.

Il rapportare, testimoniar falso, commetter male non andò impunito sotto di lui. Cotesta perversa genia s'era fatta forte per la licenza ed impunità che avea trovato sotto gli altri imperatori. Era cresciuta a tanto numero e fattasi rea di tanti delitti che la pubblica vendetta ben doveva affrettarsi a punirla. Di questa canaglia ei dava esempi severi ogni dì; vergheggiati coram populo; strascinati in teatro; confinati in ispiaggie inabitate, e venduti per ischiavi. Le virtù di Tito riportarono panegirici dagli stessi scrittori cristiani di quell'età. Nessuno che gli chiedesse grazia, non gli pativa l'animo di lasciarlo partir discontento. Una sera, trovato che nel giorno non aveva beneficato persona; *ecco*, disse, *un giorno perduto*. Notabile parola che mai non morrà alla memoria dei posteri.

Sotto il suo regno una eruzione del Vesuvio seppellì molte città, e coperse di cenere tutto intorno a ben cento miglia di distanza. Plinio il vecchio, per troppo ardore di spiar da vicino questo prodigio della natura, vi rimase affogato dalle fiamme.

Questa disgrazia e qualche altro male trovarono compenso nelle vittorie di Agricola in Brettagna. Vi andò sul finir dell'impero di Vespa-

siano, sottomise i ribelli e gli avvezzò a poco a poco alla civiltà romana. Gli Ordorici che teneano la parte più alta del paese di Galles furono i primi ad accollare il giogo romano. Entrò poscia nell' isola d'Anglesey, che non mosse opposizione veruna. Tutto il paese venne in sua mano; ed egli mise ogni studio di formarne i costumi e redintegrare la disciplina dell' armata...Fece fabbricare a'Britanni de' templi, de'teatri, degli edifici di buon ordine; a' conforti aggiungeva l'esempio suo. Fece educare i figli dei nobili nelle arti liberali ed insegnar loro la lingua latina; e confortò i padri di prendere la guisa del vivere e del vestir de' Romani. Senza avvedersene queste nazioni barbare imitarono nel lusso e nella moda i loro padroni; e, nel raffinar il diletico de' sensi, eziandio li vinsero. Fra le allegrezze per le vittorie in Britannia, Tito fu salutato imperatore la decimaquinta volta; ma poco gli bastò la vita da godere di questo onore. Poco lungi da Roma fu assalito da forte febbre che in poco tempo l'ebbe morto, non senza sospetto che suo fratello Domiziano voglioso di regnare, gli accelerasse la fine. Morì di quarantunanno, dopo un regno di due anni, due mesi e venti giorni.

*An. di R.* 81 Domiziano cominciò regnare clemente, liberale, giusto: il popolo dargli mille benedizioni. Ma egli ben presto mostrossi qual era. I giuochi, i trastulli, e in ispecialità il trarre d' arco erano il tutto delle sue occupazioni, contro l' esempio del pa-

dre e del fratello che furono innamorati di begli studi. Egli era sì destro nell' imberciare colla freccia nel segno che, posto uno schiavo assai lontano a mano aperta, la saettava così per punto che il dardo gli passava d' infra le dita senza ferirlo. Chiamò ad ogni quinto anno a provar loro bravura i musici, gli equitanti, i lottatori, proponendo premi ai più valorosi; ma d' altra parte cacciò di Roma i filosofi ed i matematici. Si lasciò addietro tutti i passati imperatori nel procacciare al popolo spettacoli di gran varietà e spesa. Ei gli animava per grandi premi; li dirigeva egli stesso, incoronato la testa, vestito di porpora, circondato da' sacerdoti di Giove, e del collegio di *Flaviano*. Le sue occupazioni private cresceano a dismisura, cagione di riso e disprezzo alla pomposa ostentazione, che portava in pubblico. Nelle sue stanze il suo esercizio era il dar la caccia alle mosche, e lo infilzarle in una spilla. Domandato un suo cortigiano, se l' imperatore era solo; rispose: egli è soletto: nè pure una mosca gli fa compagnia. Come più s' inoltrava nel regno, e più cresceano i suoi vizi. L' animo ingrato che dimostrò verso Agricola fu il primo indizio della sua perversa natura. Siccome era forte vago di gloria militare, così si rodea dentro a vederla in altrui. Già qualche anno era stato nelle Gallie per muover guerra ai Catti, nazione Germanica. Non vide pure il nemico, e volle entrar in Roma coll' onor del trionfo. Il perchè, vestiti assai schiavi alla foggia tede-

sca, davanti a questa ridevol pompa di finti prigioni, entrò fra i viva simulati ed il vero disprezzo de' suoi sudditi. Le belle imprese di Agricola nella Brettagna lo tormentavano. Questo prode capitano seppe trar frutto dalle sue vittorie: suggettò i Caledoni; vinse Galgaco britanno di nascimento che avea il comando di trentamila uomini. Appresso mandò una flotta a purgare; e pigliar conoscenza della costa littorale, e allora egli il primo s'avvide la Brettagna essere un'isola. Scoperse altresì, e sommise le Orcadi; e di tutta la gran Brettagna fece una provincia romana. Tutto ciò saputo da Domiziano, far mostra di goderne col viso; dentro rodersi di vil gelosia. Le lodi date da tutti ad Agricola le avea per rimproveri di dappocaggine a sè; e invece di prenderne emulazione, gli piacque troncare il corso de' servigi di lui. Gran mostre di sua approvazione; onori, trionfi, statue, ma insieme lo richiamò dalla Bretagna, sotto sembiante di mandarlo al governo della Siria. Agricola cesse il suo posto a Sallustio Lucullo, nè ottenne già quel della Siria, che l'Imperatore avea dato ad un altro. Tornò in Roma notte tempo, quasi solo; dal principe freddissime accoglienze. Poco appresso morì in sua villa, si crede fatto avvelenare da Domiziano.

Non andò guari che il tiranno si accorse di aver perduto in Agricola un gran capitano, che solo potea rintuzzare e tenere in freno le barbare nazioni che circondavan l'Impero. I

Sarmati, Europei ed Asiani insieme uniti in formidabile esercito fecero escursioni sulle terre de' Romani, tagliarono a pezzi un'intera legione con esso il suo generale. I Daci capitanati da Docebalo loro re, danneggiarono anche essi in vari scontri i Romani. Finalmente i barbari sgomberarono; parte cacciatine dall'armata, parte dall'oro che fu loro sborsato: mezzo poco dicevole all'onor dell'Impero romano, ed esca potentissima ad attirar di nuovo i barbari a romper fede. Quale però si fosse il modo tenuto in liberar l'Impero dai barbari, Domiziano afferrò l'onor del trionfo con tutta la pompa: nè contento di aver trionfato bene due volte, si fece soprannominare Germanico, quasi avesse domato nazioni da lui nè pure vedute.

Secondo che procedea rendendosi ogni giorno più disprezzevole ed egli più inorgogliava, e chiedea nuovi omaggi. Ordinò non gli si potessero innalzar simulacri, se non d'oro o d'argento; gli si fossero renduti onori divini; parlando di lui, gli si dessero gli stessi titoli che si davano agli dei. Quanto era vano e arrogante, altrettanto crudele. Molti Senatori illustri e ragguardevoli cittadini per lievi sue ombre fatti morire. Per una mera bizzarria senza garbo, nè novità fece sgozzare Elio Lama; e Coccejano per avere festeggiato il giorno natalizio di Ottone. Pomposiano trovò egual sorte, per la predizione che gli fu fatta da un indovino che un giorno sarebbe imperatore: Sallustio

Lucullo suo luogotenente in Britannia, perchè trovò una nuova forma di lancia, e le diede il suo nome: Giunio Rustico, perchè pubblicò uno scritto in lode di Trasea e Prisco, due filosofi che furono contrari all' innalzamento di Vespasiano.

Lucio Antonio che tenea il governo dell'alta Germania, sapendo l'odio di tutti contro il tiranno, deliberò di cacciarlo dal trono, e indossò le divise della imperial dignità. Cozzò coi nemici mossigli contro, e li ruppe. Ma un grande traripamento del Reno gli divise l'armata: il che veduto da Normando general dello imperatore, se ne fece profitto, e sì lo disfece. Dicesi che di questo fatto per modo fuori delle forze della natura, giugnesse la nuova a Roma il giorno stesso della battaglia. Questa vittoria accrebbe la barbarie di Domiziano. Per venire a sapere chi avesse appartenuto alla congiura de' suoi nemici, trovò nuove fogge di tortura. Di cui avea sospetto gli faceva tagliare le mani. Alla crudeltà più raffinata accoppiava l' insulto di fingersi dolente per la morte, che pronunziava contro gl' infelici venutigli a mano. Al maestro del suo palagio diede grandi segni di benevolenza e d' amicizia, e mandò un piatto della sua mensa il giorno avanti che lo facesse inchiodare in croce Fece entrare Aretino Clemente seco in lettiga il giorno stesso che condannollo al supplizio. L' odio suo montava ogni dì più contro i Senatori e la Nobiltà. Questi due corpi lo teneano in sospetto, ed ei

minacciava a tutte l'ore di esterminarli. Ora facea circondare il palazzo del Senato da'suoi soldati per mettere spavento ne'Senatori; ora li invitava a pubbliche feste, e tracciava nuove maniere di sbigottirli. Una notte li condusse in un'ampia sala parata a lutto e illuminata da poche lampane mezzo spente, tanto che si vedesse confusamente il lugubre e feral paramento. Intorno intorno cataletti, scrittovi sopra il nome di ciascun Senatore; e qua e là sparsi strumenti di morte. Mentre veniano mirando taciturni e quasi agonizzanti questi tremendi apparecchi, molti sicarii dipinti a nero entrano nella sala con una fiaccola nell'una mano, e una spada brandita nell'altra; e prendono a danzare intorno ai Senatori. Allorchè l'assemblea, conoscendo bene la bizzarra crudeltà di Domiziano, aspettavano la loro fine, e già sentiano il battito della morte, un cortigiano dello imperatore, fatte aprire le porte, li licenzia di andarsene. Avarizia, crapula, lordura di laide cose faceano vieppiù orribile la sua crudeltà. Talora, dopo governato in persona il supplizio di qualche misero, passava al bagno colle meretrici. Sul finire del regno vinse forse tutti i mostri che il precedettero. I condannati doveano morire con sotto agli occhi l'aspetto feroce del tiranno che per lungo uso s'era indurato, sicchè nulla sentiva. Presedeva ai supplizi, e metteva ogni studio di aggiungere nuove pene agli spasimi e trambasciamenti di quegli infelici.

Un mostro di questa fatta dovea esser vicino al suo termine. Fra i destinati alla morte, e pur da lui careggiati, era sua moglie per nome Domizia, già sposa di Elio Lama. Domiziano era usato di scriver in tavolette, che mai deponeva di dosso, i nomi di coloro che volea morti. Una bella ventura le fece venir in mano di Domizia che vi lesse il suo nome, quel di Norbano e Petronio prefetti della guardia del pretorio, e quel di Stefano maestro del palazzo. Ne li avvertì di presente, ed essi congiurarono insieme contro il tiranno. Fu stabilito il 18 di settembre per l'esecuzione della congiura. Disponendosi la mattina di andare al bagno, Petronio ufficiale posto a guardia della sua camera, gli viene significando come Stefano avea cose di alto affare da conferir seco. L'imperatore adunque fece tutti partire. Stefano entra tenente una mano nella cintura, come era usato di fare da qualche giorno per avvezzare lo imperatore a quella vista, e poter nascondervi il pugnale; perocchè non era conceduto a persona avvicinarsi al principe con in dosso alcun'arme. Rapportò a Domiziano una finta congiura, ed una carta gli diede leggere, ove era descritta ogni particolarità più minuta. Leggendo lui avidamente, Stefano gli piantò il pugnale nell'inguinaia. Il colpo non fu mortale. Domiziano afferrò l'assalitore, e lo stese a terra, chiamando aiuto; ma Partenio con un liberto, un gladiatore e due ufficiali di corso

gli si rovesciarono addosso, e l'ebber morto di sette ferite.

Di Apollonio Tianeo raccontano alcuni scrittori cosa incredibile. Costui da alcuni detto mago, da altri filosofo, che, a dir più vero, non era altro che un ciurmadore, allorchè Domiziano era pugnalato, insegnava pubblicamente ne' giardini di Efeso. Troncata a mezzo la parola, ristà un istante, quinci grida forte: « Fa cuore, Stefano, finisci il tiranno. » Ripreso fiato di nuovo, seguì a dire: « Allegri, amici: il tiranno è spirato oggi vi dico, proprio allora che io tenni la voce, ei ricevea il degno gastigo de' suoi delitti: egli è morto. »

Dicono che la sua morte fu preceduta da molti prodigi. Ma queste son favole; chè cotesto tiranno ferocissimo non meritava che per sua morte si alterasse la natura, nè profeti la predicessero. Il vero si è che il popolo rimbarbariva, e pertanto crescea la superstizione. L'impostura trovò sempre pasto nell'ignoranza.

## CAPITOLO XXIII.

### *I cinque buoni Imperatori.*

*An. di C.* 96

Come la morte di Domiziano venne a saputa di tutti, il Senato pronunziò infame la memoria di lui. Atterrate e frante le statue; ràse le iscrizioni di sua lode; cancellato il suo nome dal libro della Fama; vietatogli gli onori funebri. Il popolo che

poca mente ponea alle cose del reggimento, lo vide morto senza curarsene. Da'soli soldati per lui beneficati ed arricchiti si vide compianto.

Il Senato prima che l'armata lo prevenisse, chiamò all'impero Cocceio Nerva il giorno stesso della morte di Domiziano. Egli era di una illustre famiglia di Spagna; ne'sessantacinque anni dell'età sua; nominato per tutto di moderazione e virtuoso rispetto verso le leggi. La sua vita, degna d'esser posta ad esempio pel suo irreprensibile costume, gli meritò la corona imperiale.

Il popolo avvezzo da lungo tempo al regno dei tiranni diede in ismisurate allegrezze, veggendosi aver trovato sì dolce ed umano padrone. La stessa sua debolezza (perocchè alcuna fiata uscì dei limiti della giustizia) parve nascere da troppo tenero cuore. Salito al trono giurò, e al suo giuramento non venne meno, che, re lui, nessun senatore sarebbe dannato a morte, ancorchè si rendesse reo di tal pena. Infatti avendo due senatori ordito tradimento contro la vita di lui, non ne prese vendetta alcuna, anzi fattili venire a sè, e mostrate loro per singula le loro insidie, li condusse seco al teatro. Quivi tratti due pugnali li porse loro, confortandoli che lo ferissero; non avrebbe fatto veruna difesa, nè sottrattosi ai colpi. Sì poco curava dell'oro che avendo uno de'suoi sudditi trovatone gran quantità, e domandatolo che far ne dovesse, rispose lui esser padrone di farne a sua posta. Il ritrovatore gli notò

che ad un privato era troppo grande tesoro; e l'imperatore gli soggiunse che ne abusasse, ammirandosi di quell'uomo tanto sincero ed onesto.

Per essere sì umano e generoso, non fu però senza nemici. Vigilio Rufo si levò contro di lui, ed egli non pure gli ebbe perdonato, ma nominatolo console. Calpurnio Crasso ed alcuni altri congiurarono di torgli la vita, ed egli fu contento di confinarli, contro il parer del Senato, che li volea puniti d'altra maniera. Maggior pericolo fu la sollevazione delle guardie del pretorio capitanate da Caspario Oliano, per vendicar la morte di Domiziano, la cui memoria era loro cara per le molte largizioni che loro fece. Nerva il quale per la benevoglienza mostrata ai dabbene, era odiato da' rei, oprò di forza ogni ingegno per placare i ribelli; tantochè rappresentatosi loro col petto ignudo, « Ferite, disse, s'io ne son degno, ma non ribellate. » Ma i soldati facendo vista di non l'udire, si gettarono sopra Petronio e Partenio, alla cui morte aggiunsero l'ignominia. Oltre a ciò, costrinsero lo imperatore di approvar davanti al popolo il loro fatto, e di lodarsi della loro fedeltà.

Questo contrasto il fece adoperar contro sua natura; e comechè le cose pigliassero buona piega, stimò ben fatto di adottarsi Traiano per successore. Vide che fra tali tempeste gli bisognava un aiuto per sostenere il carico del reggimento. Amor di sangue non gli mise la benda.

Lasciando da parte ciascuno di sua famiglia, pure sopra Ulpio Traiano, neppur suo parente, fermò lo sguardo, il quale allora era al governo dell'alta Germania. Tre mesi appresso si forte sdegno lo prese contro Regolo senatore, che gravemente ne infermò, e morì dopo aver tenuto l'impero due anni, quattro mesi e nove giorni.

Fu questi il primo imperatore straniero che regnasse in Roma, ed ebbe meritamente fama di generoso e di moderato. L'ebbe pur di sapiente, ma con minor fondamento. La maggior prova, ch'ei ne diede, fu la scelta del suo successore.

*An. di C.* 98

Traiano si condusse dalla Germania a Roma. Ci trovò una lettera di Plutarco, già suo maestro: ella diceva così: « Posciachè non male pratiche, sì bene il vostro merito senza più vi pose in mano lo scettro di Roma, sostenete che vosco me ne rallegri. Se il vostro reggimento trarrà qualità dalle belle doti, ch'io vidi in voi, io me ne terrò oltre ogni creder felice. Se altro ne avvenga, i pericoli sáran vostri, mio il disonore. Il mal fare del discepolo sarà riputato al maestro. Dei delitti di Nerone se ne fa rimprovero a Seneca. Sopra Socrate e Quintiliano si riversò il biasimo de'loro allievi. È in vostra mano di farmi un onore infinito, se voi non vi partirete dalla virtù, come faceste fin qui. Tenete sommesso alla ragione il talento; ogni vostro passo sia volto a buon fine. Se questi consigli

sieno la vostra guida, mi tornerà a gloria l'averli dati; chè se li disprezzerete, questa lettera chiarirà il mondo che il vostro vecchio maestro non entrò a parte dei vostri traviamenti. »
Reco qui intera questa lettera, siccome quella che onora insieme e il filosofo che la dettò, e il principe cui fu indiritta.

Traiano fu veramente un degno monarca. Non partìa mai la mente dalle bisogne dello stato: moderazione verso i nemici; nella prosperità temperato, largo a tempo ed a luogo, frugale; insomma ben meritevole de' panegirici de' coetanei, e da dover tener ferma la maraviglia de' posteri.

I Daci, che regnando Domiziano aveau saccheggiato le confinanti provincie dell' impero, furono da lui assaltati con forti armate ed impeto sommo. Decebalo loro re ne sostenne l'urto per alcun tempo senza piegare la fronte. Ma alla fine, non potendo menar in lungo la guerra, dovette venire a battaglia perentoria, e ne fu disfatto. Conciossiachè i soldati patissero disagio di panni lini da fasciar le ferite; pertanto lo imperatore diede loro i propri di sua persona. Il nemico dimandò pace, che impetrò a ree condizioni. Il re de' Daci venne al campo di Traiano a scrivere il suo vassallaggio.

Entrando lui trionfante in Roma, ecco il nunzio che reca, i Daci essersi ribellati di nuovo, e redintegrata la guerra. Decebalo fu gridato nemico dell'impero, e i suoi dominii di ragione de' Romani. A dovere entrar più facilmente

nelle sue terre, Traiano pose mano a un ponte sul Danubio, cosa maravigliosa non che a compierla, pure ad immaginarla; sopra un fiume larghissimo, profondo, rapido ventidue archi appena bastarono. Gli avanzi, che si veggono anche oggidì, danno a vedere quanto gli architetti antichi entrassero innanzi a' moderni nella grandezza e negli arditi loro disegni. Mentre la grand'opera si conduceva al suo termine, Traiano incalzava impetuosamente la guerra, non ischifando le fatiche dei soldati, e mettendo in essi sempre nuovo coraggio col suo esempio. Grandi tratti di terre incolte: forte opposizione de' nemici arditi e valorosi. Traiano soverchiò ogni ostacolo; tutto il reame de' Daci venne in suo potere. Decebalo fatto indarno ogni prove di sfuggir dalle mani del nemico, trovandosi chiuso ogni passo, si diè la morte. Queste vittorie a tanto splendore condussero lo impero, a quanto non fu mai per lo addietro. Ambascerie fino dal cuore delle Indie a rallegrarsi con Traiano di sua fortuna e valore, e a chiedere d'essere accolti per amici. Trionfo magnifico al suo ritorno in Roma; le feste e le allegrezze durarono ben cento e venti giorni.

Fermata così la pace e la prosperità dell' impero, non fu amore e rispetto, e, fui per dire, adorazioni che i suoi sudditi non gli rendessero. Egli far bella e ricca la città di nuovi edifici pubblici, cacciar via la mala razza di uomini che fondano su loro vizi il loro mezzo di vivere; donar la sua famigliarità a chi lo valea pei

suoi meriti; non temer di verun nemico, siccome quegli che potea credere di non ne avere nessuno.

*An. di R.* 800 *di Cristo* 107

Felice lui, se tutti i suoi sudditi avesse fatto egualmente segno di sua benevolenza; ma verso il nono anno del suo impero prese sospetto de' Cristiani. A gran numero furono trucidati, parte per sommosse popolari, parte per sentenze de'giudici. La persecuzione ebbe presto suo termine, perocchè come l'imperatore potè persuadersi della loro innocenza e della vita savia e moderata ch'ei menavano, li lasciò vivere in pace. Plinio il giovane Proconsole della Bitinia rendette ai Cristiani la più gloriosa testimonianza.

Questo imperatore vide in tutte parti dello impero i Giudei ribellati agitar grandi cose. Questo popolo reo de'più grandi delitti, sempre più cieco, sempre ostinato in aspettando d'esser libero dalla servitù per prodigi del Cielo, essendo l'imperatore all'armata in Oriente, mise a morte tutti i Greci e i Romani ehe loro vennero a mano. La sollevazione cominciò in Cirene provincia dell'Affrica. Di là a guisa di turbo si distese fino all'Egitto, e tosto pervenne nell'isola di Cipro. Tutti que'grami paesi fur guasti da furore incredibile. Crebbe la loro ferocia fino a mangiar le carni de'loro nemici, vestirsi della lor pelle, segarli per mezzo il corpo, darli a divorare alle fiere, e costringerli di scannarsi l'un l'altro. Anche rinvennero nuo-

ve guise di più crude morti. Questo stato di cose atroci durò ben poco, perocchè i governatori delle provincie tagliarono i nervi al furore di que' maniaci, e fecero ad essi ciò che aveano fatto e tuttavia voleano fare ad altri, facendogli perire non alla umana, ma come fiere e mostri da dover purgarne la società. Fu proibito, pena la testa, che nessun Giudeo potesse porre piede nell'isola di Cipro.

Mentre tai cose accadeano, Traiano riportava nuove vittorie nell'Oriente, e spingea l'armi romane fin dove non erano mai pervenute. Ma disponendosi di dover tornarsene a Roma, si trovò mancare le forze da viaggiar secondo l'usato; onde s'imbarcò per alla volta di Seleucia, ove morì di apoplessia in età di sessantatre anni, dopo regnatone diciannove, sei mesi e quindici giorni.

*An. di R.* 870 *di Cristo* 117

Adriano suo nipote fu eletto in suo luogo. Nel suo reggimento non seguitò l'esempio datogli da Traiano rispetto alla guerra: ei fu grande proteggitore delle arti pacifiche. Gli bastò di mantenere l'impero ne' confini, che lo aveva ricevuto; fra gl' Imperatori romani non fu a nessuno secondo nella svariata attitudine dell'ingegno, e nelle più belle doti di anima e di corpo. Buon prosatore e poeta. Egli avea sovente trattato cause nel foro con grande applauso, ed era in fatti uno de' migliori oratori che fiorissero di que' giorni. Pari all'ingegno la sua virtù. Tutte le offese ricevute, sendo privato,

divenuto imperatore cancellò colla clemenza e pieno perdono. Scontratosi un giorno con uno, stato già suo capitale nemico, gli disse: « Voi siete sicuro, amico, di tutte mie collere, l'imperatore non ne ha più. » Affabile cogli amici; benefico verso gl' indigenti; godergli l' animo nel soccorrerli; visitarli e confortarli nelle lor malattie. Egli era suo detto: sè non essere stato assunto all' impero per bene proprio, sì del genere umano. Queste grandi qualità eran però mescolate di alcun difetto. Non era forte abbastanza da mantenersi sempre quello in tutte le circostanze. Appena fu imperatore, alcune barbare nazioni dal fondo de' loro deserti si rovesciarono sulle provincie romane; e si rintanavano all'appressarsi di forze, cui non valeano a resistere. Già cominciavano a farsi terribili. Adriano avrebbe loro lasciato pigliarsi alcuna delle estreme provincie lontanissime, di malagevole difesa; ma i suoi amici lo tolsero giù da questo pensiero, stimando, benchè falsamente, che quanto più fossero estesi i confini dell' impero, tanto più sarebbe cresciuto timore a' barbari che miravano ad allargarsi. Frattanto per secondare i conforti de' suoi consiglieri ruppe il ponte fatto fabbricare da Traiano sul Danubio, facendo ragione che se quello era un passo aperto per piombare sopra i barbari, era altresì ad essi per invader le provincie romane quantunque il volessero.

Statosi in Roma tanto da rendersi certo che gli ordini da lui posti per lo reggimento sareb-

bervi mantenuti, si dispose a partire per dover visitare tutte le parti dell' impero. Egli era fermo in questo, che un imperatore dovea rassomigliarsi al sole che dispensa calore e vita a tutte le contrade della terra. Partì con gran corte e buon corpo d' esercito per le Gallie, ove fece il censo degli abitanti. Passò quindi in Germania, in Olanda, nella gran Brettagna; sbarbicò i mali usi, e raffermò l' unione di que' popoli co' Romani. Fabbricò una gran muraglia dal fiume *Eden* nel *Cumberland*, fino a Tine nel *Northumberland*, affine di guarentire il mezzogiorno dell' isola dalle escursioni de' Pitti e dalle altre barbare nazioni settentrionali. Di là rivenne nelle Gallie; passò in Ispagna, dove, anche per essere spagnuolo di nascita, fu ricevuto in ogni dove come trionfo. Tornossi a Roma, ove dimorò alcun tempo; quinci partì per l' Oriente. I Parti ruppero improvvisamente la guerra; di che egli affrettò vie più la partita. I nemici, sentendo di sua venuta, trattaron di pace, ond' egli si continuò alla sua, e venne a fermare sua dimora per alcun tempo in Atene. Ivi fu ammesso ai segreti de' misteri Eleusini, i più reverendi di tutto il paganesimo. Vi tenne la magistratura di Arconte, ch' era la principale della città, ed ivi alleviò le severe pene decretate contro i Cristiani, anzi li prese a proteggere siffattamente che diede luogo a Cristo nel numero degli Dei. Appresso fece allestire una flotta da tragbettare in Affrica. Quivi tolse via le male forme di

reggimento, compose le controversie; levò dal suolo magnifiche fabbriche; rifece Cartagine, e la fece chiamare dal suo nome Adrianopoli. Tornò di nuovo a Roma; si ricondusse in Grecia; valicò l'Asia minore, e quindi la Siria; diè leggi ed istruzioni a tutti i vicini re; entrò nella Palestina, nell'Arabia, nell'Egitto, ove ristaurò e rabbellì la tomba di Pompeo quasi sepolta nella sabbia. Ordinò che Gerusalemme fosse rifatta; il quale comando ebbe subito adempimento per li Giudei che vi corsero a strade calcate; sperandosi ricovrar loro reame lagrimato da sì gran tempo. Ma questo loro sperare riuscì ad accrescere cento tanti più i loro mali, perchè arrabbiando del favore concesso al culto pagano nella loro stessa città, furono improvvisamente addosso ai Romani e Cristiani per tutta la Giudea, e ne menarono orribile strage. Adriano mandò loro contro una gagliarda armata, che percosse i ribelli, e ne riportò parecchie grandi, ma sanguinose vittorie.

La guerra ebbe termine dopo due anni. Mille e più fra città e castella furo atterrate; più di secentomila uomini perirono ne' campi di battaglia. Tutti gli Ebrei sbandeggiati dalla Giudea, e vietato con editto solenne a tutti i dispersi di poter mai più appressarsi alla loro terra natìa. Giusto gastigo di tanta ingratitudine fellonesca. Questa guerra appena compiuta, barbari sgorgarono a torrenti nelle provincie più settentrionali dell' impero. Disertaron la Media, l' Armenia; irruppero fin nella Cappadocia. Adriano

volendo anzi per pace mantenere inchinarsi ad umili passi, che venire ad una guerra che non gli parea vantaggiosa, comperò la loro ritirata con grosse somme di danaro. I barbari sgombe-rano portandone l'orò, e meditando novelle prede, godeansi la presente.

Pessimo esempio diede in ciò l'imperatore; esempio che fu poi rinnovato più volte, ed alla fine originò la ruina dell'impero. Dopo viaggiato tredici anni per dare miglior essere alla cosa pubblica, tornò a fermare sua dimora in Roma. Questo piacque al popolo sopra ogni dire. Grida di gioia gli andarono incontro, e lo accompagnaro a palagio. Quantunque vecchio, e stato infermo assai volte, mantenea tuttavia pieno il suo zelo attuoso per lo ben pubblico. Amava di ricrearsi coi coltivatori delle arti e delle scienze, dicendo non essere alcun genere di sapere da lasciare addietro, anzi tutti degnissimi ugualmente dei principi che de' privati. Non volle che i cavalieri, nè i senatori si facessero vedere in pubblico senza le divise proprie del grado loro. I padroni fino allora aveano potuto fare liberamente de' loro schiavi ogni loro piacere, anche di ammazzarli: egli li privò di questo arbitrio, e stabilì che altresì gli schiavi fossero giudicati secondo le leggi, come i liberi. Quelle che già vigeano contro di loro, le mitigò; parendogli obbrobrio della natura il considerarli sì vili da non meritar di partecipare alla ragioni della giustizia. Tolse via altresì la consuetudine di mettere tutti i ser-

vi alla tortura, allorchè il padrone fosse trovato ucciso; bastasse porvi pure quelli, che avendo potuto prevederla, non ne impedirono l'uccisione.

In queste e simili occupazioni ei passava la vita; ma veggendosi sopraccrescere ogni giorno le cure del suo grado, pensò di adottarsi un successore, ch' ei trovò degno nella persona di Antonino. Fra siffatte cure e pensieri sentì crescere gli acciacchi, scemare le forze, e in breve fu condotto a termine sì disperato che pregava i suoi domestici, volessero dargli la morte. Ma Antonino disse a ciascuno che guai se il facessero; e adoperò tutti gl'ingegni a svolgere l'imperatore da sì funesto pensiero. Dolorando continuo ogni giorno più, udissi ripetere sovente: esser pure la mala cosa desiderar la morte senza poter morire. Durato alcun tempo in questo misero stato, non volle altra curagione, nè rimedio alcuno. Egli diceva che i principi muoiono le più volte, perchè accerchiati da troppo gran numero di medici. Così si accelerò la morte, che tanto desiderava. Ne fu lieto sentendola approssimarsi, che compose que' suoi versi divenuti sì celebri, e venne ripetendoli fino all' ultimo anelito. Morì di sessantadue anni, regnatine 21, mesi 11.

*An. di R.* 891 *di Cristo* 138

Tito Antonino, detto il Pio, gli succedette. Era Gallo di nazione nato a Nimes di padre stato insignito delle più splendide cariche. Avea cinquantacinque anni o in quel torno, e com-

piuti con tutto zelo e interesse i doveri delle principali dignità dello stato. Tante virtù risplendettero in lui privato che ben parve degno di un tanto grado. La purezza de' suoi intendimenti lo faceva paragonare a Numa, e il soprannome di Pio, ch' egli ebbe a sortire, gli venne dalle prove di amore, ch' ei diede ad Adriano, e dal suo rispetto verso la religione de' suoi padri. Chiamò a sè i dotti uomini da tutte le parti del mondo, e li colmò di onori e di ricchezze. Fra questi Apollonio, illustre filosofo storico, affinchè allevasse Marco Aurelio suo figlio adottivo. Giunto Apollonio, l' imperatore gli fece dire come gli si faceva mill' anni di vederlo. Il superbo stoico rispose sgraziato che non era della dignità del maestro l' andare il primo al discepolo; sì questo dovea visitare il maestro. Antonio ripigliò sorridendo: « Mi fa maraviglia come Apollonio, che non trovò difficil cosa il venirsene dalla Grecia a Roma, trovasse poi sì penoso il trasferirsi da una ad altra contrada di Roma. » E tosto gli ebbe mandato Marco Aurelio. Questo buon principe tutto inteso alla felicità de' suoi sudditi, si studiava di guidarli col suo esempio: se dovea opporsi ai loro vizi e follie, sì facealo per dolce modo e per savio. Ma presto dovea essere tolto al mondo tanto tesoro. Ei fu preso da ardente febbre. Avuti a sè i principali uffiziali, raffermò loro l' adozione di Marco Aurelio, e fece recare nella camera del suo successore una statua d' oro della Fortuna; come si

facea sempre nella stanza ove dormiano gl' imperatori. Venne a morte poco di poi, in età di 75 anni, dopo un regno felice di 22, e mesi otto.

*An. di R.* 914 *di Cristo* 161

Marco Aurelio, comechè chiamato solo all' impero, volle farne parte a Lucio Vero che lo aiutasse nel governo. Aurelio era figlio di Antonio Vero di antica e nobile famiglia, che si facea discendente da Numa. Lucio Vero era figlio di Commodo adottato da Adriano, e morto prima di lui. In Marco Aurelio grande splendor di virtù e di rarissime doti; nel suo compagno rotti costumi e disfrenate passioni: quello tutto bontà e saviezza; questi ignoranza, infingardaggine e follia. Non prima i due imperatori furono in trono che tosto le barbariche nazioni che circondavan l' impero, non tennero patto, e si rovesciarono sulle provincie romane. I Catti inondarono la Germania e la Rezia, mettendo ogni cosa a ferro ed a fiamma; ma Vittorino gli ebbe rintuzzati. Califurnio risuggettò i Britanni che si erano ribellati. I Parti, condotti dal loro re Vologese, misero l' impero da quella parte in pericolo maggiore che mai. Disfatte le legioni romane che guardavan l' Armenia, entrare nella Siria, cacciarne i governatori postivi dai Romani, mettere per tutto scompiglio e spavento. Vero, accompagnato in parte del viaggio da Marco Aurelio, s' andò in persona ad arrestare il corso de' barbari. Ma entrato in Antiochia, non che pensasse alla

guerra, lasciò libero il freno alle più turpi passioni, da disgradarne i Greci medesimi più dissoluti. Cesse tutta la gloria delle giornate campali a' suoi legati che riportarono di segnalate vittorie. Ben quattro anni fu guerra continua, e i Romani si spinsero tanto avanti nel reame de' Parti che in tutto li sottomisero al giogo; ma tra per la peste e per la fame tornò appena la metà dell' armata. Questa sciagura incontrata all' esercito, fu nulla alla vanità di Vero, il quale si arrogò l' onor del trionfo dovuto ad altri. Diede un re agli Armeni; ed essendo i Parti interamente sommessi, si fece nominare *Armenico e Partico*. Tornò a Roma a partir col collega gli onori trionfali assai pomposi e magnifici. Stando Vero alla guerra de' Parti, Marco Aurelio darsi tutto alle bisogne dello stato; vegliare alla felicità de' sudditi, amministrare la giustizia, stirpare gli errori che a poco a poco s' erano insinuati nelle leggi e nella polizia. In queste cure ei si guardò bene d' invilire l' autorità del Senato, al quale assai delle volte lasciò interi i giudizi senza appellazione. La repubblica sembrava rinsanguinare delle cure e della giustizia di sì buon principe. Sovente spendea dieci giorni interi nell' esame di un solo affare, prendendolo a considerare sotto tutti i rispetti. Di rado partìa dal Senato prima che l' assemblea fosse licenziata dal console. Essendo egli così assiduo ed intento al buon reggimento dell'impero, tanto più gli tornava noiosa e grave la mala vita del suo collega, l' or-

goglio sfacciato, le ribalderie abbominevoli. Dando vista di non sapere le sue cattività, e stimando che il matrimonio lo richiamerebbe alla compostezza e all'onore, gli mandò sua figlia Lucilla, donna di rara bellezza: Vero le diede la mano in Antiochia. Marco si trovò ben presto sgannato della sua aspettazione. La figlia non facea punto ritratto dal padre. Nonchè si sforzasse di richiamare lo sposo sul buon sentiero, diede opera a vie più deviarnelo. Non disperava tuttavia Marco Aurelio che come Vero fosse tornato a Roma, la sua presenza gli sarebbe un freno, e lo stato ne riporterebbe vantaggio. Vana speranza. Ma il peggio si fu che l'armata infetta di pestilenza, presa fra i Parti, la disseminò per tutto dove passò. Ed oh che orribil cosa a vedere un imperatore fra migliaia e migliaia d'uomini in bocca alla morte non commoversi punto, non risentirsi; ma durare inflessibile in tutte lordure e abbominazioni; anzi cercarne di nuove! Tutte le provincie d'Occidente erano divorate dalla peste. Oltre a ciò, tremuoti, carestia, inondazioni che ne portavan le messi; nuvoli di locuste che le struggeano; non s'era mai più veduto un cumulo di tanti mali. Le barbare nazioni cogliendo il tempo, ruppero i confini, s'internarono nell'impero e fino nel cuor dell'Italia. I Sacerdoti studiarsi solleciti di cessare qnesti mali, e di placare l'ira celeste, preghiere, voti, sacrifizi oltre ogni numero, non lasciare addietro riti, nè cerimonie usate in sì funesti frangenti; e ce-

lebrare per ben sette giorni la solennità chiamata *Lectisternia* (1). I mali cresceano. Quegli sciaurati, quasi questo errore paresse loro poco, lo rafforzarono movendo feroce persecuzione contro i Cristiani in tutto l' impero, attribuendo tante disgrazie alla loro religione. S. Giustino e S. Policarpo sostennero martirio a quel tempo. Fra tanti guai e desolazioni i Romani non ebbero altro rifugio che nella virtù di un sol uomo, di Marco Aurelio. Marciò con esso Vero contro i Marcomanni e i Quadi. Vero si spiccò di mal cuore dalle gozzoviglie e delizie di Roma. S' affrontarono co' Marcomanni vicin di Aquileia; li disfecero in una grande battaglia; perseguirono gli avanzi fin dentro l' Alpi; in fine li sottomisero con poco sangue. Inoltravasi il verno; perchè Vero si mosse per tornarsene a Roma. Morì nel viaggio di apoplessia di anni trentanove, dopo nove appunto d' impero.

*An. di R.* 922 *di Cristo* 169

Marco Aurelio, che fino allora avea sostenuto il carico del reggimento, e ad un tempo il fastidio di dovere secondare il suo collega, rimaso solo sentì crescer l' ardore e lo zelo. Dopo vinti i Marcomanni, fece ritorno a Roma, e tutto si diede a rendere felici al possibile i sudditi, dando a molte cose novella forma. Ma questa immensa e gloriosa fatica gli fu attraversata da nuove guerre. Fra gli altri partico-

(1) Banchetti funebri agli Dei.

lari di esse guerre raccontasi che l'armata romana ridotta a morirsi di sete, fu salvata prodigiosamente per le preghiere di una legione di Cristiani al servizio dell'imperatore. Una larga pioggia fece riaversi i soldati che già morivano. Con che dimostrazioni di gioia riceveano a bocche aperte le gocce miracolose, e le raccoglieano negli elmi! Lo stesso temporale che tornava in vita, si può dire, i Romani, dalla parte de' nemici si converse in grandine micidiale che fra lampi e tuoni colmò di terrore l'esercito. Riconfortati i Romani da questa grazia del cielo, ringagliardirono, e rifattisi alla carica annichilarono l'armata de' barbari.

Scrittori Pagani e Cristiani raccontano questo miracolo della pioggia; se non che gli uni lo ascrivono alle preghiere dell'imperatore, gli altri della legion cristiana. L'imperatore però parve attribuirlo a' Cristiani; perocchè fece restare la persecuzione mossa contro di loro, e se ne lodò, scrivendo al Senato.

Scoperse poi una congiura contro di lui, nella quale era Avidio. Gli fu perdonato. I suoi amici, levando la voce, gli diedero biasimo di tanta clemenza verso un uomo che, se gli venia fatto il colpo che mulinava, non sarebbe stato sì generoso. L'imperatore rispose: « Io non ho sì mal servito gli Dei, nè regnato sì all'impazzata da dover prender timore di Avidio. » Ei chiamava madre la filosofia, matrigna la corte. A quando a quando venia ripetendo: « Felici le nazioni i cui filosofi sono re, ovvero i cui re

sono filosofi! » Nel vero Marco Aurelio era uno de' più grandi uomini che allora illustrassero la terra. Anche senza l' impero, egli sarebbe stato immortale come scrittore. Le sue opere son giunte fino a noi. Restituita la felicità ai suoi sudditi e la pace al mondo, venne a sapere che gli Sciti ed i barbari del Nord aveano rotta la guerra, ed entrati nelle provincie dello impero. La sua grande età nol tenne che non s'armasse di subito alla difesa. Chiese al Senato il danaro necessario all' impresa. Ben tre giorni interi si continuò alla lettura che fece al popolo di salutari avvisi da ben governarsi; appresso partì per l'esercito, recandone il rincrescimento e le preghiere del suo popolo. Appena dato mano alla terza guerra, la peste lo sorprese in Vienna d'Austria, e gli ruppe il corso di sue vittorie. Anche malato non lasciò di darsi cura pel pubblico bene. Poco si prometteva di bene da suo figlio Commodo chiamato a succedergli. Egli conoscea l'animo e le voglie di lui: questo gli era un funesto pensiero. A' suoi amici ed uffiziali che cerchiavano il suo letto, disse che suo figlio era vicino di perdere il padre; ma che però ei portava speranza che se uno ne perdea, n'avrebbe trovato parecchi in fra loro. Parlando loro, uno sfinimento gli troncò la parola, e poco appresso morì in età di cinquantanove anni, il decimo nono del suo impero. Con Marco Aurelio, che fu il maggior degli imperatori, morì altresì la prosperità e la gloria di Roma e dell' impero.

## CAPITOLO XXIV.

*Da Commodo fino al trasferire dello Impero, per Costantino, da Roma a Costantinopoli.*

*An. di R.* 933 *di Cristo* 180

Le virtù di Marco Aurelio lastricarono a Commodo suo figlio la via al trono, il Senato, l'armata e il popolo lo gridarono imperatore; e insieme tutte le provincie dell'impero. Ma ohimè che qui la virtù del tronco non surgeva altrimenti per lo ramo! Crudele, ingiusto, rapace, rotto, impudico e folle era Commodo. Parve rinato in lui Domiziano; tanto ciò che dell'uno si conta s'acconcia all'altro. Con suoi compagni da ciò perambulava i bordelli; spendea i giorni in bagordi, e le notti in turpitudini d'ogni fatta. Le sue matte voglie non avean fine nè novero. Portar le merci al mercato; uscire in pubblico in abito da postiglione; guidare il cocchio; vestire da schiavo, era niente. Le cariche a gente simile a lui, tolta dalle taverne e da' lupanari. Chi volea morto un suo nemico, accordatosi coll'imperatore del prezzo, potea farlo morire della guisa che più gli piacesse. Mandò uno alla morte per lo delitto di aver letto in Svetonio la vita di Caligola. Una altra volta fece ardere in una fornace l'infelice che per mala sorte gli ebbe un po' troppo scaldato il bagno. Talora prendea diletto di radere la barba a taluni disgraziati, a'quali in un

colla barba tagliava il naso, dicendo che così avrebbero un intoppo meno a radersi in avvenire. Ei però per timore non si lasciava tagliar la barba a persona.

Nelle feste di Giano gli entrò il pensiero di combattter dinanzi al popolo nudo alla gladiatoria. Leto suo generale, Eletto uffiziale della camera, e Marcia sua concubina nel vollero sconfortare per essere cosa fuori d'ogni decenza. Da ciò gli nacque voglia di fargli morir tutti e tre. Alla guisa di Domiziano, ei scrivea sopra tavolette i nomi di coloro che volea tolti di vita. Furono trovate un giorno da un giòvanetto da lui amato, che dopo aver giocato alcun tempo con esse recolle a Marcia, mentre Commodo era al bagno. Lettovi il proprio nome, comprese che ciò importasse; e fece sapera a Leto e ad Eletto che altresì i nomi loro insieme col suo erano scritti nella lista di morte. Fu preso il partito di avvelenarlo, ma la prova fallì. Allora Marcia fece entrare seco un giovane chiamato Narciso, da cui aiutata, sgozzò l'infame tiranno in età di trentun anno e giorni, dodici di regno e nove mesi. Il fatto avvenne con tanta segretezza che nulla ne trapelò, o certo pochissimi ne seppero il netto. Il cadavere avviluppato a modo di una balla di vecchie vestimenta fu trasportato per mezzo alle guardie che dormiano sepolte nel vino.

*An. di R.* 945 *di Cristo* 192

Elvio Pertinace, uomo per virtù e coraggio d'ogni maggiore onore degnissimo, e stato tetragono a tutti i rivolgimenti della fortuna, entrò nel luogo di Commodo. Allorchè gli uccisori del tiranno gli recarono la nuova di sua elezione, egli credette fossero mandati dallo imperatore ad ucciderlo; nè vacillò punto di animo, anzi voltosi a Leto con franco viso. « È già un pezzo, gli disse, ch'io mi aspettava cotesta fine, e maravigliava che il tiranno pensasse tanto. » Or non è a domandare qual fosse la sua sorpresa allorchè intese a che veramente ci eran venuti. Non si lasciò però vincere da veruna gioia, anzi era restìo a ricever siffatto onore e carico; ma gl'inviati non lasciarono di pregarlo, sì egli si fu arrenduto alle loro istanze. Fu dunque recato al campo e gridatovi imperatore, e appresso raffermato dal popolo e dai Senatori. La memoria di Commodo proscritta come parricida, nemico degli dei e della patria: il cadavere privato dell'onore della sepoltura, è gittato in un mondezzaio. Da per tutto fra i viva e le acclamazioni sonava il nome di Pertinace imperatore e Cesare; e ricevette il giuramento di fedeltà. Le provincie seguirono la capitale, ed egli cominciò il suo regno l'anno settantotto di sua età fra le benedizioni di tutto il mondo.

Non è lode che agguagli la prudenza e la giustizia di questo principe, nel poco tempo che tenne l'impero. Ma i soldati pretoriani gli pre-

sero odio addosso, non lo trovando largo nè facile a secondarli come fecero i suoi antecessori. Dispiacque loro la severa disciplina e la stretta economia, ch'ei volle tornare in vigore; e si disposero di torgli col regno la vita. Levatisi a tumulto corsero al palagio, ove entrarono senza contrasto. Un soldato l'uccise di una lanciata nel petto. La sua vita fu piena di tanti casi che ne fu detto un giuoco della fortuna. E nel vero non ci ebbe un uomo che più di lui fosse trabalzato da mille vicende; nè mai però diede luogo ad un giusto biasimo. Il suo regno durò tre mesi.

*An. di R.* 954 *di Cristo* 201

I soldati rei di tanto delitto, lo suggellarono facendo bandire pubblicamente che avrebbero dato lo impero a chi avesse loro sborsato maggior somma d'oro e d'argento. Due furono i concorrenti, Sulpizio e Didio. Il primo consolare, prefetto della città e genero di Pertinace: l'altro consolare altresì, gran giureconsulto e il più ricco della città. Fa maraviglie come dopo tanti esempi d'imperatori trucidati, durasse ancora la sete di regno. Il dare di Sulpizio stava in belle e grandi promesse, mentre Didio gittava l'oro sonante. Fu dunque scartato Sulpizio ed eletto Didio, cui la soldatesca giurò ubbidienza, pronta ad ucciderlo quandochè fosse. Accompagnato al Palazzo senatorio fece poche parole all'assemblea: « Padri coscritti, sendo vuota la sedia imperiale, io sono quell'uno che sopra di ogn'altro meri-

tava di essere eletto a questa dignità. » Il suo parlare non era troppo umile: tuttavia il Senato chinò la testa, ed egli diede principio al suo regno nell'anno cinquantesimo settimo di sua età. Ei si governò in modo che ben si parve ch'ei guardava l'impero non come un seminario di cure, ma come un posto di perfetto riposo e di tutte le delizie. Nonchè si studiasse di affezionarsi al cuore de'sudditi, si diede anzi ai piaceri, e al non far nulla per la repubblica. Era però dolce ed umano: non facea male a persona, e si credea che nessuno vorrebbe farne a lui. Ma siccome per l'avarizia avea trasricchito, essendo privato; così anche sul trono non si partiva dall'uso antico; e pertanto i soldati cominciavano ad odiarlo. Il popolo gli era avverso per essere stato eletto suo mal grado. Al suo uscir di palagio, gridi di rabbia, imprecazioni: dargli del ladro e dell'usurpatore dell'impero. Didio beeasi le contumelie queto queto, e si mostrava in tutto sommesso e rispettoso.

Severo, Afro di nascita, fu dall'armata chiamato al trono. Ei promise che vendicherebbe la morte di Pertinace. Come Didio riseppe che Severo si approssimava, si compose col Senato di mandargli dicendo sè esser presto di divider seco l'impero. Ma Severo sentiasi forte, e sapea quanto Didio era debile, onde sprezzonne l'offerta. Il Senato prima perplesso, veggendo poscia come Didio era timido, lo lasciò in asso. I senatori radunati, come in tempo della Re-

pubblica dall' invito de' consoli, decretarono scaduto dall' impero Didio, e innalzatovi Severo: e mandarono sicari al palazzo che gli ebbero tosto vuota la sedia.

Il nuovo imperatore, vinti Negro ed Albino che gli contendeano l'impero, cominciò il suo reggimento da forte e risoluto, e ad un'ora da fino politico. Si temeva in lui il chiuso animo e sottile e gli artificii degli Affricani. Si fece un gran dire della sua prontezza di mente, del suo sapere e della prudenza; ma fu abbominato per la perfidia e crudeltà. Da un lato grandi virtù, dall' altro odiose ed esecrande vendette. Oro, onori, privilegi d'ogni maniera gittò a' soldati fuori di misura, onde rafforzando così il suo potere diede il tracollo a quello della repubblica. I soldati già troppo avvezzi all'abuso della forza, da indi in poi la sorte dell' impero fu nelle loro mani. Essendo certo della buona disposizion de' soldati, gli nacque la voglia delle conquiste. Mosse le armi contro i Parti che disertavano il confinante impero. Affidò il governo dell' interne provincie a Plauziano, la cui figlia era sposa a Caracalla figlio di lui. Si avviò verso l'Oriente, ove fece la guerra fortunato al solito. Suggettò il re di Armenia; disfece parecchie città dell'Arabia felice; andò per mare contro i Parti; prese e lasciò saccheggiare a' soldati Ctesifonte, città di gran rinomanza; tornò a Roma trionfante dalla Palestina e dall' Egitto. In questo mezzo Plauziano governatore di Roma, pensò d'insignorirsi egli stesso dell' im-

pero. Tornato a Roma l' imperatore, un tribuno de'pretoriani fu mandato da Plauziano a trucidarlo in un col figlio Caracalla. Il tribuno in quella vece mostrò all' imperatore il tradimento del suo favorito. Da prima Severo ebbe questo rapportamento per cosa al tutto falsa, e per una insidia di alcuno che volea la ruina di Plauziano. Ma il tribuno si profferse di condur Plauziano alla sua presenza, e di dir testimonio contro sè stesso: l'imperatore accettò. Il tribuno infatti va raccontare a Plauziano come avea morti l' imperatore e il figlio, e lo chiama seco al palagio a vedere co'suoi occhi. Plauziano diè fede leggermente a ciò che forte desiderava; venne di notte tempo col tribuno al palazzo; ed entrò seco nelle stanze più intime. Oh quale sbigottimento! quando vide l' imperatore ben vivo, e la sua camera illuminata di torce, e intorno a lui i suoi amici che parevano stare aspettandolo per riceverlo! L'imperatore con mal viso domandò Plauziano, qual cagione a quell'ora lo conducesse a palagio. Sbalordito e tremante confessò il suo disegno, pregando perdono. Severo glielo avrebbe forse largito; ma il figlio di lui Caracalla che fino da tenerello mostrò come pendesse alla crudeltà, lo passò colla spada fuor fuori.

Severo era tutto in promuovere la felicità dello impero. Visitare parecchie città d'Italia; rendere netta e ferma giustizia a chicchessia; proibire ai suoi uffiziali non vendessero le cariche; rompere la guerra a' Britanni che tenea-

no l'esercito romano stanziatovi in continuo pericolo; questi furono i suoi degni pensieri. Chiamati a succedergli i suoi due figli Caracalla e Geta, fece vela per la gran Bretagna, ove giunto, mise spavento in tutti quegli isolani. Lasciò Geta al mezzo giorno dell'isola, ove le genti si erano mantenute fedeli, e mosse al settentrione col figlio Caracalla contro i Caledoni. L'armata ebbe a travagliare molto per inseguire il nemico, conciossiachè le convenisse farsi via, attraversando forti boscaglie, asciugando terreni inondati dal mare, e gittando ponti sopra fiumi profondi ed impetuosi. Fatiche e malattie gli scemarono l'armata di cinquantamila uomini. Ma Severo non si lasciò aver paura, nè vincere a veruno ostacolo. Strinse, percosse i nemici, e li necessitò a voler pace, acconciandosi a perdere una parte delle loro terre. Allora egli fece fabbricare quel muraccio famoso che si appella tuttavia dal suo nome; il quale muove da Tinemouth e termina al golfo di Solway Frith. Ma poco godette il frutto di sue vittorie. Morì a Yorck di sessantasei anni, dopo un regno di bene diciotto.

*An. di R.* 964 *di Cristo* 211

Caracalla e Geta suoi figli fatti imperatori dal consenso della milizia, cominciarono tosto a nimicarsi a vicenda prima della loro venuta a Roma. Questa inimicizia bastò ben poco; chè entrato Caracalla furiosamente nelle stanze di Geta con gente armata, l'uccise fra le braccia della propria sua madre. Divenuto solo

padrone dell' impero, inondò di sangue ciascun suo passo, tanto che nè Domiziano nè pur Nerone non furono sì crudeli. Macrino capitan generale in Mesopotamia troncò finalmente il corso de' suoi delitti. Marziale centurione della guardia, uomo di forza più che atletica, gli prestò il braccio da liberare la terra da questo tiranno. Andatosi a diporto cavalcando un dì Caracalla vicino di una picciola città chiamata Edessa, smontò per uscire un poco di via, e diede tenere il cavallo ad un valletto che lo seguiva. Questo era il passo a cui Marziale lo aspettava già un pezzo di voglia ardente; onde fattosi di corso dappresso a lui, per modo come se lo avesse chiamato, lo ferì nella schiena e lo stese morto di tratto. Ciò fatto, ritornò al suo posto fra la milizia con portamento sicuro e tranquillo, e appoco appoco dilungandosi, procacciava di porsi in salvo. Ma i soldati accortisi com'ei non c'era, ed avuto dal valletto ciò ch'era accaduto, la cavalleria alemanna si diede ad inseguirlo, e l'uccise. Regnando questo tiranno che tenne il soglio sei anni, l'impero cadde giù al fondo di giorno in giorno. Stando l'elezione in mano de'soldati, e avendoci diverse armate in varie parti dell'impero, ne nacquero fazioni opposte. Dopo due giorni levarono al trono Macrino, che seppe tenere ben celato Caracalla aver avuto la morte per

An. di R. 970 di Cristo 217

suo comando. Quinci la elezione fu raffermata dal Senato, ed altresì la fatta da Macrino del proprio figlio Diadumèno, a cui fece parte dell'impero. Egli era in età di cinquantatre anni. Di oscuri natali, e al dire di qualche scrittore, di nazione Mauro, pervenne al grado di prefetto delle guardie pretoriane: tradimento e fortuna gli apersero il passo al trono. Mesa ed Eliogabalo suo nipote e figlio naturale di Caracalla, macchinarono contro di lui, e non indarno per l'odio che gli presero contro i soldati volnti da lui tenere in disciplina troppo tirata. Ribellatesi alcune legioni, e fuggitosi in Calcedonia, v'ebbe la morte ad una col figlio Diadumeno dai soldati che il perseguitarono. Regnò un anno e due mesi. Roma e il Senato, non si potendo partire dalle voglie dell'armata,

An. di R. 971 di Cristo 218

Eliogabalo fu innalzato al trono in età di quattordici anni. Non fu bruttura, nè follia che non fosse in lui per tutta la sua vita, che fu assai breve. In quattro anni menò sei mogli, e smogliossi di tutte. Era sì pazzo delle femmine che condusse la madre in Senato, e richiese i Senatori gli concedessero ch' ella potesse esser presente, semprechè si trattassero cose di alto affare. Fece fabbricare un palazzo pel Senato femminile, creatane presidente la madre; e ne fermò per suo ordine i peculiari ornamenti, le vestimenta, le insegne. Si adunavano in vari tempi, e il conferir loro mirava

alle mode, e a' convenevoli da serbare nelle visite che si fanno, ovvero si ricevono. Questi erano i bei divisamenti di Eliogabalo. Ma il peggio si è la crudeltà inaudita, per tacer della stupidezza, della rotta prodigalità e della disterminata follia. Solea dire che i cibi di poco costo erano indegni d' essere mangiati. Raccontasi come si vantasse di predire l'avvenire per le viscere di giovanetti, che era usato sagrificare agli Dei. Mandava rapire per tutta Italia i più belli da soddisfarne a questa voglia sacrilega. I suoi soldati, come di frequente avveniva, si abbottinarono; avventaronsi contro di lui fin dentro al suo palagio medesimo, ov'ei fuggendo di luogo in luogo si fu ridotto ad appiattarsi in un cesso, donde fu tratto e sospinto per le strade di Roma fra la moltitudine che gli lanciava contro maledizioni e sarcasmi. Da ultimo fu trucidato, e il cadavere gittato nel Tevere con pietre addosso, acciocchè non fosse potuto trovare nè seppellire. Così finì la vita di Eliogabalo, dopo un regno di quattro anni, nell'età sua di diciotto.

*An. di R.* 975 *di Cristo* 222

Alessandro Severo suo cugino germano gli succedette di comune consentimento. Il Senato che da gran tempo era sempre più venuto atterrandosi ad ogni più bassa abiezione, trovò nuovi modi di assentazioni, gli diede nuovi titoli, che ei però non volle accettare. Egli era pieno di alti e nobili spiriti; la giustizia e la benevolenza verso tutti gli presero

tutti i cuori; buono ai buoni, severo a' malvagi: le doti dell' ingegno e della mente non inferiori alle sue virtù: eccellente matematico, buon geometra, buon musico, pittore e statuario, nella poesia pochi pari al suo tempo. A dir breve, tante eccellenze s' accoglievano in lui che all' età di sedici anni, si diede a conoscere fornito di giudizio sì saldo da poter contender co' vecchi assennati.

A dover condurre a migliore forma le cose dell' impero, si valse mai sempre, massime negli alti affari, del consiglio del Senato. Tra suoi consiglieri era sua madre Mammea, donna di gran senno, virtù e sapere, per cui opera si fu conciliata al figlio l' affezione de' sudditi. Altresì l' amor della giustizia fu nel figlio spirato da lei. Ministri principali Ulpiano, il celebre giureconsulto, ed il senatore Sabino, detto il Catone di quella età. In Alessandro non trovava protezione altro che solo il merito; questo e non l' oro ottenea gl' impieghi e le cariche; perocchè egli non potea dubitare che chi avesse compra una magistratura, non ne dovesse poi vendere la giustizia. « Non posso patire, ei dicea, i mercatanti dei posti; conciossiachè s' io lascio che altri venda, che potrò dire al compratore, se voglia impinguare della sua compera! » D' altra parte i maestrati giusti ed integri, n' erano da lui portati in palma di mano. Teneane esattissimo novero, e la virtù ritrosa confortava di chiedere la mercede che le era debita. Era un altro Tito che non

passava giorno senza suo beneficare chicchessia. Anche a' Cristiani si fece sentire benevolo. Essendo piato fra questi ed il corpo de' giuochi sopra un poco di terra pubblica, così lo sciolse: « Meglio è se l'abbiano i Cristiani da adorarci Dio in alcuna guisa, che non è darlo a questi ubriaconi gozzoviglianti. » Nè già fu men fatto alla guerra che alla pace. L'impero scaduto assai pe' lagrimabili reggimenti di tanti imperatori da forche, era assalto qua e là da barbari inorgogliati, e ben aveva mestieri di gran braccio e difesa. Alessandro fu tanto; e solo per lui fu differita la ruina di Roma. Partì contro a' Parti e Persiani. Cangiò la licenza sfrenata delle milizie in ordinata e stabile disciplina: il campo pareva una ben guidata città. Fanti e cavalieri ottimamente vestiti ed armati: tutto mostrava la maestà e lo splendore di Roma antica. Il suo viver non si differenziava punto da quello de' soldati più bassi; pranzava e cenava a tenda aperta, affine che ciascun potesse esser testimonio del suo vitto frugale. Tanta virtù non poteva non essere coronata dalla vittoria. I Persiani furono disfatti; Ctesifonte e Babilonia vennero in suo potere; e così l'impero romano fu ricondotto a' vecchi confini.

Circa l'anno decimoterzo del suo impero i barbari a grandissimo numero dalle selve dell'alta Germania e dell' alto Settentrione, si dislagarono sulle confinanti provincie romane. Valicato il Danubio ed il Reno in poco di tempo, misero in tutta Italia grande paura. Il gio-

vine imperatore, pronto di dare anch' esso la vita per lo suo popolo, ragunata al più presto possibile grossa oste, corse in persona a fiaccar l'orgoglio della barbarie; e fiaccollo. Ma nella luce stessa della vittoria i soldati, che più non voleano patir disciplina nè comando, l'uccisero in età di ventinove anni dopo un regno di tredici e nove giorni. Or chi non vede l' origine della caduta dell' impero romano in questo abbominevole e funesto imperversare de'soldati? Guai a quella nazione, il cui destino dimora nel matto e furibondo arbitrio della milizia!

*An. di R.* 988 *di Cristo* 235

Posato il turbamento che nacque dalla sua morte, Massimino, accenditore del fuoco della sedizione contro Alessandro, occupò l' impero. Di quest'uomo notabile si vuol fare speziale menzione. Nato di oscuro e povero pastore di Tracia, per alcun tempo pastore egli altresì, ma ad un' ora stessa assalitore coraggioso dei malandrini dei circostanti paesi. Venendo in lui cogli anni crescendo l'ambizione, passò dalla greggia a risplendere pel suo valore fra le legioni romane. Come tutti soverchiava nella forza, così a nessuno si lasciava vincere in disciplina. Otto piedi e mezzo di altezza; la forza si conveniva colla statura gigantesca della persona: i membri ciascuno bello verso di sè, e tutti rispondentisi in bella armonia e proporzione. Il braccialetto della sua donna portava nel pollice per anello. Un carro, che due buoi non avrian mosso, lo si traea dietro con una

mano. Sdentava un cavallo di solo un pugno, e di un calcio stritolava una coscia. Anche il mangiare ed il bere era cosa da lui, Quaranta libbre di carne il giorno, e ventiquattro boccali di vino senza disordinare. Dotato di sì atletiche forme non temeva nè pericolo, nè uomo nessuno. La prima volta che si desse a conoscere all' imperatore Severo fu a' giuochi celebrati al nascergli che fece suo figlio Geta. Vinse al corso sedici atleti l' uno appo l' altro. Pareggiò correndo a piedi l' imperatore a cavallo, ed allassatolo, entrò in gara con sette brevi soldati, che tutti ei vinse. Per queste sue prove maravigliose fu incorporato nella Guardia imperiale, di cui passo passo pervenne al grado di generale in capo. Anche così, ei mantenne la stessa esattezza nel suo servigio, non che la medesima semplicità e coraggio. Ma come si vide in trono, egli si mostrò subito uno de' più crudeli e feroci re che fossero giammai. Per essere egli lontanissimo dal prendere timore, godea di quello, ch' ei mettea nella gente. Avvegnachè fosse così crudele, non però era meno pronto in opera di militari imprese da lui guidate con intelletto degno di miglior principe. Vinse i Germani in molti fatti d' arme, saccheggiò, disertò, inondò di sangue le loro terre per la tratta di quattrocento miglia; e seco propose di suggettare tutte le nazioni settentrionali fino all' Oceano. Per crescere animo ed amore ne' soldati, aumentò loro la paga. In tutte operazioni militari egli uguagliava nel trava-

glio e fatica l'ultimo dei soldati. Era a tutti esempio incomparabile di operosa assiduità e d'invincibile coraggio. Nelle battaglie si spingeva per tutto ov'era l'impeto e il sangue maggiore; combatteva egli stesso in persona, e tutto rovesciava che gli si parasse davanti. Sendo stato allevato fra' barbari, non sospettava neppure che il grado d'imperatore lo francasse dal dover combattere come soldato.

Il tanto sangue di cui Massimino si fece reo gli provocò l'esecrazione de' suoi sudditi che più volte congiurarono contro di lui. Tutto indarno. Finalmente i suoi soldati rotti dalle fatiche ed estenuati dalla fame, essendo informati che da tutte parti nasceano rivoluzioni, fermarono seco medesimi di por fine alla vita del tiranno e al loro patire. Ma egli era sempre armato di punto, ed oltre a ciò la sua spaventevole gagliardia ritraeva chiunque dall'assalirlo. Se non che avendo anche le sue guardie preso parte alla congiura, gli si scagliarono addosso nella sua tenda mentre dormiva al mezzo giorno insieme col figlio che partecipava dell'impero, e senza verun contrasto li ebbero morti ambedue. Così dopo tre anni d'Impero morì quest'uomo straordinario l'anno sessantesimoquinto dell'età sua. La vita di lui mentre era locato in basso, e il rompere che fece in tante crudeltà come fu imperatore, assai ci prova esserci tali uomini, la cui bontà non si mantiene che mentre si trovano in povero stato; e d'altra parte ci ha pure di tali che

non escono in grandi virtù, se non quando sien posti in grado sublime.

Il cadavere del tiranno fu dato mangiare ai cani e agli uccelli rapaci. Pupieno e Balbino sottentrarono in questo mezzo a reggere l'impero senza contrasti; ma poco appresso, essendo nimistà fra loro due, la milizia del pretorio, mentre che le guardie imperiali stavano a vedere i giuochi capitolini, assaltò gl' imperatori nel loro palagio, e di là trascinatili al campo, li trucidarono e gittarono lor corpi sulla pubblica via: funesto esempio di fellonia di soldatesca pronta sempre a farsi rea de' più neri delitti.

*An. di R.* 991 *di Cristo* 238

Fra il ribollimento di questa sedizione, gli abbottinati si scontrarono a caso tra via con Gordiano, nipote dell' ucciso in Affrica. Si misero tosto a gridare: viva Gordiano imperatore. Non era anche uscito de' sedici anni. Parea che le sue virtù dovessero adempire il difetto dell' esperienza. Ei vide tosto essere necessario di ricongiungere i membri del governo partiti fra loro, e di trovar modo come si rappattumassero co' cittadini. L' armata cominciò tosto a lagnarsi, com'era avvezza; e Filippo, arabo di nazione, e prefetto del pretorio soffiava celatamente nel fuoco. Qui ebbe principio il male che venne prestamente a peggiori termini. Filippo usurpò il comando imperatorio, che altri per poco non se ne avvide, e pareggiossi a Gordiano. Non prima si fu

sicurato sul trono, gli parve tempo di mandare ad effetto il disegno meditato da lungo tempo. Fece uccidere Gordiano in età di ventidue anni, dopo sei di lodevolissimo regno.

*An. di R.* 996 *di Cristo* 243 Filippo per lo delitto della morte del suo benefattore, si trovò solo sul trono, chiamatovi dall'armata. Associò al suo regno il proprio figlio che avea sei anni. A dovere assodarsi il potere nell'interno, fatta la pace coi Persiani, si condusse a Roma coll'armata, la quale poco stante ribellò contro di lui, e diede l'impero a Decio suo capitano. Un soldato della sua guardia gli tagliò netta la testa fra l'una e l'altra mascella. Regnò cinque anni circa, e morì il quarantesimo quinto anno di sua età.

*An. di R.* 1002 *di Cristo* 249 Decio gli succedette. Parve che il suo attuoso e saggio adoperare dovesse sostenere tuttavia l'Impero che minacciava ruina. Il Senato facea tanta stima del merito di lui che in un decreto lo disse pari a Traiano. Ei guardò intera la loro dignità a' Senatori, e si studiò a tutt' uomo di provvedere a' bisogni del popolo. Ma non era oggimai virtù che valesse a mantenere vivo il gran corpo del moribondo Impero. Il perpetuo contendere, che faceano nell'interno i gentili co' cristiani, e i continuati assalti de' barbari lo aveano condotto a tale da non potersi trovare rimedio a' suoi mali. Decio fu ucciso in una imboscata tesagli da' nemici dopo due anni e mezzo di regno e in età di cinquanta.

An. di R. 1004 di Cristo 251

Gallo, comechè traditore dell'armata, fu così astuto che si fece nominare imperatore dai soldati sfuggiti alle spade nemiche, a cui gli diede egli medesimo a trucidare. Cominciò a regnare in età di quarantacinque anni, era di onorevol famiglia romana. Costui si fu il primo che bruttò l'onore dell'Impero, essendosi rappaciato coi Goti, mediante un grosso tributo da pagar loro ogni anno, mentre era della sua dignità il rintuzzarli coll'armi. Le pubbliche calamità nol toccavano punto, anzi alla vista de'mali de'sudditi più si sprofondava ne'vizi e nelle abbominazioni. I Pagani furono permessi in tutta quanta l'estensione dell'Impero di perseguitare i Cristiani. Oltre a ciò una pestilenza spaventosissima s'era distesa sovra tutto l'Impero, e per più anni continuò a mietere a migliaia le vite degli uomini, e ci si parve la mano vendicatrice di Dio. Alla peste conseguitò la guerra civile fra Gallo ed Emiliano suo generale, il quale dopo una vittoria contro i Goti, fu dall'armata sollevato all'impero. Gallo a questa nuova si riscosse; e s'avviò con una armata contro il rivale, che scontrò nella Misia, ove morì in battaglia insieme col figlio. Bene gli stette questa fine, essendo venuto pe'suoi vizi in esecrazione di tutti. Era ne'quarantasette, e ne avea regnato due e quattro mesi; nel qual tempo l'Impero cadde nel fondo d'ogni maggiore calamità.

*An. di R.* 1006 *di Cristo* 253 Emiliano non fu voluto raffermare dal Senato, e l'armata stanziata vicino alle Alpi elesse Imperatore il suo generale Valeriano. Ei volea riformare lo stato; il suo coraggio e i suoi saggi divisamenti risvegliavano buone speranze; ma ogni rimedio a quest'ora venia troppo tardo. I Persiani guidati dal re Sapore assaltaron la Siria: se ne impossessarono, e vi fecer prigione Valeriano medesimo mentre apprestavasi alla battaglia. Non è lingua nè penna che potesse agguagliare i mali che dovette inghiottire questo male arrivato imperatore. Dicono le memorie che Sapore il facea far da predella per montare a cavallo, ed aspreggiava la durezza di sua prigionia, trafiggendolo di motteggi e d'insulti più che da barbaro. Solea dire che l'atto ed il modo ch'ei dava a Valeriano, era l'ottimo di tutti che gli potessero stare bene nel monumento da innalzare ad immortalare la sua vittoria. Bene sette anni durò in questo misero stato, a cui pose fine la morte. Il crudele Sapore lo fece scuoiar vivo vivo, fattigli prima cavare gli occhi.

*An. di R.* 1012 *di Cristo* 259 Alla presura di Valeriano fu gridato imperatore Gallieno suo figlio in età di quarantun anno. Ei si promise vendicatore della sciagura del padre. Ma ben presto diede a conoscere come gli era caro lo splendor della dignità, non già l'adempirne i doveri. Vinto Ingenuo che gli contrastava l'impero, depose

ogni cura, e si diede ad anneghittire nella mollezza e nell'ozio. Qui si levarono contro di lui ben trenta pretendenti, e a' guai miserevoli che aveano condotto l'Impero per poco a niente, aggiunsero i mali della guerra civile, mirando ciascun de' trenta a dovere impadronirsi del trono. Questi sono generalmente conosciuti nella storia sotto il nome di Trenta tiranni. Comechè Gallieno da prima non ci ponesse mente, tuttavia a poco a poco si risentì dal suo sonno, e mosse le armi all'assedio di Milano, ove s'era chiuso uno de' trenta tiranni. Ivi fu ucciso da un suo soldato partecipe della congiura di Marziano suo generale.

*An. di R.* 1021 *di Cristo* 268 Grande allegrezza si fu messa in tutti gli ordini dello stato per la elezione all'impero di Flavio Claudio: il Senato ed il popolo la confermarono. In lui era saviezza e bravura. Ei fece la guerra a' Goti che a quando a quando faceano scorrerie nelle provincie romane, e li vinse in parecchi combattimenti. Ma la peste il rapì a Sirmio nella Pannonia con grande compianto de' sudditi: gravissima sciagura per l'Impero romano.

*An. di R.* 1023 *di Cristo* 270 Aureliano gli succedette nell'impero con autorità la più ampla che fosse giammai in alcuno degli antecessori. Questo operoso monarca era di un paese della Dacia, di nascita oscura, e circa cinquanta anni di età: buona parte della vita passata nel campo; venuto su

per tutti i gradi della milizia; forza di corpo maravigliosa; invincibil coraggio; in una sola battaglia, se il vero si narra, uccise di sua mano quaranta nemici; in vari fatti d'arme più di novecento. Attuoso oltre ogni credere, per valore senza pari; tanto che fu paragonato a Giulio Cesare; e nel vero avrebbe potuto essere, se come lui fosse stato dolce e clemente. Fra i soggettati da lui all'Impero si annovera la famosa Zenobia regina di Palmira. Fece il conquisto de' suoi stati; ne arse la capitale; lei trasse cattiva in trionfo. Longino, il critico, segretario di lei, di suo ordine fatto morire. A Zenobia diede poi tanto di terreno e di entrate che quasi si vide tornata al suo primiero splendore. Ma la troppa severità di Aureliano fu cagione finalmente di sua ruina. Mnestèo suo primo segretario, minacciato da lui per qualche suo fallo, ordì una congiura che fu messa ad effetto mentre l'imperatore passava da Eraclea nella Tracia, incamminandosi verso a Bizanzio. Fu ucciso in età di sessant' anni dopo un regno di cinque.

*An. di R.* 1028 *di Cristo* 275

Alcun tempo di poi il Senato ebbe eletto Tacito, uomo di raro merito, e non punto vago di siffatto onore, perchè in età di settantacinque anni. Colla sua moderazione e dolcezza s'egli avesse avuto più lunga vita, avrebbe renduto felice l'Impero. Ma dopo sei mesi di regno, mentre marciava contro i Persiani e gli Sciti che aveano occupato le provincie d'Oriente,

fu preso da una febbre che in pochi giorni il tolse di vita. Sotto il suo regno fu assai ragguardevole l'autorità del Senato; e gli scrittori di que' tempi son larghi di encomi a quegli imperatori che misero in mano del Senato una parte del loro potere. Tacito ebbe cari i letterati, e debito onore rendette alle opere dello storico del suo nome, dalla cui famiglia vantava l'origine sua.

Morto Tacito, per voto dell'armata successe Probo, d'anni quaranta, di alti natali; cresciuto nel campo; notabile pel suo valore e regolato tenor di vita; stato primo sovente ad iscagliarsi all'assalto; primo a lanciarsi nel campo nemico; combattuto assai delle volte in singolari certami; salvata la vita a molti cittadini di conto. Fatto imperatore non fu men grande che fosse in più basso stato. Di que' tempi non era anno che non recasse all'Impero qualche nuova calamità, qualche scorreria dei barbari che tenean l'Impero in pericolo di universale sfacellamento. Probo per que' dì era forse quel solo che potesse resistere a tanti assalti. Ma rimase ucciso in un movimento de' soldati al suo partire per la Grecia, dopo un regno di sei anni e quattro mesi, benedetto da tutto l'Impero.

*An. di R.* 1035 *di Cristo* 282

La scelta del nuovo imperatore venne a cadere sopra Caro prefetto del pretorio. Credendosi crescer di autorità levò seco al trono i suoi due figli Carino e Numeriano, quegli noto pei suoi vizi, come questi per le sue virtù e per co-

raggio. Morì poco dopo il suo avvenimento, incenerito da un fulmine nella sua tenda in una con molti altri ch' erano con lui.

Numeriano il più giovine de' suoi due figli che accompagnava il padre contro a' Sarmati e contro a' Persiani, non trovava consolazione della perdita di tanto padre. Tanto ne pianse a rivi di lagrime che gli occhi suoi non potean sostenere la luce, e si facea portare dietro l' armata in lettica ben chiusa. Questo parve ad Apro suo suocero buona presa da dover divenire egli stesso imperatore. Mandò pertanto un sicario ad uccidere l' imperatore nella lettica, e tenne celato questo tradimento, dicendo che l' imperatore era vivo e sano; ma non potea più patire agli occhi punto di luce. Il puzzo del cadavero fece ben presto conoscere il tradimento. Ne andò il grido per tutta l' armata, e al tumulto che se ne levò, Diocleziano, uno de' più periti capitani dell' età sua, fu gridato imperatore. Egli uccise Apro di sua mano, e per tal modo, secondo che narrano gli storici, s'avverò una predizione che Diocleziano diverrebbe imperatore come avesse ucciso un Apro, cioè un cinghiale.

*An. di R.* 1037 *di Cristo* 284 Diocleziano, che traea suo nome dalla città di Dioclea, donde egli era, nacque di oscura famiglia. Contava quarant' anni allorchè fu assunto all' impero, e tanta fortuna gli venìa dal suo merito. Nella carriera della milizia avea mostrato sempre gran merito, valore e

bontà. A questo tempo sbucarono continuo dalle foreste del Settentrione nuvoli di barbari che si gettavano di colpo sulle provincie dell'Impero. Manteneano sempre viva la guerra coi Romani, e non prima questi avevano ritirato l'armata, tosto ricomparivano; e si dileguavano di nuovo al tornare de' Romani. Il gelido loro clima, il terreno sterile non lasciava modo da seguitarli. I loro paesi erano, tranne ad essi, inaccessibili a tutti. Gli Sciti, i Goti, i Sarmati, gli Alani, i Carsi, i Quadi si scagliarono contro i Romani ad eserciti innumerabili. Parea traessero nuova forza e costanza dalle disfatte medesime. Dopo vinti i nemici in parecchie giornate, nel più bello dei loro trionfi Diocleziano e Massimiano (altresì imperatore per essere stato da Diocleziano chiamato a parte dell'impero) fecero maravigliare il mondo, rinunziando entrambi la loro dignità, e passando a vivere privati. Così Diocleziano visse felicemente ancora qualche tempo. Morì, secondo alcuni, di veleno; secondo altri, di pazzia; non si sa ben di qual morte. Regnò venti anni, molte cose operando col consiglio e colla spada, e mantenendosi in quella severità che era richiesta a riformare i costumi de' tempi suoi.

*An. di R.* 1057 *di Cristo* 304

Costanzo Cloro, così soprannominato per lo pallore del volto, e Galerio disegnati imperatori da Diocleziano e dal collega prima della loro rinunzia, furono accolti dal voto unanime di tutti gli ordini. Costanzo era buono, vi-

gilante, virtuoso; Galerio prode uomo, ma crudele, brutale e rotto ne' vizi. Trovandosi di natura cotanto opposta, vennero in deliberazione di dividere l'Impero appena ottenutolo. A Costanzo toccò l'Occidente, e morì in Bretagna, nominato per suo successore Costantino. Galerio venne a morte per malattia insolita, che i medici non conobbero.

*An. di R.* 1064 *di Cristo* 311

Costantino, appresso chiamato il Grande, trovò assai competitori al principio del suo regno, e d'infra questi Massenzio, mantenitore ferocissimo delle superstizioni del paganesimo, il quale allora era al governo di Roma. Movendo coll'armata contro il ribelle, dicono che Costantino prendesse la religione di Cristo per una vista miracolosa che gli apparve tra via. Una sera, datosi a gravi pensieri solo sopra la caducità delle cose umane, e i pericoli a' quali andava incontro nella sua impresa, vinto dalla ferma credenza che tutti i suoi sforzi sarebbero usciti indarno, ove l'aiuto del Cielo nol secondasse, veggendo il mondo diviso di opinioni in opera di religione, si volse a pregare Dio con animo ardente, acciò lo illuminasse e lo mettesse nella via della verità. Ed ecco sul tramontare del sole gli apparve in cielo una colonna di luce che si terminava a croce con questa iscrizione: *Con questa insegna tu vincerai*. A questa apparizione maravigliosa lo imperatore e l'armata rimasero attoniti. Gli adoratori degli idoli, riscaldati dal cinguettare

degli Aruspici, il volcano un pronostico di lugubri avvenimenti; ma d'altra guisa ne giudicavano l'imperatore e i Cristiani, de' quali era composto per la più parte l'esercito. Una visione sopravvenuta la notte appresso all'imperatore, accrebbe la sua fiducia. L'altro giorno fece fare uno stendardo con sopra la croce che gli era apparsa dal cielo, e con le parole promettenti vittoria; e comandò gli fosse portata davanti in tutte le guerre, come presagio di vittoria, e testimonio sicuro della protezione celeste. Fattosi poscia ammaestrare nella dottrina dei Cristiani, fece pubblica professione di questa santa credenza.

Così Costantino si fu conciliato l'animo della maggior parte dell'armata ch'era Cristiana; onde studiando il passo entrò in Italia con novantamila fanti e ottomila cavalli: presto fu vicino alle porte di Roma. La battaglia durò lunga pezza e sanguinosissima; perocchè Massenzio era sostenuto da un'armata agguerrita e forte di cento settanta mila fanti e diciotto mila cavalli: ma finalmente la cavalleria di Massenzio fu rotta; Costantino riportò piena vittoria: non indarno Cristo gli avea parlato dal cielo. Massenzio, mentre negli amari passi di fuga passava il Tevere, perì fracassato da un ponte cadutogli addosso.

Costantino entrò in Roma trionfante, e rifiutò tutti gli onori che gli si volean rendere per lo Senato e pel popolo. Ei riferiva la sua vittoria al soccorso speciale del Cielo; e volle

la croce apparitagli fosse posta alla diritta di tutte le sue statue con queste parole: *Costantino ajutato da questa croce vittoriosa, liberò la città dalla tirannia, e restituì al Senato e al popolo romano sua pristina autorità.* Anche pubblicò un editto che nessun misfattore fosse più per innanzi punito col supplizio della croce, fino allora stato in uso a gastigo degli schiavi rei di capitale delitto. Parecchi altri fece altresì a favor de' Cristiani; proibito il perseguitarli; richiamati in tutti i loro diritti; aperta loro la via alle dignità e posti i più intimi.

Rimase così le cose per alcun tempo, Costantino promovea, quanto poteva il più, la religione cristiana e gli studi delle lettere che per lungo disuso erano venute a niente, anzi al tutto dimenticate. Ma egli fu tolto a queste cure salutari, e chiamato al campo dalla necessità di abbattere la ribellione di Massimino governatore dell'Oriente, che vagheggiando il sovrano potere conducea contro l'imperatore una grande armata. Licinio andò ad incontrarlo con forte oste. Dopo varie piccole e grosse scaramucce vennero ad un gran fatto d'arme diffinitivo, in cui Massimino vide spersa, anzi spenta la sua armata. I più de' suoi soldati tagliati a pezzi; gli altri arrendutisi al vincitore. Massimino si sottrasse alla strage, e tornò in campo ivi a qualche tempo con nuovo esercito a ritentare la fortuna dell'armi. La morte non gli diè tempo. Ei morì di bile, o come altri vogliono, di mania. I Cristiani, de' quali era ca-

pitale nemico, attribuirono la morte di lui a vendetta di Dio.

Per tal modo Costantino e Licinio teneano pacificamente l'Impero, che s'aveano diviso, e pareva che dovesse durare a lungo sì bella pace. Ma ben presto i due imperatori furono alle mani fra loro. Gli scrittori pagani ne diedero la colpa a Costantino, i Cristiani a Licinio. Si venne alle mani presso Cibali nella Pannonia; forte nerbo d'armati da ambe le parti, con pari ardore di nimistà e di coraggio. Costantino circondato da' Vescovi cristiani si apparecchiò alla battaglia con implorare l'aiuto del Cielo. Licinio altresì per li sacerdoti pagani supplicò gli Dei del loro soccorso. Il combattere e l'ammazzare fu lungo ed ostinato; ma finalmente la vittoria arrise all'imperatore cristiano. Si fece padrone del campo nemico, e strinse Licinio a dimandar tregua che bastò poco tempo. Scoppiò nuova guerra, cui pose fine una sanguinosa battaglia. Licinio vi fu pienamente disfatto; Costantino l'incalzò fino a Nicodemia, ove lo ricevette a mercè con giuramento di salvargli la vita, e di lasciarlo vivere privatamente. Ma il giuramento non ebbe effetto. Costantino lo fece morire, non si sa se per congiura che Licinio ordinasse contro di lui, o per quale altra cagione. Con lui fece dar morte eziandio a Marziano suo generale pure dianzi nominato imperatore.

Costantino trovatosi solo padrone dell'Impero diede mano ad estendere e rassodare il Cri-

stianesimo sopra tai fondamenta che nessun nuovo rivolgimento non valesse a scommuoverlo. Ordinò in tutte le provincie dell' Impero ciascuno dovesse obbedire a' voleri de' Vescovi. Ragunò un generale Concilio per isbarbicare le eresie che cominciavano mettere radice nella Chiesa, e in ispezialità quella di Ario. Trecento o diciotto Vescovi ci intervennero, senza un gran numero di sacerdoti e di diaconi. L'imperatore medesimo diede lustro alla maestà del Concilio colla sua presenza. Ario vi fu condannato da tutti, salvo diciassette tocchi di arianismo. L'eresiarca co'suoi seguaci fu confinato in lontana provincia.

Così per li provvedimenti di Costantino tornò l' Impero a tranquillo stato. Ma se godea pace la repubblica, Costantino era turbato e combattuto in sua casa. Non è ben chiaro per gli storici da qual cagione egli fosse condotto a togliere la vita a Crispo suo figlio e a Fausta sua moglie di secondo letto. Quello che sembra più verisimile gli è, che Fausta, maravigliosa bellezza di donna, ma trasportata da avventata libidine, s' accendesse d' amore per Crispo suo figliastro, e facesse ogni opera invano di condurlo agli attenti suoi, non si tenendo nemmeno di manifestargli la sua passione ad aperte parole, ciò che tornò a ruina d' amendue. Conciossiachè il buon Crispo inorridito a siffatto invito, respingesse da sè l' insidiose lusinghe; pertanto Fausta montata in furore della ripulsa, lo accusò per vendicarsi al padre

di lui come s'egli, non ella avesse tentato il disonore di Costantino. Ei venne in tanta rabbia e quasi mania che senza volere udire veruna discolpa lo fece uccidere. L'innocenza di Crispo venne a galla, e Costantino non ne potè dubitare. Ei vendicò la sua morte colla morte della perfida moglie e dei complici tutti.

Tutto il bene che facesse Costantino all' Impero non contrappesa forse il danno, che gli recò trasportando la sedia imperiale a Bizanzio che dal nome di lui fu appellata Costantinopoli. Quali si fossero le cagioni che fecero venire in questa deliberazione, o che fosse mal contento del popolo di Roma, o ch'ei scegliesse quella città per essere al centro dell' Impero, o finalmente che stimasse la sua presenza più necessaria in Oriente; comunque si fosse, l'esperienza diede a vedere da quanto lievi cagioni si lasciò vincere. L'Impero che da lunghissimi tempi davanti era venuto sempre scadendo, da questo tramutamento della capitale ebbe nuovo tracollo che affrettò sua caduta: siccome un fiore trasferito in clima non suo, viene a poco a poco languendo sì che ne muore.

Costantino si pose in animo di fabbricare una città degna di esser capitale del mondo; e gli parve che la postura di Calcedonia nell' Asia minore fosse la più acconcia al suo disegno. Se non che un'aquila, secondo che vien raccontato, mentre stava misurando il piano, ruppe il filo, e se lo portò verso Bizanzio, città posta sull' altra riva del Bosforo; ond' egli deliberò

di formarci la sede dell'Impero. Non potea certo sceglier luogo migliore; perocchè la natura ci ha raccolto tutto il buono ed il bello possibile a trovarsi al mondo. Giace la città in un piano che mollemente cala giù verso il lido del mare: signoreggia lo stretto che raggiunge il Mediterraneo al ponto Eusino; terreno fertilissimo; temperie di cielo la più dolce del mondo. Costantino ne accrebbe la bellezza di sontuosi edifici; la partì in quattordici sestieri; vi fece un Campidoglio, un Anfiteatro, e Chiese e pubblici monumenti a gran numero. Come la vide condotta al termine di magnificenza, ch' egli volea, la consacrò al Dio dei Martiri con grande solennità, e dopo due anni venne a dimorarvi colla sua corte. Questo cangiamento non portò per allora verun disordine nell' Impero. I Romani, comechè a mal in cuore, vi si acconciarono, e per lo spazio di tre anni le cose camminarono co' loro piedi, finchè i Goti veggendo sfornite di difesa le ripe del Danubio, rinnovarono le loro scorrerie, e devastarono il paese con un furore da non credere. Costantino fiaccò loro l' ardore, e li strinse per forma che ne fece perire fino a centomila di fame e di freddo.

*An. di R.* 1034
*di Cristo* 330

Gli si ascrive un altro gran fallo, oltre lo aver trasferita la sede dell' Impero, cioè di aver diviso l'Impero fra' suoi tre figli. Al più vecchio per nome Costantino diede a governare le Gallie e l'altro Occidente; a Costanzo l'Affrica e l'Il-

liria; a Costante, il più giovine, Roma e l'Italia. Questo scompartimento accelerò la caduta dell'Impero, non ci essendo più l'unione delle forze necessarie a respingere con efficacia le escursioni de' barbari. Da indi in poi i barbari combatterono con forze di gran lunga maggiori di quelle de' Romani, e ciò non pertanto fu tale ora che rimasero vinti; ma vinsero essi poscia alla loro tornata.

Costantino avea compiuto i settanta anni e regnatone trenta, allorchè le forze gli cominciarono affievolirsi ogni dì più, e una lenta fabbre sel venia consumando. Si condusse a Nicomedia, ove sentendosi giunto al suo termine, chiese il battesimo, e morì poco dopo battezzato.

## CAPITOLO XXV.

### *Dalla morte di Costantino fino al mancar dell' Impero.*

Da quest'ora si dileguò ogni speranza di mantenere l'Impero. Virtù umana non valea più avanti a reggere sì vasta mole che sfasciavasi da tutti i lati; nè un solo, per coraggioso che fosse, sarebbe bastato. A voler cercare ben addentro la natura dei principi di quel tempo, noi troverem da anteporre i vincitori ai vinti. I capitani de' Goti gridavano al conquisto di nazioni rotte da' vizi d'ogni maniera genti agguerrite che entravano loro innanzi per valore e per virtù. Questi barbari da prima non

punto conosciuti da Roma; appresso divenuti più increscevoli che pericolosi; da ultimo s'erano fatti più potenti e formidabili. Eran cresciuti a tal numero che fu detto, la terra aver partorito una nuova schiatta d'uomini alla intera distruzione dell'Impero; e già stavano aspettando tempo di snidar da' loro deserti, e dalle nevi eterne e dai ghiacci passare a spiagge più temperate. Coraggio e sperienza era niente contro tali nemici. Se la vittoria cacciava un esercito di questa gente innumerabile e senza nome, un'altra nazione non meno oscura entrava tosto nel luogo suo. I più degli Imperatori che doveano combattere contro que' barbari, mancavano del valore e prudenza che era richiesta ad esterminarli. Il soggiornare nell'Asia avea trasformato questi principi in molli Asiatici, i quali alla guisa dei monarchi d'Oriente altro non sapevano che farsi adorare. Solo il molle vivere era loro in grado; quasi mai lasciarsi vedere a' soldati; procacciare con ogni studio i piaceri della vita neghittosa ed inerte; non volgere mai uno sguardo al governo della repubblica: questi erano i loro pensieri. Costanzo in un regno di trentotto anni nulla mai fece di bene per essere troppo debole e timoroso. Giuliano suo successore che per la sua tornata al paganesimo si fece soprannominare l'Apostata, era un monarca buono e valoroso, se si eccettui l'apostasia. Si governò da saggio, fu economo, cacciò i barbari da cinquanta città intorno al Reno; del solo suo no-

me fece tremare i barbari durante il suo regno che non varcò i due anni.

*An. di R.* 1117 *di Cristo* 364 Gioviniano e Valentiniano parevano nati a dover tuttavia sostenere il cadente Impero. Valentiniano in ispezialtà sentì profondamente quanto fosse necessario di tornare a novella vita gli antichi provvedimenti dello stato. Se gli antecessori suoi avevano sfornito di presidî i confini dell' Impero per tenersi forti nell' interno; egli in quella vece mise tutta la vita in fortificare le sponde del Reno; in fare nuove leve; in fabbricare castella ben munite; in collocare armate, ov' eran più necessarie, e in fornirle di ogni sorte di provvigioni. Ma un nuovo e non preveduto nemico si levò contro l'Impero ad accelerarne la distruzione.

I paesi posti fra la palude Meotide e il monte Caucaso e il mare Caspio erano tenuti da un popolo numerosissimo e tuttavia selvaggio, detto quì gli Unni, ivi gli Alani. Sebbene fertile il loro suolo, pure per antico uso eran dati alle ruberie e ai saccheggiamenti. Conciossiachè stimassero cosa impossibile il valicare la palude Meotide, non sapevano quasi che Romani ci fossero, non che avessero animo di assaltarli. Si teneano adunque ne' loro confini posti loro dall' ignoranza, mentre le vicine nazioni predavano impunemente l' Impero romano. Stando al detto di alcuni storici, la belletta dalle acque del Tanai a poco a poco s' alzò di sorte che venne a formarsene una forte crosta

sulla superficie del Bosforo Cimerio, sopra la quale questi barbari si fecero via. Altri autori raccontano che due giovani pastori Sciti seguitando una giovenca, che spaventata fuggiva, essendosi messa in uno stretto di mare, le tenessero dietro nuotando, e per questo modo si trovassero alla riva opposta quasi in un mondo nuovo ed isconosciuto. Al loro ritorno riferirono come erano amene e ricche le terre, che aveano veduto. Udito questo, un corpo innumerevole di Unni valicò lo stretto, e in uno affronto coi Goti gli ebbero tosto fugati. Col terrore sulla fronte questi fuggono fino alle ripe del Danubio, ove pregano i Romani di accoglierli ed allogarli ove loro piacesse. Furono ricevuti da Valente, e date loro alcune terre nella Tracia; ma senz'altro soccorso ai loro bisogni. Indegnati di questo trattamento, e stretti dall'indigenza si rivoltarono contro i loro benefattori, e in una sanguinosa battaglia presso Adrianopoli disfecero da quasi in tutto l'armata di Valente, e lui medesimo uccisero.

Così le armate Romane affievolite per tante perdite furono condotte presso che a niente. Del rifarle era nulla per la difficoltà delle leve; e però gl'imperatori furono necessitati di prendere al loro soldo de' barbari da porre a fronte ad altri pur barbari. Questo trovato forse fu buono ed utile in quel pauroso frangente: ma cessato il pericolo, i Romani si furono tosto accorti che non era men duro lo sgombrare l'Impero de' nuovi collegati, che fosse già il

vincere i primieri nemici. Adunque l' Impero romano non venne a cadere per una subitanea peculiare *invasione*, sì bene per replicati assalti che si rinnovavano da tutti i lati. Desolata da questi una provincia, questi altri barbari sopravvenivano a discacciarneli, e sforzarli di gittarsi in un'altra più lontana. I devastamenti cominciarono nella Tracia, seguitarono nella Misia, nella Pannonia; e queste disertate, i barbari distruggitori passarono nella Macedonia, nella Tessaglia, nella Grecia, e quinci si distesero, tutto guastando e struggendo perfino al Norico. Così i confini dell' Impero vennero tanto restringendosi che comprendeano la sola Italia.

*An. di R.* 1133 *di Cristo* 379

Teodosio valoroso e saggio imperatore sostenne l' impero che non cadesse sotto a' colpi riportati regnando Valente; ma com' egli fu morto, svanì ogni speranza. L' Impero per rafforzarsi prese al soldo un grosso corpo di Goti sotto il comando di Alarico loro re. Questo rimedio pericoloso tornò tosto in veleno. Alarico, principe chiaro nelle istorie pel suo valore, e animo risoluto ed impetuoso, vide issofatto quanto era poca la forza dell' Impero, e come Onorio ed Arcadio, successori di Teodosio non valeano a sostenerlo. D' altra parte sospinto da Cusino che avea l' occhio all' Impero, questo guerriero monarca ruppe la guerra alla potenza che lo aveva assoldato, e per qualche anno combattè con vario esito: ma dalle sconfitte si rifacea prestamente di nuova milizia

mandatagli dalle native foreste. Da ultimo, valicate le Alpi, scese in Italia come torrente ad inondare suoi fertili piani. Da gran tempo in questa deliziosa regione s'eran cangiati gli animi de'suoi abitatori dati all'ozio e all'amore de' piaceri, ch'ei suole ingenerare. Quelle ubertose campagne state già ricetto a gente guerriera nata a conquistare l'universo, s'erano tramutate in giardini di delizie che fecero di quella razza guerriera d'uomini, femmine voluttuose. Que'vigliacchi Italiani miravano spaventati un terribile nemico che cangiava in deserti le loro possessioni, mentrechè lo sventurato Onorio loro imperatore rinserrato in Ravenna, e fermo di guardare intera sua dignità, ricusava di venire a verun trattato. Queste calamità eran doppiamente sentite da una città immensa che ebbe in mano da tanti secoli la signoria dell'universo, e allora si trovava posta in assedio crudele da barbari ferocissimi; e quasi ciò fosse poco, peste e fame metteano il suggello alle sue sciagure. In questo stato di cose tanto funesto il Senato deputò un'ambasceria ad Alarico che gli chiedesse la pace, o non volendo accordarla, consentisse almeno di combattere in aperta campagna. Il Re goto diede nelle risa a questa proposta, e disse ch'era più lieve radere un prato ov'è l'erba folta, che dove è rara; accennando con ciò alla facilità maggiore di vincere i Romani stipati nella città, che ordinati a battaglia in campagna. Venuti a trattare delle condizioni di

pace, Alarico richiese tutte le ricchezze che possedeano ed i loro schiavi. Or che ci lascerete adunque, ripresero a dire gli ambasciatori? La vita, rispose brusco il feroce barbaro. Queste condizioni doveano ben tornare dolorose agli abitanti di una città sì famosa; ma la necessità li stringeva; sicchè ammassato un immenso tesoro di tasse pubbliche e di spoglie de templi pagani, comperano una pace assai viituperosa e fatale. Per questa via non fu altro che differito l'eccidio di Roma, perocchè Alarico comprese troppo bene che l'impossessarsene stava in sua mano quantunque gli fosse piaciuto. In fatti non guari dappoi tornò coll'armata; vi pose l'assedio, e la prese, non si sa bene per le storie, se di assalto, o di stratagemma.

*An. di R.* Ed ecco questa vasta città che per
1163 tanto tempo s'era arricchita delle
*di Cristo* spoglie del mondo da lei conquista-
410 to, e recatovi il terrore e la morte, finalmente ella stessa ebbe a provare alla sua volta il giuoco della fortuna, e tutti i mali, in cui potè gittarla un vincitore feroce e barbaro, e ch'ella aveva già fatto sostenere a tante nazioni. I soldati furon lasciati saccheggiare; porre tutto a soqquadro, distruggere, rovinare dovechessia, fuorchè nelle chiese dei Cristiani. Questi crudeli conquistatori fra tanto imperversare furibondo, tale rispetto mantennero verso la nostra santa Religione che i cittadini di Roma tuttavia pagani, ricorsero a'fedeli che loro accattassero compassione presso

que'barbari. Bene tre giorni continui durò questo orribile saccheggiamento, e non sarebbe possibile a dire, non che annoverare quanti preziosi monumenti di arti e di scienze distrusse nel suo furore la barbarica avidità dell'ignorante soldato. Ciò non pertanto assai tracce rimasero della grandezza e potenza di cotesta città, per le quali potere sospettare questa ruina, anzichè una totale distruzione, essere stata una violenta tempesta, onde i nemici le piombarono addosso per vendetta del Cielo.

Se i Goti vincitori nell'Occidente lasciarono sopravvivere Roma alla sua caduta, non è però che non avessero compreso troppo bene ch'ella era già destinata preda al loro furore da farne a loro posta quando che fosse. Il giro amplissimo delle mura toglieva agli abitanti il potere guardarla, e la sua postura in mezzo di un vasto piano agevolava l'assalto de'nemici: d'altra parte nessun soccorso poteva aspettarsi da fuori. I paesi erano sì spopolati che gl'imperatori furono costretti di rinchiudersi in Ravenna, ove potean dimorare sicuri per la natura del luogo, ch'era inaccessibile ad assalto nemico. Quanto lasciò salvo in Roma Alarico, divenne appresso preda di Genserico re de' Vandali. Quattordici giorni continuati l'impeto de' soldati, e la rabbia feroce portarono l'esterminio fino nel centro di quella maestosa città. Le case de'privati, gli edifici pubblici, donne, donzelle, vecchi, fanciulli, templi, sacerdoti furono bersaglio della barbarica ferità.

Le altre città e le provincie d'Italia non ne stavano meglio di Roma: un subisso di barbari avventatisi fin dagli ultimi confini dell'Europa, differenti di abiti, di costumi e di usi le avea inondati. Gl' imperatori d'Occidente conservarono tuttavia per alcun tempo questo nome vano senza soggetto, perdutane ogni autorità. Onorio si vide spogliato di quasi tutti i dominii dell' impero. I Goti occupavano la capitale; gli Unni padroneggiavano la Pannonia; gli Alani, gli Svevi, i Vandali teneano la Spagna; i Borgognoni signoreggiavano le Gallie, ove i Goti altresì in processo di tempo fermarono la loro dimora. Gli abitanti di Roma abbandonati da' loro principi fecero deboli sforzi di ricovrare il sommo potere. L' Armorico e la Bretagna trovandosi posti in abbandono, si ressero da sè medesimi a proprie leggi. Così venne annientata la potenza romana: chi volle tuttavia prendere il titolo d' imperatore, s' aperse da sè il trabocchello. Da ultimo il nome stesso di questa altissima dignità venne meno per la cessione di Augustolo: ed Odoacre capitano degli Eruli si diede il titolo di *Re di tutta l'Italia.*

Questa fu la fine di quel grande impero, le cui armi aveano conquistato l' universo, e i cui sapienti gittatavi cotanta luce. L' impero di Roma s' innalzò sul fondamento della temperanza, ed ebbe il crollo e sovvertimento da' vizi. Lo assodò l' amore della patria; lo condusse a nulla la troppa estensione, e l' essere divenuto il nome di cittadino romano un titolo senza

significanza. Terminò cinquecentoventidue anni circa dopo la disfatta di Pompeo a Farsaglia; centoquarantacinque anni dopo trasferita la sede imperiale a Costantinopoli, quattrocentosettantasei anni dopo il nascimento di Cristo nostro Salvatore.

FINE

*

# CRONOLOGIA

## DELLE EPOCHE E DEGLI UOMINI PIÙ CELEBRI DELLA STORIA ROMANA

—

| | *Av. G. C.* |
|---|---|
| Nascita di Romolo e Remo . . . . . | 770 |
| Numitore ristabilito sul trono d'Alba . . | 754 |
| Fondazione di Roma . . . . . . | 752 |
| Rapimento delle Sabine. . . . . . | 750 |
| Morte di Romolo, primo re di Roma . . | 716 |
| Dopo l'interregno d'un anno Numa Pompilio è eletto secondo re . . . . . | 715 |
| Morte di Numa, cui successe Tullo Ostilio terzo re . . . . . . . . . | 640 |
| Morto Tullo Ostilio, Anco Marzio diviene il quarto re. . . . . . . . | 640 |
| Fondazione della città e porto d'Ostia. . | 627 |
| Tarquinio Prisco, o sia Tarquinio il vecchio, quinto re. . . . . . . . | 616 |
| Servio Tullio, sesto re, regna 44 anni. . | 578 |
| Prima numerazione del popolo di Roma, e distribuzione dei cittadini in varie classi. . | 566 |
| Tarquinio Superbo, settimo e ultimo re, è discacciato da Roma, cui succedono i consoli Giunio Bruto e Collatino . . . . | 509 |
| Guerra fra Porsena re dei Toscani e i Romani. Eroismo di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia. . . . . . . | 508 |
| Larzio primo Dittatore. . . . . . | 498 |
| Tribuni della plebe creati la prima volta. . | 493 |
| Coriolano esiliato da Roma si rifugge presso i Volsci . . . . . . . . . | 491 |

A.G.C.

A.G.C.

do delle Gallie attraversa le Alpi e si ferma a Ravenna. . . . . . . 50
Principio della guerra civile fra Pompeo e Cesare: qaesto s' impadronisce di Rimini, passa il Rubicone, si porta a Roma ed è creato Dittatore e Console. . . . 49
Dopo varie vicende di guerra fra Cesare e Pompeo, questi è disfatto nelle campagne di Farsaglia: si ricovra in Egitto presso Tolomeo, è ucciso per ordine di lui, e recisagli la testa, vien presentata a Cesare. 48
Essendo Cesare in Egitto, ne accorda a Cleopatra il regno: parte e s'incammina contro Farnace re del Bosforo, e lo vince: torna a Roma, dove è fatto nuovamente Console . . . . . . . . 47
Si porta in Affrica a disperdere i Pompeiani raccoltisi sotto Scipione, Catone e Giuba re della Mauritania, e disperde le loro armate: così finisce la guerra d' Affrica: Cesare ritorna a Roma, e riceve gli onori del trionfo . . . . . . . 46
Fa guerra nelle Spagne ai figli di Pompeo, e gli sconfigge interamente: ritorna a Roma . . . . . . . . 46
Riedifica Cartagine e Corinto: decadenza della libertà romana: motivi della congiura contro Cesare: egli è ucciso in Senato. . 44
Antonio, Lepido e Ottavio Cesare nipote dell' ucciso si collegano e formano il secondo Triumvirato: sue conseguenze . . . 43
Ottavio Ces. ed Antonio fan guerra contro Cassio e Bruto: questi succumbenti e impotenti a sostenere la libertà si uccidono . . 42
Battaglia d'Azio in Epiro data da Augusto ad Antonio: questi fugge con Cleopatra

FINE DEL TOMO SECONDO.

# INDICE

## DEL TOMO SECONDO

---

### Capitolo XXI.

abusi — Muore — Tito Antonino — Marco Aurelio e Lucio Vero.

## Capitolo XXIV.

Capitolo XXV.



FINE DELL' INDICE DEL SECONDO VOLUME.

# TAVOLA

D'INTERROGAZIONI DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI.

## TOMO PRIMO. — EPOCA PRIMA

### *I RE*

## EPOCA SECONDA

## *LA REPUBBLICA*

# TOMO SECONDO — EPOCA TERZA

---

## *GL' IMPERATORI*

*

# VOCABOLARIO GEOGRAFICO

*Dei nomi di luoghi e di popoli menzionati in quest' opera col ragguaglio dei nomi antichi coi moderni.*

## A

Adrianopoli, *Adrianopolis*, città celebre della Turchia europea, sul fiume Marizza. Porta questo nome da Adriano, il quale la fece rifabbricare.

Adrumento, *Adrumentum*, città dell' Africa, che non esiste più.

Africa, immensa penisola che si unisce all' Asia per l'istmo di Suez, e che forma una delle quattro parti del mondo. L'equatore la traversa quasi per mezzo, ed il caldo vi è in molti luoghi eccessivo. I popoli che l' abitano sono neri o foschi. Anticamente conteneva molti celebri Stati: come l' Egitto, l' Etiopia, Cartagine (oggi Tunisi), la Nubia, l' Abissinia, ec.

Agrigento, *Agrigentum*, città della Sicilia nel valle di Mazzara, distante 22 leghe al sud da Palermo: oggi *Girgenti*.

Alani, popolo errante, originario di Asia, il quale si stabilì sul principio al nord della Circassia, indi in Persia, donde furono scacciati da Adriano verso l' anno 134. Si stabilirono in Europa nella Sarmazia, e verso l'anno 406 di G. C. nelle vicinanze del Danubio, d' onde passarono a depredare la Germania, attraversarono il Belgico, e portaronsi a piè de' Pirenei. L'anno 411 si stabilirono in Ispagna, e vi occuparono la Lusitania e la provincia di Cartagena. Alcuni scrittori li confondono cogli Unni e coi Tartari.

Alba, città del Lazio in distanza di 18 miglia al sud-est di Roma, soprannominata *Albalonga;* oggi *Albano*. Vi si osserva un sepolcro che si crede esser quello dei Curiazi.

Alessandria, *Alexandria*, bella e famosa città di Egitto, fabbricata da Alessandro il grande sopra una delle foci occidentali del Nilo. Sotto Augusto vi si contavano 30 ,000 persone libere, e il doppio di schiavi: oggi contiene a pena 6000 abitanti. Nel sesto secolo Amur, generale d'Omar, la espugnò di assalto dopo un assedio di 14 mesi; ed allora fu incendiata la sua biblioteca, ricca di 400,000 manoscritti.

Allia, fiume d'Italia nel paese de' Sabini; si scarica nel Tevere in distanza di 22 miglia da Roma: oggi fiume *S. Giovanni*.

Alpi, *Alpes*, catena di montagne che separa la Francia dal Piemonte, dalla Svizzera e dallo Stato di Genova. Anticamente divideva in due parti le Gallie (*vedi Gallia*). Si chiamava *Alpes Cottiae* l'odierno Monceniso; *Alpes Gratiae* il piccolo Sanbernardo; *Alpes Penninae* il gran Sanbernardo.

Ambracia, (golfo d') prende il suo nome da una città considerabile della Turchia europea nella bassa Albania: oggi l'Arta. In esso ebbe luogo la celebre battaglia di Azio.

Amfipoli, *Amphipolis*, città di Macedonia, sita nell'angolo che formano le due braccia del fiume Stromona. In origine si chiamò *Novemvia*, indi *Crisopoli* a motivo delle miniere di oro che vi erano nel suo dintorno; oggi *Emboli*, ed è quasi interamente distrutta.

Anglesey, *Monas*, isola e contado della Gran-Brettagna, nel mar d'Irlanda.

Antiochia, celebre ed antica città dell'Asia nella

Siria, di cui era la città capitale, e piuttosto di tutto l' Oriente. Al presente è sottoposta al dominio dei Turchi, ed altro non si vede in essa che un mucchio di rovine.

Anzio, *Antium*, villaggio dell' Italia nella Campagna di Roma. Fu patria di Nerone e di Caligola.

Apollonia, città dell' Illirio vicino Pirgo, fondata dai Corinti, e già celebre per le sue scuole.

Appennini, catena di montagne, da cui hanno la loro sorgente tutt' i fiumi dell' Italia, e che attraversa tutta l' Italia dalle Alpi sino all' ultima estremità meridionale del regno di Napoli.

Apsus, fiume di Albania: oggi Crevesta.

Aquileia, città un tempo floridissima d' Italia nel Friuli, vicino al mare Adriatico. Oggi è diruta, contandovisi a pena 2000 abitanti. Attila la distrusse l' anno 452.

Arabia, vasta contrada dell' Asia, che si divide ordinariamente in tre parti: l' Arabia petrèa, paese deserto in cui gl' Istraeliti errarono 40 anni dopo usciti dall' Egitto; l' Arabia deserta, paese quasi interamente sterile e poco abitato; e l' Arabia felice, il quale non tanto deve questo nome alla fertilità del suo suolo, quanto alla sterilità de' paesi contigui.

Ardea, antica capitale dei Rutuli, piccola città del Lazio sul mare. Vi si scorgono ancora le sue rovine.

Armenia, vasta provincia dell' Asia, la quale si divide in grande ed in piccola. La prima si estendeva da occidente in oriente, dall' Eufrate sin dove l' Arasse ed il Ciro riuniti si scaricano nel mar Caspio. La piccola Armenia faceva parte della Cappadocia all' oriente.

Armorico, era l' antico nome della provincia di

Brettagna prima che vi si stabilissero i Brettoni d'oltre mare. Chiamavansi Armorici i popoli e le città de Galli ch' erano verso il mare, dalla foce della Senna sino a quella della Loira. *Armor* in lingua celtica significa mare.

Asculum, oggi Ascoli di Satriano, città del Regno delle due Sicilie.

Asia, una delle quattro delle parti principali del mondo, culla del genere umano, nutrice degli uomini scampati dal diluvio, sede de' primi imperi, fonte del Cristianesimo. I suoi popoli erano già inciviliti quando il resto del globo era abitato da nazioni selvagge. I Romani vi ebbero grandi provincie: e dopo loro i Saraceni, successori di Maometto, vi fondarono un impero più esteso di quello di Ciro, di Alessandro ed anche del romano. La morte di Temerlan fu l'epoca del rovesciamento dell' impero saraceno, e i Turchi si impadronirono delle regioni centrali dell'Asia, che ancora possedono. I Russi, gl' Inglesi, l' Impero del Mogol, quello della Persia ed i vasti paesi che formano il dominio della China occupano il resto di questa ricca e vasta contrada.

Atene, *Athenae*, capitale dell' Attica, si chiamò prima Cecropia, dal nome del suo fondatore Cecrope, il quale viveva quindici secoli avanti G. C. Poi prese il nome di Atene dalla Dea Minerva. Si rese sopra tutto celebre per li grandi uomini che produsse: Solone, Platone, Tucidide, Senofonte, Dracone, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Diogene, Demostene, Eschine, Socrate, ec. erano di Atene. Governata prima dai Re, indi dagli Arconti, passò al dominio dei Persiani, de'Macedoni, de' Romani, e finalmente sotto quello de' Turchi. L'Isso ed il Cefiso ba-

gnavano le sue mura, e vi si contavano 30,000 cittadini all' infuori degli schiavi. Oggi dopo lunga oppressione è stata liberata dalle mani dei Turchi con grossa porzione dell' antica Grecia, e n' è divenuta città capitale.

Aufidus, oggi Ofanto, fiume del Regno delle due Sicilie, nelle Puglie.

Aventino (il monte). *Vedi* Roma.

B

Batavia. Quando Cesare passò le Alpi, i Batavi formavano un' armata sempre in piedi; furono distinti dai popoli vinti, e dichiarati amici e fratelli del popolo romano. I Galli sottoposero la Batavia, che nel 1064 prese il nome di Ollanda (paesi bassi). Fu sotto la dipendenza dei duchi di Borgogna, e nel 1477 passò sotto il dominio austriaco. Nel gennaro del 1579 si eresse in repubblica.

Belgi, popoli dell' antica Gallia. Si distinguevano due Belgiche: la settentrionale avea per metropoli Augusta, poi Treveri; la meridionale corrispondeva ad una parte dell' odierna Campagna. Ebbe per metropoli Durucotorum, chiamata poi Remi, come il popolo al quale apparteneva. Oggi è detta Reims.

Bitinia, provincia di Anatolia, situata lungo il mar Nero. Prima si chiamava Berbricia, e prese poi il nome di Bitinia da un popolo di Francia che vi si era stabilito.

Bizanzio, *Byzantium*, antica città di Tracia, sulla spiaggia europea del Bosforo, e sulle cui ruine Costantino fece fabbricare Costantinopoli che prese il suo nome: divenne la sede dell' Impero romano, ed indi la città capitale dell' Impero greco.

Bosforo. I Greci chiamavano con questo nome ciò che noi chiamiamo stretto. Ve n'erano due conosciutissimi nell' antichità, il Bosfòro di Tracia, oggi stretto di Costantinopoli, ed il Bosforo Cimmerio tra il Chersonese Taurico in Europa, e la Sarmazia in Asia, oggi stretto di Caffa.

Borgognoni, *Burgundiones*: a tempo di Plinio faceano parte dei Vandali vicino al mar Baltico: Probo li vinse presso al Reno. A tempo di Giuliano confinavano cogli Alemanni sulla riva destra del Reno. Sotto di Onorio verso l'anno 431 entrarono nella Gallia, e vi si fecero concedere alcuni stabilimenti che comprendevano quasi tutta la parte orientale della Lorena e l'Alsazia in sopra, ed anche la Svizzera e la Savoja. Vi fondarono un regno, e Vienna nel Delfinato fu la residenza dei loro re. Childeberto e Clotario, figli di Clodoveo, conquistarono questo regno nel 532 e 534, e d'allora la Borgogna fece parte della Francia. Alla fine del nono secolo, la Borgogna formò due regni: uno ebbe per re Bosone, genero dell' imperator Luigi, figlio di Lotario, e si estendeva tutto nella Francia; il secondo, fondato nell'888 da Rodolfo, figlio di Conrado, conte di Parigi, comprendeva la Svizzera e la Savoja, e prese il nome di *Borgogna transjurana*, atteso che era al di là del monte Jura. La Borgogna inferiore, o *cis-jurana*, ritornò alla Francia, divenne un Ducato e prima parte del regno.

Brettagna, *Vedi* Armorico.

Brettagna, *Brittannia*, grand' isola dell' Oceano, la quale comprende l' Inghilterra e la Scozia, anticamente Caledonia, ed i cui abitanti dai Romani si chiamano Pitti. Prende il nome di gran Brettagna per distinguerla dalla piccola Brettagna, la quale formava l' Armorico.

**Briganti**, antico nome degli abitanti del contado di Yorch in Inghilterra.
**Brundusium**, oggi *Brindisi*, antica e celebre città d'Italia nel regno delle due Sicilie, famosa pel suo porto d'onde i Romani navigavano per l'oriente. Oggi è decaduta dal suo antico splendore.

## C

**Calcedonia**, città di Anatolia, fondata dai Megaresi sul fiumicello Calcedon, rimpetto a Costantinopoli dall'altra banda del Bosforo: oggi *Scutari*; *Kadi-Ken*.
**Caledonia**, oggi *Scozia*, parte settentrionale della gran Brettagna. *Vedi* **Brettagna**.
**Campagna**, *Campania*, contrada d'Italia, sul mare Mediterraneo, la quale si estendeva dal Liris (il Garigliano), che la separava dal Lazio, sino al Silarus (il Silaro), che la cingeva dalla parte della Lucania. Oggi forma parte della terra di Lavoro, e della Provincia di Salerno.
**Candia**, anticamente Creta, è una vasta isola del Mediterraneo, già rinomata pel suo monte Ida, per la sua caverna di Giove, pel suo laberinto e pel suo splendore. Vi si contavano 90, o 100 città di mediocre grandezza. Oggi è soggetta al Turco.
**Canci**, antico nome degli abitanti del contado d Wilt e di Sommerset in Inghilterra.
**Canne**, *Cannæ*, piccolo borgo di Puglia verso il golfo Adriatico, celebre per la vittoria che riportò Annibale su i Romani l'anno 216 avanti G. C.
**Cappadocia**, oggi parte dell'Anatolia, già provincia del regno di Lidia, fu uno Stato monarchico finchè divenne provincia romana sotto Tiberio.
**Capraja**, isola d'Italia nel mar di Toscana, che

ultimamente formava uno dei quattro cantoni dell' isola dell' Elba.

**Capua**, città del regno delle due Sicilie nella terra di Lavoro, poco distante dall'antica Capua, sulle cui ruine si è costruita la città di S. Maria, famosa per lo soggiorno dell' armata di Annibale dopo la sua vittoria.

**Carsi**, formavano uno di que' popoli erranti, che sotto Diocleziano si avventarono sull' Impero romano.

**Cartagine**, *Cartago*, celebre città dell' Africa, rivale di Roma, e di Fenicia origine, come attestano i monumenti e la lingua che vi si parlava. Sulle prime fu repubblica. Scipione il giovane la distrusse l' anno di Roma 607, il 146 avanti G. C. Giulio Cesare la fè ricostruire; Massenzio la saccheggiò l'anno 318 di G. C. Genserico, re de' Vandali, la conquistò nel 429; Belisario la riprese del 563; i Saraceni la distrussero intieramente nel 698.

**Caspio** ( mare ), gran lago dell' Asia, di ottocento leghe di circuito, situato tra l' Impero russo dal nord ed ovest, la Persia dal sud ovest e la Tartaria dall' est. Questo mare non ha veruna comunicazione visibile con l' Oceano.

**Catti**, popoli germani che abitavano le rive del Regno, ed occupavano l' odierno langraviato di Assia.

**Caucaso**, *Caucasus*, gran catena di monti tra il mar Nero ed il Caspio, abitati da popoli indipendenti e poco noti.

**Caudium**, oggi *Val di Garyano e Forche*, contrada dell' Italia nel Sannio tra Avellino e Benevento, celebre per la disfatta de' Romani, conosciuta sotto il nome di *Forche caudine*.

**Celesiria**, *Celæ-Syria*, cioè Siria felice, provin-

cia della Siria, la quale, secondo Strabone, comprendeva principalmente la valle tra i due monti Libano ed Antilibano: oggi *El-Bekah*.

Cidno, fiume della Cilicia, che si scarica nel mare vicino a Tarsi nell' Anatolia.

Cilicia, provincia dell' Asia minore, oggi *Itch-Jil*. Dopo i re di Siria che la possederono, appartenne ai Romani; al presente ai Turchi. Vi si fabbricava una tela ruvida di pelo caprino, chiamata *cilicio*.

Cipro, *Cyprus*, grande isola di Asia nel Mediterraneo, che in tempo delle crociate formava un ricco e florido regno. Riccardo I.°, re d' Inghilterra, se ne impadronì, e lo trasmise a Lusignano re di Gerusalemme, al quale successero i Veneziani. Nel 1570 se ne impadronirono i Turchi.

Cirene, una delle cinque città della Pentapoli nel regno di Tripoli in Africa.

Cirta, *Cyrtha*, capitale degli Stati d' Adherbal, a cui il Senato romano aveva aggiudicato la Bassa Numidia.

Clipea *Clypea*, piccola città dell' Africa, oggi *Aclibia*, dipendente dei Turchi.

Clusium, città di Etruria, considerevole a tempo de' Romani. Porsenna vi ebbe la sua corte e la sua tomba. Oggi *Chiusi* nel Sanese. Fu patria di Michelangelo.

Colchide, provincia dell' Asia minore sulla costa orientale del mar Nero: oggi la *Giorgia*.

Corfinium, antica città d' Italia, che nella guerra *sociale* fu la piazza d' arme de' popoli alleati contra Roma. Oggi è un villaggio col nome di *S. Ferino*.

Corinto, *Corinthus*, antica città di Grecia nella Morea sull' Istmo del suo nome, anticamente centro del commercio dell' Europa e dell' Asia.

Essa ci ha dato il più ricco degli ordini di architettura. In origine ebbe i suoi re particolari, e dopo il governo di alcuni tiranni si eresse in repubblica l'anno 582 avanti G. C.

CREMONA, piccola città vicino a Milano.

CRETA. *Vedi* CANDIA.

CURI, capitale de'Sabini, poco discosta dal Tevere.

## D

DACI, si pretende che discendevano dai Geti. Occupavano la Transilvania, la Moldavia, la Valachia ed i paesi adiacenti a levante e a mezzogiorno del Danubio. Trajano li soggiogò, e ridusse il loro paese a provincia romana.

DALMAZIA, regno fondato nel settimo secolo dagli Schiavoni. I Romani li soggettarono prima sotto la condotta di Metello, ed un'altra volta sotto il regno di Augusto.

DANUBIO, *Danubius*, *Ister*, il più gran fiume d'Europa. Sorge presso Zumberga nella Selva-Nera, e dopo di aver ricevuto cento venti altri fiumi navigabili, si scarica per cinque bocche nel mar Nero.

DURANCE, *Druentia*, fiume di Francia, che nasce nelle Alpi, e si getta nel Rodano poco dietro di Avignone.

DYRRACHIUM, antica città della Turchia Europea nell'Albania: oggi *Durazzo*.

## E

EFESO, *Ephesus*, antica città dell'Anatolia, rinomata pel tempio di Diana, ch'Erostrato bruciò. Oggi è un piccolo casale, che i Greci chiamano *Aïsoluc*.

Egitto, *AEgyptus*, vasto paese d' Africa, il quale comunica all' Asia per l' istmo di Suez. Esso ha per capitale il Cairo, e si divide in alto ed in basso Egitto. Oggi è sotto al dominio del Gran Signore, abitato dai Cofti, dagli Arabi e dai maomettani occidentali.

Elveti, Svizzeri. *Vedi*. Elvezia.

Elvezia, *Helvetia*, repubblica federativa di Europa, limitata dalla Francia e dall' Alemagna, e traversata dalla catena delle Alpi. Gli abitanti ne son rinomati per la loro industria, e il loro coraggio, e la loro lealtà.

Epiro, *Epirus*, contrada della Grecia all'occidente della Tessaglia, i suoi popoli formavano molte nazioni, come i Caoni, i Tesproti, i Molossi, gli Etici, ec. Oggi *Bassa Albania*, provincia turca.

Equi, *AEqui* popoli d' Italia nel Lazio, verso i confini del Sannio e della Marsia, al nord est di Roma.

Etiopia, *AEthiopia sub AEgypto*, *Abyssinia*, vasto regno dell'Africa, che confina con la Negrizia.

Etruria, oggi *Toscana*, contrada d' Italia, tra il Tevere e la Liguria. Gli Etruschi erano d' origine orientale, come si rileva dai loro monumenti e dai nomi delle loro città. Erano stati molto potenti prima de' Romani, e dal Po sino alla Magnagrecia si trovano delle città fondate da loro. Bench' essi formassero un sol popolo, erano divisi in dodici città principali, chiamate *Lucumoni*, sotto un capo detto *Lucumon*, parola orientale che significa capo del popolo. Per la guerra e per la pace si richiedeva indispensabilmente il consenso generale della nazione. Il loro lusso porge argomento a presumere ch' erano dediti al commercio.

**Europa**, una delle quattro parti principali del mondo. La sua felice temperatura, la varietà de' paesi che rinchiude, ed il genio de' suoi abitanti l' hanno resa la più industriosa, benchè sia la più piccola.

## F

**Faleria**, *Falerii*, oggi *Palori*, città distrutta, che anticamente era la capitale de' Falischi, sita nelle vicinanze del Tevere.

**Faro**, *Pharos*, isoletta che formava il portò d' Alessandria. Il Nilo ha ingombrato lo spazio che la separava dal continente.

**Farsalia**, *Pharsalus*, oggi *Farsa*, antica città di Tessaglia, ora sotto la dipendenza dei Turchi. Anticamente era considerabile. Ne' campi di Farsalia Cesare vinse Pompeo.

**Fenici** *Phoenicii*, abitavano il paese situato tra il Mediterraneo e gli alti monti dal Libano. Essi furono i primi naviganti.

**Fidene**, *Fidenae*, capitale della Sabina, piccola provincia d' Italia nel patrimonio di S. Pietro; oggi *Magliano*, su di un monte vicino al Tevere.

**Filippi**, *Philippi*, antica città di Europa, già celebre, nella parte della Tracia che fu poscia assoggettata alla Macedonia. In origine si appellava Crenides e Thassus. Filippo, padre di Alessandro, avendola fatta rifabbricare, le pose il suo nome. Presso Filippi fu che Ottaviano ed Antonio vinsero Cassio e Bruto. Oggi si chiama *Drama*.

Gabia, *Gabii*, piccola città di Lazio, poco distante da Roma, su la strada prenestina. È totalmante distrutta.

Galli, *vedi l' articolo* Gallia.

Gallia. È questo il primo nome ch' ebbe il territorio dell' odierna Francia (per quanto sappiamo). I Romani la chiamarono transalpina, essendo, rispetto a Roma, al di là delle Alpi. La Gallia cisalpina era, riguardo a loro, sita al di qua dei monti, e dividevasi dal fiume Po (*Padus*) in Gallia cispadana, e Gallia transpadana. La Gallia transalpina dividevasi in Gallia celtica, che conteneva tutta l' estensione della Francia sin verso la Marna; ed in Gallia belgica, che si estendeva dalla Marna fino al Reno. Cesare quando conquistò la Gallia transalpina, la divise secondo le tre principali nazioni che l' abitavano; cioè, i Celti, i Belgi e gli Aquitani. I Celti erano veri Galli, mentre che i Belgi erano in parte Germani, e gli Aquitani in parte Iberi o sia Spagnuoli. Cento anni prima dell' era cristiana i Romani s' impossessarono di quella parte di Gallia che corrisponde alla odierna Provenza, e ne fecero una provincia romana, d' onde poi le rimase il nome di *Provence*.

Verso l' anno 420 i Franchi che abitavano la Westfalia si aprirono il passaggio delle Gallie, ed ebbe principio la monarchia Francese con la elevazione di Faramondo al trono. Le vittorie di Codoneo, figlio di Childerico, nel 495 tolsero ai Romani quel che ancora vi possedevano, ed allora il paese prese il nome di Francia.

Germani. *Vedi* Germania.

Germania, contrada di Europa, che si estende

dal Reno sino alla Vistola: dal nord la circonda il mare, e dal sud il Danubio. Era abitata da molti popoli, i cui nomi sarebbero qui fuor di proposito.

Gonfi, città della Tessaglia a piè del monte Pinto, sul fiume Penèo.

Gerusalemme, *Hierosolyma*, antica e famosa città dell'Asia nella Palestina, capitale del regno dei Giudei dopo che Davide la conquistò dai Gebusei. Fu incenerita da Nabuccodonosor il Grande 588 anni avanti G. C. sotto Sedecia, e gli abitanti furono menati prigionieri a Babilonia. Essendo nuovamente risorta, Tito l'anno 70 la distrusse, giusta la predizione di Cristo, senza lasciar pietra sopra pietra dopo un memorabile assedio, nel quale, secondo lo storico Gioseffo, perirono un milione e centomila Giudei. L'imperatore Adriano fè costruire vicino alle sue ruine un'altra città col nome di Elia; ma i Persiani se ne impadronirono nel 614, ed i Saraceni nel 636. I Crociati la presero di assalto il dì 15 luglio 1096, e nel 1099 vi fondarono un nuovo reame che durò 89 anni sotto i re Franchi. Saladino, soldano di Egitto e di Siria, se ne rese padrone l'anno 1188 sotto Guido Lusignano. I Turchi ne scacciarono i Saraceni nel 1517, e d'allora in poi è sempre rimasta in loro potere.

Goti, *Ghoti*, popoli del nord, che si crede venuti da Scandinavia. Quelli che rimasero in Oriente, presero il nome di Ostrogoti, e quelli che passarono in Occidente, quello di Visigoti.

Grecia, Greci. Vedi nel vocabolario geografico aggiunto al Compendio della Storia greca, i diversi Stati che la componevano.

I

Iceni, antico nome degli abitanti di Suffolk, Nordfolk, Cambridge e del contado di Huntingdon in Inghilterra.

Idumea, *Idumæa*, contrada della Palestina.

Illirio, *Illyricum*, contrada d'Europa, che si estende da' limiti dell'Istria fino all'imboccatura del Drilo.

Ircania, corrisponde alla provincia del Khorozan in Persia, sul golfo d'Asterabat.

Italia, ampia contrada d'Europa, che s'innoltra al sud nel Mediterraneo in forma di stivale. Ella conteneva:

Al nord, 1. la Gallia cisalpina, divisa in Gallia traspadana e cispadana; 2. lo Stato Veneto; 3. la Carniola; 4. l'Istria; 5. la Liguria.

Nel mezzo, 1. l'Etruria, 2. l'Umbria; 3. il Piceno, o Marca di Ancona; 4. Il Sannio; 5. il Lazio, oggi Campagna di Roma; 6. La Campania, oggi Terra di lavoro.

Al sud, 1. la Magnagrecia; 2. la Lucania; 3. il paese de' Bruzi; 4. l'Apulia, oggi Puglia.

L

Larissa, antica e celebre città di Tessaglia, dipendente dal Pascià Alì di Salonica, su le rive del Peneo. Ella fu patria di Achille.

Latini, popoli d'Italia, abitanti del Lazio, contrada che corrisponde alla odierna Campagna di Roma.

Lavinio, *Lavinium*, città del Lazio, sulle cui rovine si è fabbricato un borgo nomato Pratica.

Lazio, *Latium*, contrada d'Italia, situata nelle vicinanze di Roma. Prima de' Romani l'abitava-

no i Latini, i Rutuli, i Volsci, gli Aurunci, gli Ernici e gli Equi.

Lebda, *Leptis*, antica città dell'Africa sulla costa di Tripoli, quasi sepolta sotto la sabbia.

Lesbo, *Lesbos*, oggi *Metelina*, isola notevole dell'Arcipelago, già famosa; ma sotto il governo turco è decaduta dall'antico suo splendore. Mitilene, da cui deriva l'odierno suo nome n'era la capitale.

Licia, *Lycia*, provincia della Frigia. La contrada ch'essa occupava, si chiama Milia.

Lidia, *Lydia*, provincia dell'Asia minore. Creso, disfatto da Ciro, ne fu l'ultimo re.

Lucera, *Luceria*, nel Regno delle due Sicilie. In soccorso di questa città andavano i Romani quando caddero nell'imboscata delle Forche caudine.

## M

Macedonia, antico regno d'Alessandro il grande, ora provincia della Turchia europea. I Macedoni furono i primi commercianti che fecero passare in Europa le ricche produzioni dell'India.

Magnesia, città di Tessaglia nella provincia dello stesso nome. Si chiama ancora Manachia.

Mamertini, nome che assunsero i soldati campani rivoltati, allorchè s'impadronirono (l'anno di Roma 472) di Messina in Sicilia.

Marcomanni, antichi popoli del Regno di Boemia.

Mauritania, provincia d'Africa all'ovest della Numidia. Fu divisa in due parti: *Mauritania Caesariensis*, che corrisponde al regno di Algieri, e *Mauritania Tingitana*, che corrisponde al regno di Fez.

Media, parte della Persia. I Medi successero agli Assiri, e 'l loro Impero fu succeduto da quello de' Persi nell'avvenimento di Ciro al trono.

Mediterraneo, mare d'Europa in mezzo delle terre, il quale comunica con l'Oceano per lo stretto di Gibilterra.

Mesia, *Maesia*, contrada di Europa, che si estendeva dalla Pannonia e l'Illiria sino al Ponto Eussino. Essa corrisponde a quelle che oggi chiamansi Servia e Bulgaria.

Mesopotamia, provincia d'Asia tra l'Eufrate e 'l Tigri: oggi dipende dalla Turchia asiatica, sotto il nome di Algesira o di Diarbek.

Messana, antico nome di Messina, capitale del Val di Demona in Sicilia. Prima si chiamò Zancle; prese quello di Messana verso l'anno di Roma 94.

Metropoli, [oggi *Tireh*, casale di Anatolia nelle vicinanze di Smirne.

Milano, *Mediolanum*, città considerabile d'Italia, nella Gallia cisalpina e traspadana, antica capitale degl'Insubriani.

Minturno, città d'Italia nel Lazio vicino al mare. I Romani se ne impadronirono nel 439: oggi *Trajetto*.

Miseno, *Misenum*, porto d'Italia nella Campania.

## N

Nicomedia, città floridissima sotto gl'imperatori romani, in fondo di un piccolo golfo del mar di Marmora, oggi *Ismith*, *Ismiknid*.

Nilo, *Nilus*, gran fiume di Africa: la cui principale sorgente (lungo tempo ignorata, e scoverta da Bruco nel 1770) è in una collinetta di Abissinia: si scarica nel Mediterraneo per sette bocche.

Nimes, *Nemausus*, città della Bassa Linguadocca, un tempo nella Gallia narbonese, e celebre per le sue antichità.

**Nola**, città antica del Regno delle due Sicilie, in Terra di lavoro. Si crede che in Nola sieno state inventate le prime campane. In essa morì Augusto.

**Numanzia**, città di Spagna, nella provincia Tarragonese, al di sotto della sorgente del Duro.

**Numidia**, provincia d' Africa, occupata oggi dalla reggenza di Algieri. Componevasi di due nazioni, Masseliani e Massesiliani.

## O

**Orcaei**, o **Orkney**, isole di Scozia, che formano una provincia con le isole Shelland. Esse sono molte, ma non tutte abitate. Furono scoperte da Agricola.

**Ordovici**, abitanti della parte settentrionale del paese di Galles.

**Ostia**, antica città d' Italia nella Campagna di Roma, fabbricata da Anco Marzio, sulla foce del Tevere per servir di porto a Roma. Le alluvioni l' hanno allontanata dal mare.

**Ostrogoti**. *Vedi* Goti.

## P

**Palestina**, *Palaestina*, vasta contrada di Asia nella Siria. A tempo di G. C. era divisa in sei provincie. Sotto i Romani il paese prese il nome di prima, seconda e terza Palestina. Oggi è un distretto turco diviso in tre possessioni o melkani, cioè Jafa, Loudd e Gaza.

**Palestrina**. *Vedi* Prenesta.

**Palmira** o **Tadmor**, *Palmyra*, antica città di Asia, capitale del Palmirano nel deserto di Siria: fu il centro del commercio dell' Oriente,

e molto potente sotto Odenato e Zenobia sua consorte. Adriano l' avea fatta ricostruire con ammirabile magnificenza.

Palude Meotide o Mare d' Azof, si estende dalla Crimea sino alla foce del Don, e comunica col mar Nero per lo Bosforo cimmerio.

Pannonia, provincia d' Europa al nord dell' Illiria. L'Ungheria fece parte di essa sino alla metà del terzo secolo; ma allora là conquistarono gli Unni, e le diedero il loro nome.

Parti, popolo potente di Asia, il cui Impero succedè a quello de'Seleucidi 256 anni avanti Gesù Cristo.

Peloponneso, vasta penisola di Europa, che s'unisce alla Grecia per l'istmo di Corinto: oggi *Morea*. Fu celebre particolarmente per la guerra tra Lacedemone e Atene.

Pelusio, *Pelusium*, antica città di Egitto, le cui rovine si trovano nel dintorno di Tineh, vicino al lago Manzalé.

Peneo: si conoscono due fiumi di questo nome, uno in Tessaglia (*Janina*), e si getta nel golfo di Salonica; l' altro nella Morea, e si scarica nel mar Jonio.

Pergamo, *Pergamus*, antica città della Troade. Si dice che ivi fu inventata la cartapecora o pergamena.

Perugia, *Perusia*, antica città d' Italia, oggi capitale del Perugino. Apparteneva agli Etruschi, e fu ridotta in cenere da Augusto.

Piacenza, *Placentia*, città d' Italia sulla unione del Po e della Trebbia, capitale del ducato di questo nome negli stati di Parma.

Pirenei, *montes Pyrenaei*, catena di montagne, che si estende dal Mediterraneo sino all'Oceano, e separa la Francia dalla Spagna in una estensione di 85 leghe.

Pitti, *Picti*, *Vedi* Brettagna.

Ponto Eussino, o sia Mar Nero, *Pontus Euxinus*, mare di Asia tra la piccola Tartaria e la Circassia al nord, la Georgia all'est, l'Anatolia al sud, e la Turchia europea all'ovest. Questo mare soggetto alle tempeste, non ha pesci voraci, e le acque sono quasi dolci.

Prenesta o Palestrina, *Praeneste*, antica città d'Italia, già capitale degli Equi, nella Campagna di Roma vicino a Tivoli.

## Q

Quadi, antichi abitanti della Moravia.

## R

Ravenna, città d'Italia al sud della bocca meridionale del Po. Fu residenza d'un governatore chiamato Esarca sotto il basso Impero: i Lombardi n'erano in possesso quando Pipino, re di Francia, la prese e la donò alla S. Sede.

Reno, *Rhenus*, gran fiume di Europa, il quale sorge nei Grigioni, e separa il territorio francese dall'alemanno, da Bala fino a Nimega.

Rezia, *Rhaetia*, il paese dei Grigioni.

Rodano, *Rhodanus*, gran fiume di Francia, che sorge nella estremità orientale del Valese dai monti della Forca, attraversa il Lago Lemano, riceve la Satona presso Lione, e si getta sotto Arles in quella parte del Mediterraneo chiamata golfo di Lione.

Rodiani, *Rhodii*, abitanti dell'isola di Rodi, nel Mediterraneo. Essa in origine si chiamava Ofiusa, isola de' serpenti. Il famoso colosso di Rodi, rappresentante Apollo, era alto settanta cu-

biti, e fu rovesciato da un tremuoto 56 anni dopo ch'era stato compito, e gli avanzi vi restarono per altri 900 anni.

Roma, città d' Italia sul Tevere, oggi capitale dei Dominî papali, e residenza del Sommo Pontefice. Comprendeva nel suo recinto otto monti o colline; cioè, nel centro il monte Capitolino ed il monte Palatino; al nord-est il monte Quirinale; all'est il monte Esquilino e 'l monte Celio; al sud il monte Aventino; all' occidente al di là del Tevere, il monte Gianicolo. Augusto la divise in quattordici regioni. Avea otto ponti, quindici porte, venti acquidotti, e poteva far passare le sue armate dall' una all' altra estremità dell'Italia per istrade magnifiche. Strabone ha dato una descrizione dell' antica Roma nel libro V. della sua Storia.

Rosso (mare), o mare Arabico, *mare Rubrum*, gran golfo del mar delle Indie tra l' Egitto e l' Arabia separato dal Mediterraneo dall' istmo di Suez. Si crede che tal nome gli venga dalla città d' Edom, la quale ne fu lungo tempo padrona, ed il cui nome in Ebreo significa rosso. Il suo livello è molti piedi inferiore a quello del Mediterraneo.

Rubicone, oggi Luso, fiume che scòrre vicino Rimini, e che separava l' Italia dalla Gallia cisalpina.

Rutuli, popoli d' Italia, celebri per la guerra che fecero ad Enea.

## S

Sabini, popoli vicini de' Romani al nord-est di Roma, con i quali furono lungo tempo in guerra.

Sagunto, città di Spagna sul Mediterraneo, rim-

petto all' isola Majorica. Oggi è distrutta, ed i suoi avanzi son serviti a edificar Morviedro, Muri-veteres, nel regno di Valenza.

SAMOS, isola dell' Arcipelago sulla costa occidentale dell' Anatolia. Fu fertile in uomini grandi, e patria di Cleofilo, a cui siam debitori della conservazione de' poemi di Omero. La sua capitale è Cora.

SANNIO, contrada d' Italia, che oggi forma parte del Regno delle due Sicilie; cioè la provincia di Molise.

SANNITI, popolo d' Italia nel Sannio, che i Romani stentarono assai per soggiogare.

SARDEGNA, *Sardinia*, isola e regno d' Italia, al sud dell' isola di Corsica.

SARDI, antica città di Lidia nell' Asia minore, sul Pattolo, capitale del regno di Creso. Oggi *Sart*.

SARMATI, *Sarmates*, *Sauromatae*, abitanti della Sarmazia che si estendeva dalla Vistola sin verso il nord del mar Caspio in Asia.

SCIZIA, *Scythia*, paese situato a levante e settentrione del mar Caspio. Il monte Imao la divideva in Sarmazia al di là ed al di qua dell'Imao. Oggi Tartaria.

SELEUCIA, piccolo porto della Siria, costruito sulle rovine d' una città forte, fabbricata da Seleuco Nicanore. Oggi Sonaidia.

SICILIA, *Sicilia*, *Trinacria*, grand' isola del Mediterraneo tra l' Africa e l' Italia, notabile per la sua fertilità. La sua forma triangolare le ha fatto dare il nome di Trinacria. Dopo essere stata occupata dalle colonie greche e cartaginesi, dopo soggettata dai Romani, passò sotto il dominio di varie Potenze, e nel 1450 fu riunita al Regno delle due Sicilie.

SILURI, antichi abitanti della parte meridionale del paese de' Galli.

Siracusa, *Syracusae*, città di Sicilia, di cui fu anticamente la capitale, e fu sede di una floridissima repubblica. Delle cinque città che la componevano, non ne rimane che un borgo su la punta che anticamente appellavasi Ortigia.

Siria, *Syria*, oggi Suristan; vasta contrada di Asia, che si estende dall' Egitto sino all' Anatolia. Dopo molte rivoluzioni trovasi da 250 anni in potere dei Turchi.

Sirmium, città dell' Illirio nella Schiavonia: oggi Metrovisa, Sirmich.

Smirne o Ismir, città della Turchia asiatica, sulla costa occidentale dell' Anatolia.

Spagna, *Hispania*, regno considerabile di Europa, separata dalla Francia dai Pirenei. I Fenic. le dierono il nome di *Spann*, i Greci la designavano sotto il nome di *Hesperia*. Dopo di essere stata qualche tempo sotto il domicilio dei Cartaginesi passò sotto quello de' Romani sino alla caduta del loro Impero, e fu occupata dai Goti. Nel quinto secolo, se la divisero gli Svevi, i Vandali e gli Alani Nel 584 la ripresero i Goti, e ne furono scacciati nel settimo secolo dai Saraceni sotto il nome di Mori. Questi furono scacciati nel 1492, e 'l trono di Spagna passò nella casa d' Austria sino alla morte di Carlo II, che non lasciò figli. Nel 1701 la corona di Spagna passò al duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV.

Svevi, popoli dell' interno dell' Alemagna. Non è certo quanto dicono gli storici su di un tal nome.

Suez (istmo di), separa l' Africa dall' Asia, ed il mar Rosso dal Mediterraneo.

Svizzera, *Helvetia*. *Vedi* Elvezia.

T

**Tadmor.** *Vedi* Palmira.

**Tanai**, fiume d' Europa, il quale la separa dall' Asia: prende origine in Russia, e si gitta nel mar d' Azof: oggi il Don.

**Taranto**, *Tarentum*, antica città d' Italia nella Japigia, nel regno delle due Sicilie.

**Tarquinium**, Tarquinia o Tarquinii, città di Etruria, che avea dato il nome alla famiglia dei Tarquini.

**Tarso**, antica città della piccola Armenia in Cilicia, vicino la foce del Cidno.

**Taso**, la più settentrionale delle isole dell' Arcipelago. Il borgo di Taso è fabbricato sull' antica città che portava lo stesso nome.

**Tauro**, catena di montagne che attraversa l' Anatolia, la Persia, e si estende molto avanti nelle Indie.

**Tempe**, famosa valle irrigata dal Penèo, tra l' Olimpo e l' Ossa.

**Termopoli**, *Thermopylae*, famoso passo della Turchia europea, tra la Tessaglia e 'l paese dei Lucresi, celebre per le sue acque calde, e pel patriottismo di Leonida. Oggi *Bocca di Lupo.*

**Tessaglia**, *Thessalia*, contrada della Turchia europea, confinante con la Macedonia, e celebre per la qualità de' suoi cavalli.

**Tevere**, *Tiberis*, fiume d' Italia, che sorge negli Appennini, passa per dentro Roma, e si scarica nel mare sotto Ostia.

**Tine**, fiume d' Inghilterra che si getta nel mare di Alemagna vicino Tinmonth sopra di New-castle.

**Tracia**, *Thracia*, vasta contrada di Europa, la quale, secondo alcuni, si estendeva dalla Mace-

donia sino al mar Nero. Oggi Romania, provincia turca.

Trasimeno, (lago di), *Lacus Trasimenus*, gran lago nel territorio Perugino, il quale ha dato il nome alla battaglia che Annibale vi guadagnò sopra i Romani l'anno di Roma 536.

Trebbia, fiume d'Italia che si getta nel Po, famoso per la battaglia di questo nome, tra i Romani ed i Cartaginesi, l'anno di Roma 535.

Troja, capitale della Troade a piè del monte Ida, celebre nell' antichità per l' assedio che sostenne per dieci anni contro i Greci, i quali la presero per artificio l' anno 1209 avanti G. C. Al presente non n' esistono neppure le rovine.

## V

Vandali, popoli della Germania, che nel 406 fecero presso Magonza un'irruzione sul territorio dell' Impero romano. Forzati dalle armate romane a passare i Pirenei, si stabilirono in Ispagna nel 409, prima nella Gallizia, e poscia nella Betica, che prese il nome di Vandalicia, donde è venuto quello di Andalusia che quella provincia tiene oggidì. Nel 428 passarono in Africa, dove fondarono un Impero che si estendeva sino all' Egitto, e che ha sussistito fino al 534.

Vejo, città di Etruria, vicina a Roma, celebre per le sue ricchezze, per l' eccellente sua situazione e pel coraggio de' suoi abitanti. Essi furono lungo tempo in guerra coi Romani, i quali s' impadronirono di Vejo dopo un assedio di circa dieci anni nell' anno di Roma 356.

Vejenti. *Vedi* Vejo

Vesuvio, monte del Regno delle due Sicilie nella

Provincia di Napoli, vulcano celebre per le sue eruzioni.

Vienna, *Vienna Allobrogum*, antica e celebre città di Francia. Sotto Diocleziano divenne la metropoli di quella parte delle Gallie conosciuta sotto il nome di Gallia Viennese. Essa conserva degli avanzi di antichità degni di osservazione.

Vienna, *Vindobona*, celebre città di Alemagna, capitale dell'arciducato e di tutta la monarchia Austriaca, residenza dell'imperadori, situata sul fiume di Vienna, e sopra un braccio del Danubio.

Visigoti. *Vedi* Goti.

Unni, popolo di Asia, che sembra d'essere stato assai potente, e che si rese terribile in Europa con le sue scorrerie. Attila, loro re, verso il 444, essendo padrone di una gran parte dell'Asia marciò da vincitore sino a Parigi, ed assediò Orleans. Dopo la presa della città fu battuto in vari attacchi da Ezio, generale romano, e discacciato dalle Gallie. Morì d'intemperanza nel 454 dopo di essere stato nuovamente battuto dagli Alani e dai Visigoti. Dopo la di lui morte non si è fatta più menzione degli Unni nella storia di Europa.

Volsci, popoli del Lazio: furono lungo tempo in guerra coi Romani, i quali li soggiogarono l'anno di Roma 310.

Uraglea, antica città di Tracia.

Utica, città di Africa sul mare presso Cartagine, di cui esistono soltanto i rottami. In questa città si diè la morte Catone.

## X

Xanto, *Xanthus*, antica capitale della Licia nell' Asia minore.

## Y

York, *Eboracum*, antichissima e popolatissima città d' Inghilterra, capitale del contado di questo nome.

Zama, in Africa, è il luogo dove Scipione Africano riportò su di Annibale una vittoria memoranda, l' anno di Roma 551.

---